OPERETTE

IN VERSO E IN PROSA

DELL' ABATE

DE' GIORGI-BERTÓLA.

TOMO TERZO.

BASSANO

MDCCLXXXIX.

OPERETTE

TOM. III.

OPERETTE

TOM. III.

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA

CO.SSA DI WILZECK

NATA CONTESSA

DI CLARY

L' AUTORE

FIN da quando io udiva V. E. in Vienna ragionare delle nostre lettere ed arti, desiderai di consecrarne un qualche prodotto all' alto suo Nome. Ma poichè Ella è venuta a rabbellire di sua presenza le nostre contrade, ciò che una

 vol-

volta potea essere solamente un segno di ammirazione, dee oggi essere ancora un tributo di riconoscenza.

Certamente io ho da temere assaissimo quel suo gusto sì fino e sicuro, a comporsi il quale ha Ella fatto ciò che si dice aver fatto Apelle, quando volea dipingere la più bella di tutte le Dee. Se non che la miglior parte di questo libro prendendo di mira l' educazione e i costumi, ho speranza che l' E. V. vorrà più por mente alla dirittura delle intenzioni, che alla squisitezza dell' ingegno.

Me fortunato, se V. E. dopo aver gittato favorevolmente uno sguardo sopra ciò ch' io dico della maniera di scriver favole, non isdegnasse di riserbare la lettura di alcuno de' miei apologhi per la preziosa istruzione del sospirato Fanciullo, il quale le presenterà fra poco l' immagine incantatrice delle proprie sue grazie, e le farà testimonianza di quella grandezza, onde emulerà un giorno le Materne virtù, e i magnanimi genj Paterni!

IN-

INDICE

DEL TERZO TOMO.

SAGGIO SOPRA LA FAVOLA.

SEZIONE I.

SEZIONE II.

SEZIONE III.

SEZIONE IV.

SEZIONE V.

SEZIONE VI.

DELLE FAVOLE.

LXXVIII.

CIV.

SAGGIO
SOPRA
LA FAVOLA.

SEZIONE I.

Ragione e Oggetto di questo Saggio.

Un giorno facevansi annotazioni per coloro che comprendono poco; sembra che oggi convenga farne per coloro che troppo comprendono: e per questi io sentii da prima un qualche stimolo di stenderne alcune sotto alle mie favole; ma fui quasi preso da rossore di contornare sì frivoli quadri di quel lusso erudito e non necessario, e nol feci.

Appresso io mi vi sono lasciato indurre non già per servire a coloro per cui scrivèansi annotazioni una volta, lo chè sarebbe stato gran noja; nè per servire a coloro, per cui voglionsi far oggi, lo che sarebbe stato gran fatica; ma solamente per piacere alle persone colte e discrete, lo che è una dolce e non malagevole occupazione.

Primieramente ho sconto che le picciole novità da me tentate non erano state colpite nel vero lor lume da alcuni, i quali crederono inesat-

tezza ciò ch'è artifizio. In oltre uomini illustri e del miglior gusto recarono successivamente varj pareri intorno a una parte delle mie favole; io ne seguii alcuni, altri no, e risposi perchè nol potessi: ora ho stimato che e que' pareri e quelle risposte potessero altrui esser utili non solo a scrivere di siffatti componimenti e a dar giudizio de' già scritti; ma ancora a sciogliere certe più avvolte quistioni di letteratura e di lingua.

Pertanto io son venuto tratto tratto scrivendo alquante annotazioni: queste poi avvicinate una all'altra, mi sono sembrate legarsi scambievolmente tra di loro, trarsi dietro con molta naturalezza più sottili riflessi, e prendere quasi da se medesime un certo ordine: ed ecco insensibilmente un Saggio sopra la Favola. Io non ignoro e i trattati e le osservazioni e i ragionamenti sopra la stessa materia: ignoro però che siasi ancor detto ciò che può dirsene soprattutto riguardo all'Italia, a' nostri scrittori, all'età in cui viviamo.

Ricorderò in primo luogo i favolisti più celebri: verrò indi considerando l'invenzione e condotta, l'ingenuità, la lepidezza, la moralità della favola, e rifletterò alcun poco sulla sua utili-

tà;

tazione esopiana, mostrà però di aspirarvi con grande impegno. Di Avieno si potrebbe dire lo stesso, se giovasse citare la mediocrità. Il La Fontaine poi mise quasi un suggello sul parlante esempio di Fedro; prendendosi però felicemente molti arbitrj che non si prese il Latino; e quantunque abbia egli e inventato e trasportato altresì parecchie cose dagli Orientali, è geloso di far intendere che il Greco è l'originale che più si tenne sott' occhio.

Ciò potè riuscir bene a Fedro e al La Fontaine; ma non credo più oltre: perocchè conviene pure avere una spezie di sazietà per quella perpetua ricomparsa degli oggetti medesimi, per tanta monotonia di caratteri e d' intreccio. Aggiungasi che non vi volea che un La Fontaine per non atterrirsi di Fedro: chi poi non si atterrirebbe di La Fontaine!

Un ingegno di prima sfera il La Motte incominciò a battere tra' Francesi altro cammino, inventando egli stesso. Indi inventarono i più avveduti favolisti di quella nazione; ma nessuno raggiunse il La Motte, tranne il Voltaire, il quale ne' pochi apologhi ch' ebbe il capriccio di scrivere, ha un sapore squisito ne' soggetti non meno che nello stile. Que' Francesi poi che eb-

 bero

bero il coraggio di maneggiar di bel nuovo i soggetti esopiani, promovendo il sonno mirabilmente, fecero di se stessi un' amara e moralissima favola: ed altri più recenti che hanno inventato, han riscosso le compre lodi di alcuni giornalisti, e nulla più: e fu stravagante un poco, ma non affatto ingiusto colui che portatosi da un librajo, il quale vendeva le favole del Dorat ornate di rami elegantissimi, in presenza dell' autore chiedè il libro, lo comprò, lacerò le favole, e se n' andò via co' rami.

Gl' Inglesi vantano principalmente il lor Gay, il quale è ricco di molti pregi belli nel vero, ma che sembrano escludere quelli che essenzialmente appartengono a questo genere: Gay in una parola è favolista per quella nazione per cui Sakespear è una delizia.

Gli Alemanni nominano con compiacenza e con plauso Gellert più moralista che poeta, Lessing più ingegnoso che facile, Gleim facile ma non lepido abbastanza. Lichtwer assai vivo e aggiustato. Il Sig. Pfeffel vivente in Colmar è l' ultimo fra' suoi compatriotti in ordine di tempo, e il primo forse nell' arte di ben condurre l' apologo e di abbigliarlo modestamente. V' ha più favolisti ancora in questa nazione, i quali nè

dan-

danno nè tolgono granfatto alla gloria di essa, o nominati o taciuti.

Le favole *letterarie* in ispagnuolo del Sig. Y-Riart, che il di lui gentil fratello il Sig. Cavaliere Y-Riart ebbe la bontà di farmi conoscere e assaporare in Vienna, spirano un fino garbo nel giro delle idee e de' sentimenti: alcuni le desiderano più animate; tutti però le riconoscono come un modello di nitidezza.

Strano è veramente che gl' Italiani non abbiano avuto favole in versi fino a' dì nostri, eglino che traducevano Esopo in prosa, e scrivevano versi bellissimi; eglino che lavoravano de' capi d' opera in tante originali novelle in prosa, quando le altre nazioni d' Europa sapevano appena leggere. Il Cavaliere di Jaucourt con una franchezza degna di un enciclopedista afferma che il pregio di ben raccontare è esclusivamente proprio de' Francesi: dimenticò che noi abbiamo narrato aureamente con Boccaccio, con Sacchetti, con Firenzuola, con Macchiavello, con Castiglione e con più altri uomini di tale sfera; e che le più belle novelle francesi son tolte dalle opere di que' nostri sommi maestri. Noi non avremo meraviglia di una tale dimenticanza, che così per rispetto vogliamo chiamarla: a più al-

tre e più forti sono giornalmente soggetti i Francesi; e in Parigi si fanno con serietà agl' Italiani di quelle domande che noi faremmo ad un Ottentoto, cioè se sia fra noi chi legga, chi scriva; se abbiamo arti, mestieri, e finanche i più ordinarj comodi della vita: nè la gentilezza con cui di noi asseriscono scrivendo è minore di quella con cui interrògano parlando.

Quando diciamo di non aver avuto favole poetiche fino a questi giorni, si dee però intendere di libri che altro non contengano che favole: poichè noi possediamo moltissimi apologhi in verso sparsi qua e là in poemi di varia indole e ampiezza; e trascurati presso noi, siccome avviene dove sia soverchia dovizia. E ne ha il Pulci nel *Morgante* d'assai ingenui e lepidi, e ne ha l' Ariosto nella I. II. IV. V. e VII. delle sue Satire, e son tinti di una vernice sovranamente oraziana: ne hanno altresì il Berni e l' Alamanni; e altri non ne sono senza.

Il Dottor Crudeli fu forse il primo a tentare fra noi l'apologo sciolto dal corpo di romanzo o poema, e in versi italiani; giacchè e Gabriele Faerno e altri di minor grido ci diedero favole in versi latini. Certo nessun ingegno più atto di quel del Crudeli a conseguire l'ingenuità e l'ame-

me-

menità: questa regna in gran parte nelle quattro favolette che ci restano di lui.

Il Roberti è nelle mani di tutti; e vi sarebbe forse con più fortuna, se non avesse posto in fronte alle sue favole quel bel discorso, il quale è propriamente una magistrale condanna in regole della maniera con cui egli ha eseguito. E potea mai quell'ottimo uomo piegare alla scorrevolezza, alla ingenuità di favolista quel suo stile tanto leccato e pomposo?

Il Sig. Abate Passeroni non si è atterrito del La Fontaine, nè certo il dovea con quel suo ingegno tutto esopiano. Ardirò io accennarne i difetti? Un giudice sommo non sa trovarvegli, o glieli perdona in grazia di tanta eccellenza in altre parti: e chi non vorrebbe socchiuder gli occhi, o perdonar con Parini?

Alcuni ebbero la fantasia di negare al Sig. Pignotti il titolo di favolista, stimando convenirgli meglio quello di novelliere. E sia per alquanti componimenti che pure son detti favole, e in cui apparisce aver l'autore voluto prendere di mira la scorrevole copia, la ricchezza delle descrizioni, il brio delle immagini, il lusso delle riflessioni, la satiretta senza molto velo e continuata, ed altri ornamenti e proprietà delle no-

vel-

velle e de' romanzetti poetici. Ma tutte le sue favole hanno elle lo stesso colore?

Si potrebbe dire che le favole del Sig. Passeroni vengano più direttamente destinate a' fanciulli, quelle del Roberti a' giovani amatori della poesia, quelle del Sig. Pignotti alle culte e brillanti persone. Felice chi potesse scriverne ancora per tutte e tre queste classi! Felice chi potesse giovando piacere a' fanciulli, agli studiosi, a' letterati, alla più elegante parte della società; e riunire in se qualche cosa per la morale, qualche cosa pel buon gusto, qualche cosa per l' uso del mondo! Io dovrò parlare ancora più di una volta di questo illustre triunvirato italiano, per cui dopo circa cinque secoli di povertà, in nove o dieci anni siamo stati rallegrati da un' improvvisa ricchezza.

SEZIONE III.

Invenzione e Condotta della Favola.

SI è veduto comunque di volo fino a qual tempo i favolisti altro non facessero che tradurre e imitar fedelmente Esopo, e qualche Orientale. Gl' Inglesi e gli Alemanni han poi inventato assai; e fra noi il Roberti per lo più ha inventato, e i Sig.i Passeroni e Pignotti si sono per lo più serviti delle altrui invenzioni; il primo delle esopiane principalmente e d' altre vecchie; il secondo di moderne oltramontane. Scorriamo ora per alquante avvertenze che vogliono aversi nell' inventare, nell' aggiugnere alle invenzioni altrui, e nel condurre questi piccoli componimenti; e in questi punti andiamo osservando i diversi metodi, ingegni e artifizj.

Il soggetto può essere ameno, e può ancora non esserlo: non è punto ameno il soggetto del celebre apologo che salvò Roma; il quale è stato poi rimaneggiato da più d' uno lepidissimamente: nè il sono i soggetti de' noti apologhi *il Pastore e il Mare*, *l' Avaro che ha perduto il te-*

tesoro, e di più altri, che tuttavia spirano una grande piacevolezza.

Certo è però che i soggetti per se stessi ameni aprono più spontaneamente la via alla ingenuità e alla lepidezza: e le invenzioni di Esopo sono per l'ordinario di una grandissima amenità, la quale però io direi anzi popolare che altro; e sembra che quell'uomo immortale abbia voluto finanche ne' soggetti far vedere una certa sprezzatura. Il La Motte si è tenuto a un'amenità più raffinata e quasi cortigiana. Il Roberti ha poi sfiorato quanto la natura ha di più fresco e di più avvenente; nel che era stato preceduto dagli Alemanni non però con eguale accorgimento. A poter ben decidere se questa o quella specie di amenità sia da preferirsi, converrebbe che avessimo un qualche dialoghetto tra i fiori dalla penna di Esopo.

Il soggetto della favola vuol avere unità, e vuol avere naturalezza: per la prima dee mirare a un sol punto, cioè alla morale; per la seconda dee essere fondato sulla natura; cioè inerente al costume il quale abbraccia la convenienza e la verosimiglianza; due qualità rilevantissime, senza cui il più ingegnoso e facondo favolista del mondo sarà deriso ancor da' fanciulli.

Quan-

Quanto alla unità, peccano alcuni fra gli Alemanni contro di essa, mostrando solo curarsi di spruzzare di riflessi di diversa indole le parti del lor racconto, nè li dirigono ad uno scopo, e la morale ora non ha che un lieve rapporto col soggetto, ora lo ha rimotissimo: talvolta s'incamminano ad essa per [illegible], che sembrano volere molte moralità, e finalmente non ne soffrono alcuna. Nè io intendo come il Sig. Engel, il quale si è ideato di proporre a' suoi compatrioti de' modelli perfetti (*a*), non presenti loro che favole alemanne; e sieno pure una eccellente norma dello stile: con esse dunque s'insegnerà in qual modo possa uno storpiato camminare con eleganza.

I favolisti che aggiunsero alle invenzioni altrui, ebbero bisogno di criterio anche più che d'immaginazione, onde non perdere di mira l'unità. Il La Fontaine è presso talvolta a dimenticarla come nella favola *l'Asino e il Cagnuolino* e in qualche altra: se non che egli sa con tanto garbo rimettersi, per così dire, in linea, che non ci lascia animo di fargli rimprovero.

Quan-

(a) *Anfangsgründe einer Theorie der Dichtungsarten ec.* t. 1. c. 3.

Quanto alla naturalezza, si pretende che Fedro l'abbia offesa qualche volta, e più spesso il La Fontaine: non sarebbe difficile però purgare questi due sommi favolisti da tali macchie, facendo vedere come distendessero i confini della verosimiglianza un poco più oltre laddove una maggiore analogia di passione fra gli uomini e gli animali pareva permettere una maggiore analogia di azioni; così precisamente in quella favola tanto censurata su questo punto *il Lione innamorato*, e in quella che ha per titolo *la Lodola, i suoi figli e il padrone del campo*. Ma sarebbe impossibile scusare gli Alemanni e gl'Inglesi, i quali han così famigliare questo difetto: se pure non vaglia in favor loro il dire essere malagevolissimo l'evitarlo, benchè la malagevolezza a bella prima non apparisca granfatto.

Gl'Italiani o per una singolare aggiustatezza di mente, o perchè hanno scritto favole più tardi delle altre nazioni, caddero meno in questo vizio: e il Roberti, il Passeroni, il Pignotti non lo fanno sentir quasi mai quando inventano; e quando seguono le altrui invenzioni, sanno temperarlo mirabilmente. Se non che la ragione di avere scritto favole più tardi non varrà pel Pulci e per l'Ariosto, i quali ne offrono ne' loro

apo-

apologhi quasi uno specchio tersissimo di convenienza e di verosimiglianza.

Alcuni tra gli Alemanni e tra i Francesi per fuggire un tal vizio, hanno non so come inciampato in un altro. Prefiggendosi di star legati alla natura, se la inimicarono fieramente: vollero leggere in tutti i segreti dell'istinto; e smaniosi di aggiugnere qualche cosa ad Esopo che diè la parola agli animali, essi senz' altro cirimoniale li addottorarono in fisica, in medicina, in giurisprudenza; e a tutta quella dottrina i più sofferenti sbadigliano, i meno sofferenti gittan via il libro.

E' bene introdurre di quegli attori, il cui carattere sia generalmente il più noto: che se alcuno non lo sia, e giovi talvolta valersene, comanda Esopo col suo esempio che faccia il favolista ciò che usa di fare lo storico, il quale mette innanzi il ritratto del suo eroe: così nel *Castoro*, nella *Talpa*, così nell' *Alcione* che incomincia: *L' Alcione è un uccello solitario, che passa tutta la sua vita nel mare, dicesi che a guardarsi da' cacciatori, faccia il suo nido negli scogli marini.*

La modestia con cui è delineato questo picciolo ritratto, quanto sta bene all' apologo? E quanto

to gli disdice quella sicurezza di affermare, che suppone le profonde osservazioni e i lunghi studj di un naturalista? Che se chi scrive favole gli abbia fatti, io lo loderò sommamente: ma guai se lo dimostri; guai se pretenda annunziare delle scoverte! All' incontro farà egli vedere di ben intendere l' arte sua, se preferisca talvolta un' opinione popolare quantunque falsa a una recondita opinione di pochi quantunque vera. E risovvengaci che nelle favole s' insegna morale e non fisica; e quella pure s' insegna sotto a un velo, e si mira a far sì che altri apprenda quasi senza avvedersene. Ora urtando di fronte contro l' opinione de' più, si viene a ferir l' amor proprio, e se ne trae poco profitto; poichè coloro che bramano le verità fisiche, sanno di non doverle cercare ne' favolisti. Sì, accarezziamo qualche volta certi errori innocenti, trattiamo i lettori come amici e non come discepoli, accomuniamoci con esso loro, e disponghiamoli alla docilità e all' attenzione.

Alcuni forse rigidi soverchiamente han giudicato, che il far parlare esseri inanimati e insensibili fosse un offendere aspramente il verosimile. Fedro e il La Fontaine non possono esser contenti di questo giudizio; nè so se possa esserne

con-

contenta quella ragione stessa che da Esopo fino a noi ha fatto parlar le bestie con tanto plauso e profitto degli uomini. Io credo che il rigore sarebbe meglio impiegato nel prescrivere certe regole e confini al linguaggio di tali creature.

I più avveduti volendo introdurre esseri inanimati, ebbero cura di sciegliere quelli che possono aversi più facilmente sott'occhio, onde sottrarsi al pericolo di colorire caratteri troppo arbitrarj o indeterminati. Così hanno adoperato con senno coloro che non hanno inventato personaggi allegorici, servendosi de' già inventati, con cui abbiamo qualche domestichezza. E coloro che hanno personificato esseri morali e metafisici, come il La Motte e alcuni Alemanni, per voler essere originali, danno ora nell' insipido, ora nell' astruso; due veleni d'ogni racconto.

Lo Scaligero grecizzando con sottigliezza come suole, viene a collegare l'apologo coll'epigramma assai più strettamente ed anche più naturalmente ch' altri non crede. Da questo collegamento potrebbero acquistare una qualche autorità certi arbitrj e già presi e da prendersi intorno alla condotta della favola; onde questa ora venga a contraersi e serrarsi secondo la

indole de' veri epigrammi ; ed ora ad aprirsi e distendersi secondo la indole de' veri racconti.

Esopo ne offre uno o due esempi in quel primo modo; Gabria poi ne offre tanti, quante sono le sue favole: e il La Fontaine che li biasimò in Gabria, li tentò pure anch'egli, come quelli che han per titolo *il Gallo e la Perla*, *i Medici*, *la Parola di Socrate*; moltissime poi se ne leggono ne' favolisti alemanni. Una siffatta condotta dipende in oltre dalla natura della invenzione; e non ammette tanti veli allegorici, o solamente molto leggieri e direi quasi fuggenti, onde non prendere un' aria troppo enigmatica. Non avrebbe alcuna attrattiva per gli Orientali; ed è loro affatto ignota.

Molti epigrammi dell'*Antologia* greca pendono verso tale forma di apologo; ed entrano poi in essa manifestamente quelli del lib. 1. che han per titolo *la Cicala*, *il Platano*, *il Capro che rode la vite*, e più altri al libro 3. e 4. ne' quali non solo ritrovasi una similitudine; ma il giro ancora di questa e l' applicazione quasi distaccata risvegliano più presto e più vivamente l' idea dell'apologo che non dell' epigramma. Checchè ne sia, io stimo che possa esserne permessa l' imitazione,

e che

e che possa talvolta riuscir felice, sempre peraltro pericolosa.

Uno de' principali artifizj nella condotta della favola è quello di collocare in una giusta proporzione tra di loro il principio, il nodo e lo sviluppo: la qual proporzione si esige più severamente in questi piccioli racconti che non ne' grandi, siccome è de' palazzi e delle picciole case; poichè in quelli talvolta non vi ponghiamo subito mente, e in questi l'occhio la cerca tosto; e non trovandola se ne offende.

Incontriamo sovente nodi così complicati, che il poeta dee impiegare a scioglierli o mezzi troppo risoluti, o stiracchiati o stentati. Sovente ancora la stessa complicazione è così episodica, che fa uscir di mente al lettore il principio, e non lo lascia essere abbastanza attento al fine. Di che non possono tacciarsi mai Esopo e Fedro; e possono tacciarsene il La Fontaine, il La Motte, il Lichtwer.

Lo sviluppo può essere o inaspettato o aspettato. E' difficile determinare quale de' due domandi più ingegno: gli antichi furono più amici del secondo, i moderni del primo, tranne il La Fontaine laddove è veramente esopiano, come nella *Lattivendola*, nel *Topo che si è ritirato dal*

 mon-

mondo, nel *Corvo e la Volpe*, nel *Cigno e il Cuoco*, e in più altri luoghi.

Il primo ha il rischio della raffinatezza, il secondo della trivialità. Quando voglionsi presentare effetti o contrarj o assai diversi da quelli, verso cui le cagioni parevano disposte, è assai facile lasciarsi strascinare dalle sottigliezze. Quando si fa trapelare al lettore tutto il segreto, è assai facile nojarlo: e che non si richiede allora di sagacità e di studio ne' mezzi, onde tener sempre viva la curiosità, e animarla anche di più verso il finire! Io non so se que' mezzi costassero molto ad Esopo; so che impiegò tutti i più acconci e i più belli, benchè semplicissimi. Il La Fontaine ne ha di meno semplici, pur quasi belli egualmente, onde dopo aver da prima quasi aperta tutta la scena, pur sa dilettare e impegnar l'animo mirabilmente.

Un altro insigne artifizio nella condotta è la gradazione insensibile dal principio verso il nodo, dal nodo verso lo sviluppo; nella qual parte Fedro è assai lontano dalla eccellenza di Esopo; e il La Fontaine non lo è tanto, benchè abbia preso a riempiere più vasto spazio: se ne veggano come un esemplare le favole *il Lione innamorato*, *la Rovere e la Canna*, *il Corvo che vuole imitar*

l'A-

l'Aquila, *il Gallo e la Volpe*, *l'Orso e i due Compagni*. Ma in questo punto come non primeggiano fra' nostri il Pulci nella favola de' *Buoi sognati* al canto 3. del *Morgante*, e l'Ariosto nella favola della *Gente che vuole toccar la luna* nella terza delle sue satire!

E io vorrei qui poter riferire per intiero tutte le favole che s'incontrano nel *Morgante*, nelle satire di Messer Lodovico, e in altri nostri vecchi romanzi e poemi, siccome tanti modelli sicurissimi d'invenzione, d'imitazione delle invenzioni altrui, e di condotta; e vorrei metter loro rimpetto altre favole antiche e nuove; e son certo che i giudici accorti e imparziali darebbero in questa parte la palma agl'Italiani fra tutti i moderni, e li acclamerebbero maestri e dittatori in compagnia degli antichi. Ma questi esempi e confronti dimanderebbero assai più spazio che non è in un semplice saggio, e assai più tempo ch'io non ho da donare a queste materie. Potrà per altro chiunque istituire di leggieri siffatti confronti, e sarà facile a i più l'istituirli con maggior destrezza e limpidezza ch'io non farei.

V'ebbe in Francia chi sostenne che l'invenzione e la condotta dell'apologo debbano esattamente uniformarsi alle regole della invenzione e della

 con-

condotta del poema epico: ciò potrà dirsi di certe regole generali, che convengono ad ogni specie di poesia narrativa. Nel rimanente io non veggo in qual modo i ritratti di Achille, di Ulisse, di Enea possano giovare a chi voglia dipingere la Mosca, il Topo e l'Agnello.

SEZIONE IV.

Ingenuità della Favola.

Io stimo che non occorra dire di alcune doti, con cui la favola può esser bella, e senza cui può esserlo ancora. Tale è la brevità fra le altre; e abbiamo in molti maestri favole ben lunghe e allo stesso tempo perfette. Così di alcuni parziali ornamenti, di cui disputano i retori più per vaghezza di farlo che per bisogno: la favola riceve il lor soccorso o ne fa senza; e nulla essenzialmente perde o guadagna.

Non è lo stesso di due qualità le quali sono della sua natura; nè può esser bella senza di esse, e appena direi che possa esser favola. Queste qualità sono la ingenuità e la lepidezza ne' pensieri egualmente che nello stile: ed io ne parlerò non già per ambizione di dettar regole; che io so che non debbo averla, ne l'ho; ma per dimostrare con qualche ordine quali idee io ne abbia, e quindi come io mi sia studiato di conseguirle in qualche maniera; e forse ancora come altri possa o conseguirle o distinguerle negli autori che le

posseggono. Io ne parlerò tanto più volentieri, quanto più parmi che si scarseggi di chi abbia diligentemente considerate tali qualità riguardo all' apologo: e duolmi assai che il Roberti dotto, nitido e sottile espositore di canoni poetici vi passi sopra così leggermente fino a non donare pur una pagina intera all' una e all' altra, dove che non è sì stretto e sì sobrio donatore di parole, e di riflessioni a materie ancora che ne dimandano meno.

Sulzer (*a*) e Mendelsohn (*b*) han trattato della ingenuità più da filosofi che non da uomini di gusto; nè può forse trarsi da essi un appoggio, il quale sia, per dir così, maneggevole. Si sono ambedue serviti in tedesco della voce *naivetè* de' Francesi, i quali hanno qui dissertato prolissamente; ma cercando la novità un dopo l' altro, non han posto mente all' aggiustatezza. Il Marmontel la divide in tanti rami, che ne forma quasi un albero immenso; e tiene un metodo diametralmente opposto a quello del Batteux, il quale seguendo l' opinione del La Motte, non distingue abbastanza l' ingenuo dal sublime (*c*). Nè il Ramler ve-

(a) V. *Allgemeine Theorie &c.*

(b) V. *Uber das Erhabene und Naive &c.*

(c) V. *Cours de Belles Lettres* p. 3. sez. 1. art. 3.

vede più avanti ne' suoi commenti al Batteux. Ricorriamo a' Greci e a' Latini; speriamo più in que' vecchi incomparabili, i quali in due o tre parole aprono talvolta un largo fonte di limpide teorie.

Primieramente parmi che sulle lor tracce convenga distinguere due maniere d'ingenuità, una che trae al grave, l'altra che trae al lepido. Nella prima son maestri Omero, Euripide, Teocrito, Virgilio, Dante, Petrarca; e il Maffei nella *Merope*, il Voltaire nella *Zaira* e Gessner calcano felicemente l'orme di quei maestri. Nella seconda occupano i primi posti Esopo, Terenzio, Franco Sacchetti, il Firenzuola, il Berni nel suo *Orlando*, gli autori delle commedie *la Tancia*, *il Granchio*, *l'Errore*, *la Spina*, che molti si meraviglieranno ch'io citi perchè non gli han letti; in oltre Moliere, La Fontaine, e Goldoni nelle sue commedie veneziane, che alcuni non vogliono assaporare, e ben puniscono se stessi della loro ingiustizia. Sarebbe vano il nominar qui altri, che potrebbero ancor nominarsi: ho voluto ricordare l'idea di quelle due maniere, e non già svolgere una biblioteca.

Non si può forse caratterizzar meglio l'ingenuità, che dicendo dover essa comparire da se

ve-

venuta e non ricercata. E' nel genere semplice, ma è qualche cosa di più che la semplicità; nè i vocaboli natio, candido dicono abbastanza; bisogna aggiugnervi alquanto di quel vivo e animato che trovasi in quell' amabile libertà e franchezza, da cui l' ingenuità non va mai disgiunta.

Certo quel vivo e animato, quel libero e franco debbono aver confini: chi giugnesse a segnarli con esattezza, diffinirebbe facilmente la ingenuità. Si osservi che la base, per dir così, di questa qualità è una certa bellezza d' indole. A ciò che si è detto, e a ciò che ancora vuol dirsi, recherà maggior chiarezza un esempio.

Chiamiamo e stimiamo concordemente ingenui alcuni villanelli, i quali uscendo fuori con quelle loro domande e risposte tutte natura, ci mostrano però un' indole pronta e vivace: e le stesse domande e risposte a un dipresso in bocca a persone che non abbiano quella indole, vengono riguardate altrimenti; ora come effetto d' imbecillità e stupidezza, ora come effetto di temerità o d' imprudenza. Dicasi lo stesso degli scrittori.

Quella scelta di espressioni che sembri sprezzatura, quell' agevolezza di espressioni, in cui sentasi però e dolcezza e alquanto ancora di vivacità; una certa collocazione di parole che sembri

co-

come fatta a caso costituiranno lo stile ingenuo:
e avranno ingenuità que' pensieri, che sembrino
quasi prontamente fuggire dall' anima, e che palesino
una natura gentile; che annunzino una certa
libertà, come se non si ponesse mente al piacere
altrui e al decoro altrui e proprio; intanto
e cercasi quel piacere, e si provvede a quel decoro.

Quindi sarà chiaro che l' ingenuità non esclude
affatto gli ornamenti, come alcuni pretesero: ha
però i suoi proprj che non stanno bene che ad
essa sola, e n'è gelosissima; non si piega mai a
darli ad imprestito, e li darebbe inutilmente. La
favola dunque può essere ingenua, e al tempo
medesimo ornata: e tale è pure in Esopo, ma
quasi fanciulla; e in Fedro divenuta ambiziosa alquanto,
e nel La Fontaine poi fatta quasi sposa,
e quindi un poco più vistosetta.

Spira Esopo una mirabile ingenuità principalmente
nelle favole *la Talpa*, *il Cerbiato*, *il Serpente e il Granchio*,
l' Avaro, *la Cerva*, *i Pescatori*,
i Gatti e i Topi, *la Formica e la Colomba*:
parlo di una ingenuità distesa e continuata,
dove più il soggetto la permetteva. Bisognerebbe
riportar qui la metà di quell' aureo libretto,
a voler indicare le proposte, le risposte, e

gli

gli altri tratti che hanno ingenuità; i quali in oltre trasportati in altra lingua perderebbero non poco di quella loro candidissima leggerezza.

Ma *la Talpa* sembrami il modello più nitido; e non vi vuol meno che tutto il ben fondato timore di alterarla, perch'io non la dia qui tradotta. L'abbiamo già in varie lingue; la bellezza però originale vi svanisce come un vapore. Chi potrebbe ricopiare le mezzetinte di quella gradazione, con cui la Talpa figlia viene involontariamente accusando i suoi difetti alla madre; e il lampo vivo ma sfuggevolissimo che fa risaltare la risposta materna?

In questa parte Fedro ha studiato profondamente il suo modello, e ne ha tratto alcune forme di una vezzosa schiettezza per certe risposte soprattutto così bene adattate a' caratteri: il solo *Equidem natus non eram* vaglia per molti altri esempi. Sopra altre forme ha steso colori un poco più vivi, senza però troppo mortificarle. Finalmente se le perde affatto di mira in qualche prologo e in alcune riflessioni, si scorge manifestamente, ch' egli ebbe allora altro disegno: volea conversare un poco più alla scoperta co' Romani della sua età.

Il La Fontaine sa insinuare ingenuità ne' discor-

si

si degli uomini del pari che in quelli degli animali; e allorchè entra a parlare il poeta, n' ha d' ordinario l' aria più cara. I prologhetti, le chiuse, le picciole riflessioni con cui balza fuori d' improvviso, sembrano poter èsser fatte ed espresse da un fanciullo; e non v' è che un filosofo e un sommo poeta che possa farle ed esprimerle a quel modo. . . . . . .

Alcuni tacciano questo gran favolista di essere talvolta un poco troppo ciarliero nella sua ingenuità; ma io direi piuttosto che talvolta non è ingenuo, come sul finire della favola *la Scimmia e il Delfino*, e nel proemietto di quella diretta alla Sevignè *il Lione innamorato*, nel *Fascio di frecce*, nel *Mugnajo, il suo Figlio e l' Asino*, nel *Taglialegna e Mercurio*, nel *Depositario infedele*, e in qualche altra, dove ha voluto ciarlare più da bello spirito che da favolista. Nè io so formarmi idea di una ingenuità, la quale debba essere ripresa perchè sia piuttosto spartana che asiatica, o il contrario. . . .

Ma che asiatica e pure gratissima ingenuità non è nella *Lattivendola*, nel *Giardiniere e il Padrone*, ne' *due Piccioni*, e in quelle *il Lupo e il Cane*, *il Pazzo che vende la Saviezza*, e in tante altre! Quanto a' tratti più brevi e concisi, potrei aste-

astenermi dal recarne esempi; giacchè ne ridondano tanti libri francesi che sono nelle mani di tutti. Ricorderò tuttavia alcuni pochi, i quali però mal soffrono di stare così smembrati dal rispettivo lor corpo:

La raison du plus fort est toujours la meilleure:
Nous l'allons montrer toute à l'heure:

Ognun vede con che natural precisione si annunzi la morale nel primo verso; e come il secondo cada giù ingenuissimamente; si troverà lo stesso carattere nel suono e nel senso de' seguenti versi:

Une fable avoit cours parmi l'antiquitè;
Et la raison ne m'en est pas connue &c.
Je blame ici plus de gens qu'on ne pense.
Et que faire en un gite à moins que l'on ne songe?
Un tien vaut, ce dit on, mieux que deux tu l'auras.
La dispute est d'un grand secours;
Sans elle on dormiroit toujours.

E che mai di più ingenuo che quel principio?

Deux Pigeons s'aimoient d'amour tendre:
L'un d'eux s'ennuyant au logis
Fut assez fou pour entreprendre
Un voyage en lointain pays.
L'autre lui dit: Qu'allez vous faire?
Voulez vous quitter votre frere?

L'

L'absence est le plus grand des maux &c.

E il lamento del Ragno a Pallade contro la Rondine:

Progné me vient enlever les morceaux:
Caracollant, frisant l'air & les eaux,
Elle me prend mes mouches à ma porte:
Miennes je puis les dire; & mon rezeau
En seroit plein sans ce maudit oiseau:
Je l'ai tissu de matiere assez forte.

E quella risposta della Canna alla Rovere:

Votre compassion
Part d'un bon naturel.

Così quel dirsi al Lupo:

Montrez-moi patte blanche, ou je n'ouvrirai point:
.... (Patte blanche est un point
Chez les loups, comme on sait, rarement en usage)

E quell' altro principio:

On cherche les rieurs; & moi je les evite &c.
J'en vais peut-etre en une fable
Introduire un: peut-etre aussi
Que quelqu'un trouvera que j'aurai réussi.

Di questi e simili tratti sono ricche oltremodo le favole *la Ghianda e la Zucca*, *Simonide preservato dagli Dei*, *i Conigli*, *la Lepre e le Rane*, *il Topo e l'Ostrica* verso il fine; ed anche i me-

meno accorti potranno riscontrarveli; tanto evidente è la loro bellezza. I più accorti poi analizzeranno con gran diletto quel vezzo, quel tuono, quel colorito che regnano laddove si fan parlare gli animaletti più mansueti e gentili, e dove si esprimono i loro appassionamenti più dilicati; e vedranno per quanti gradi e per quali artifizj si devii felicemente da Esopo, e si cresca sopra Fedro.

Fra gli Alemanni non è da tacersi il Sig. Pfeffel, il quale ha forse voluto comporsi una ingenuità, mescendo insieme, e temprando l'una coll' altra le tinte del favolista frigio e del francese. Ne vaglia di saggio il prologhetto ch'egli fa precedere alle sue favole: io lo ridurrò alla nostra prosa, diffidando però di farne sentire tutto il garbo originale:

Una fanciulla venditrice di fiori in Atene, e io credo che si chiamasse Taide, portava attorno narcisi, garofani, gelsomini e mille belle cose. S'imbattè in una dama che le parlò bruscamente: Io non saprei che fare de' tuoi mazzetti; sarà appena sera, e queste tue belle cose languiranno tutte. E la povera fanciulla: Signora, io non inganno il compratore; io non dico che i fiori sieno immortali.

Lettore, io penso lo stesso di questi apologhi.

Fra i nostri il Firenzuola aggiugne mirabilmente un non so che di proprio al gusto esopiano; e se avesse scritto in versi, non temerebbe forse il paragone del La Fontaine; nè forse lo temerebbe il Pulci, se i suoi pensieri fossero un poco più in armonia col suo stile. L'Ariosto credè di dover principalmente abbracciare la lepidezza in grazia della nicchia, dirò così, entro cui adattò le sue favole; e come non avrebbe egli, volendo, conseguito quest'altro pregio, egli che ne condì in sì dolce guisa tante parti del suo gran poema?

Io non so se il Roberti si proponesse questa qualità: certo è che anche coloro che più amano i suoi apologhi, non dicono di trovarlavi. Il Sig. Pignotti poi non la si prefisse in alcun modo, piacendogli di battere un sentiero ora apertamente fiorito, ora brillante di galanteria tutto quanto. Il Sig. Passeroni la prese di mira e la colpì in molte favole, e più ancora ne' prologhi, malgrado la non sempre felice negligenza della espressione: la colpì soprattutto nel giro e nella natural caduta de' versi, nella spontaneità delle rime, nella candida e inaspettata prontezza di certi riflessi. Ne addurrò alquanti esempi.

Nella favola 9. del libro 4. t. 2. s'introduce a parlare la Colomba con grande ingenuità; e sul finire entra in scena il poeta a questo modo:

Ingannato sì sovente
Io mi trovo, che a ragione
Posso appresso le persone
Darmi il titol d'innocente.

La favola 1. del libro 3. t. 5. ha molti tratti di questo genere; quello fra gli altri ove l'autore ricorda certe accoglienze fatte alle sue poesie:

Da uno ch'è di gusto fine
Le mie favole ho trovato,
Di cui vedesi tagliato
Solo l'indice ch'è in fine.

Narra ingenuissimamente nell'*Avaro deluso* t. 3. libro 4.

Presso ogni ordin di persone
Era celebre in Atene
Il giardino di Cimone,
Uomo illustre, uom dabbene:
Quel giardino era ripieno
Di gran piante che feconde
Tutti gli anni eran non meno
Di bei frutti che di fronde:
Senza siepe era il pomiere;
E mangiava di que' frutti

L'

L' abitante e il forestiere &c.

E sferza il vizio con ingenuità nella favola *la Scimmia e la Volpe* nello stesso lib. 4. Ecco poi il sentimento nella *Formica salvata dalla Colomba:*

Nel salvarsi fu felice,
Ma fu ancor più fortunata,
Che potè mostrarsi grata
Alla sua benefattrice:
Quanto invidio ad una bruna
Formichetta tal fortuna!

Dipinge perfine con colori della stessa natura, ma più vezzosamente nella favola *Venere e la Gatta*, ch' è l'ottava del libro 4. t. 3. Dopo avere esposto lo strano invaghimento del giovane e la sua preghiera a Venere, vien fuori a questo modo:

Lo esaudì la Dea pietosa,
E converse quella Micia,
Pronta avendo una camicia
Per coprirla, in una tosa,
Vaga sì che non la cede
In bellezza a Ganimede.

Vorrei che tutti vedessero l'arte finissima e tuttavia coperta di popolarità, onde è tessuta questa strofetta: non v'è una parola che non spi-

ri ingenuità; e il contrapposto poi dell' idea di Ganimede con quella della Gatta è un naturalissimo finimento al quadretto.

E' chiaro che la ingenuità del Sig. Passeroni non tiene punto di quella del La Fontaine: è un impasto di quella di Esopo con un non so che di proprio dell' autore del *Cicerone*.

L' osservazione di questi varj impasti, gusti e maniere in uno stesso genere varrà soprammodo a farne distinguere le diverse vie, onde giugnere all' ingenuo; e quali di queste vie sieno le più sicure; e quali i principali artifizj, di cui si servissero i più grandi maestri.

Uno de' primi e più importanti artifizj è riposto nella persuasione in cui mostra essere il poeta della verità di ciò che vien narrando: il quale artifizio è sempre messo in opera da Esopo e mirabilmente. Si direbbe che Fedro si vergogni qualche volta di far vedere quella persuasione; e ricorre quasi scherzando all' oracolo frigio; lo che distrugge quella illusione che dobbiamo accogliere, per accogliere l' ingenuità. Il La Fontaine ci adesca con quella sua buona fede; ma pure non ci adesca al pari di Esopo; dietro al quale ha camminato in questa parte più fedelmente degli altri il Sig. Passeroni. Gli Alemanni,

ni, tranne Pfeffel, ora han seguito Fedro, ora han fatto l'opposto di Esopo.

Talvolta può nascere l'ingenuità dal far sospettare ignoranza di ciò ch'è noto anche a' più; dal timore e dall'incertezza nel pronunziare le sentenze, le opinioni e finanche i nomi meno comuni: ma nulla di più nauseante se l'ignoranza, il timore, l'incertezza sentano alcun poco di affettazione; e di questa è ripreso da alcuni il Gellert.

Giova altresì il mettere insieme certe picciole circostanze, le quali per se stesse non sono di rilievo, ma vagliono a destar nel lettore l'idea della sincerità del poeta. Esopo ne fa uso più parcamente del La Fontaine; ma questi prende sempre a svolgere una tela più lunga, e non gli si disdice un qualche arbitrio. E al Passeroni vuolsi perdonarne più d'uno, laddove quella sua facilità lo strascina di circostanza in circostanza a segno che la sincerità stessa incomincerebbe a diventarne un peso, s'egli ne facesse sentir meno quella sua così costante e così viva filantropia.

Havvi una forma di gradazione nelle asserzioni e nelle interrogazioni, che si avvicina quasi a una insistenza infantile, la quale adoperata a tempo e proporzionata a' caratteri è di un effetto maravi-

 glio-

glioso. Tale è nella *Talpa* di Esopo già citata un' altra volta. I dialoghetti la ricevono anche più acconciamente. Domanda un' aria di risolutezza nelle parole e un' aria di dubbiezza nel sentimento: e questa specie di contraddizione ne forma la più gran bellezza.

V' ha una ingenuità riposta ne' passaggi da una idea all' altra, o per la inaspettata affinità delle idee tra di loro, o per la leggerezza, con cui sono, per dir così, sfumati i loro limiti; o finalmente per una certa apparenza di libertà onde si fa vista di uscir di cammino senza però uscirne. Di questo artifizio non sono così amici i favolisti, nè senza ragione; poichè lo trovano frequentemente nelle mani de' lirici più forbiti; e temono che quell' amicizia non li tenti ad uscir fuori dell' ingenuità nell' atto che più la cercano. Tuttavia ne abbiamo esempi in Esopo e singolarmente nelle favole *l' Aquila e lo Scarafaggio*, *l' Uomo e il Cane*, dove i passaggi son maneggiati con una inimitabile agevolezza.

Se io volessi qui parlar d' altro che di favole, con qual compiacenza citerei parecchi lirici italiani, i quali coll' artifizio de' passaggi hanno sparso le lor poesie di quella ingenuità che trae al grave! Pur da essi potrebbero i favolisti prender

soc-

soccorso; con grandi cautele però, come se dovessero cercar qualche cosa in mezzo alle fiamme. Certo i Greci recarono questo artifizio alla squisitezza; la quale fra tutti i moderni non fu ben ricopiata che dagli Italiani, e dal Petrarca principalmente in quelle due celesti canzoni:

Chiare fresche e dolci acque:

Quando il soave mio fido conforto:

i cui passaggi dilicatissimi furono ripresi da' commentatori siccome un vizioso deviamento: e i commentatori fanno il rovescio più volte.

Un certo andamento nella dizione produsse una specie d' ingenuità che si potrebbe dire relativa: nè già intendo le frapposizioni e le sospensioni, che non possono addomesticarsi colla qualità di cui si parla: intendo un armonioso accorciamento di voci; una discreta ommissione di articoli, e talvolta di verbi, una certa troncatura, inflessione, caduta di periodo che non mostrino aver costato fatica a chi ha scritto, nè mostrino volerla dare a chi legge. Il Boccaccio ha de' tratti di questa natura; e ne hanno gli altri che scrissero a quella età, e moltissimi il Passavanti alla foggia della celebre risposta dell' albergatore di Malmantile: i quali tratti erano sentiti come ingenui da' contemporanei di quegli scrittori; e co-

me tali non sono oggi sentiti, che da pochissimi. Tanto siamo lontani dall' aver più negli orecchi quell' andamento, che venendovi esso alcuna volta, ne abbiamo ribrezzo e lo chiamiamo crudezza.

Ora io credo che non solo i moderni prosatori, ma i poeti didascalici ancora e i favolisti principalmente non gitterebbero il lor tempo nell' esaminare i fonti di quella tale ingenuità, onde veder pure se vi fosse modo di farne declinare una parte verso di noi; mescendola intanto con altre di quelle acque, per dir così, che giornalmente beviamo. Intrapresa però sì scabrosa che non so se dimandi più la sofferenza, o il criterio: certamente moltissimo di tutti e due; e il Zanotti che la tentò non di rado e felicemente, era pieno dell' una e dell' altro; nè è facile asserire quale de' due requisiti mancasse all' Algarotti, che la tentò ancora in alquante prose non felicemente. Il Gozzi è forse il solo fra i più recenti, che dimostri esservisi qualche volta accinto in versi.

Alcuni scambiarono l' ingenuo col grazioso; e sono due qualità molto diverse l' una dall' altra, così che però chi è grazioso è anche ingenuo; ma chi è ingenuo non è sempre grazioso. Le quali più sottili teorie io ho cercato di svolgere

in un trattato *sopra la Grazia nelle lettere e arti*: e questo trattato sarà il più fortunato fra tutti gli scritti miei, se il pubblico vorrà riguardarlo a quel modo che l'han riguardato finora parecchi eccellenti giudici, a' quali io l'ho letto; e da' quali ho preso animo di darlo in luce.

SEZIONE V.

Lepidezza della Favola.

LA lepidezza non è meno difficile a conseguirsi della ingenuità, e se i gran maestri lasciarono scritto poco di questa, pochissimo insegnarono di quella; e avvertirono come la più parte delle regole che possono darsene, mostrano più quello che vuolsi fuggire che quello che vuolsi fare; e come gli esempi non giovano granfatto, perocchè in un luogo sarà lepidezza ciò che in un altro non parrà che insulsaggine. Quanto maggiormente non risalta quindi la difficoltà dell'apologo, il cui corpo prende il suo succo migliore, per dir così, da due ingredienti sì fini e ritrosi!

A quel modo ch' io ho cercato l' indole e gli artifizj più belli dell' una, andrò per lo stesso fine aggirandomi intorno all' altra: e se nulla più troverò di quello ch' è stato trovato finora, io m' appagherò di leggieri del diletto che nasce dal trattare le cose amene e piacevoli: ma io non so se altri leggendo vorrà ancora appagarsene.

Hayvi una lepidezza tutta soave; e ve n' ha

un'

un' altra ch' io direi volentieri sal comico. La prima è quasi timida, e solletica leggermente: la seconda è più ardita, e punge finanche. Quella è miglior ministra d' istruzione; questa di diletto. Chi sappia alternarle opportunamente si merita non solo il titolo di lepido per eccellenza, ma ancora di sapiente grandissimo. Esopo le alterna; e spruzza poi alquanto più della seconda alcune di quelle favole in cui si vale della volpe, a quel modo che i comici antichi si valevano del Davo.

Il rischio che più si corre nella prima, è l' insipidezza; cioè que' cenni troppo leggieri, que' sensi troppo rimoti o indeterminati, che nulla ci lasciano nell' animo, o solo una spiacevole dubbiezza peggiore del nulla. Il rischio che più si corre nella seconda è la scurrilità e l' amarezza; cioè quelle beffe, onde seguono le grandi risa, e che sono appena di ragione della buona commedia, e quel fiele che appena lodiamo nella satira. Non v' ha forse legislazione poetica che possa prescrivere con esattezza i confini, presso cui stanno tali rischj; e solamente il retto giudizio gl' indicherà al favolista.

Si è dato alcun cenno altrove della lepidezza del soggetto. Quella dello stile può ottenersi dalle immagini principalmente e dalle sentenze. Si

po-

potrebbe aggiugnere ancora dalle parole per l'armonia imitativa, oltre a quell'ordine che si dà loro, e che i retori spiegano ampiamente. È un certo corso o una certa lentezza prodotta da quell' ordine sono di soccorso più d'una volta a chi aspira alla lepidezza. Gli antichi posero in ciò uno studio meraviglioso. L'Ariosto, laddove scherza, n'è fra tutti i moderni primo maestro.

La lepidezza nelle immagini consiste in una specie di contrasto; in quelle allusioni che si riferiscono ad oggetti opposti per la lor gravità alla leggerezza di quelli che si han fra mano; ne' corti, rapidi e pittoreschi paragoni del grande col picciolo, del bello col deforme, del nobile col vile; tratti in somma rilevati di luce e d' ombra, ma sempre segnati con una specie di fuga, e gli uni sempre opposti agli altri.

Nessun favolista è stato mai così amico della lepidezza nelle immagini come il La Fontaine: lussureggia dappertutto e della soave e della comica; ma in più d'un luogo le spinge al di là della natura, o non ci presenta nulla, per volerci presentar troppo. Gli si permette volentieri di variare e di estendere la cultura del terreno Esopiano: ma non gli si può permettere ciò che questo terreno ricusa visibilmente.

Qual

Qual è l'uomo di gusto che voglia appagarsi di quel *Febo che regna sopra un altro emisfero*, in bocca della Formica; di quel *la Parque & ses ciseaux avec peine y mordoient*, parlandosi di un Cinghiale; di quel *beau premier lapidaire*, a cui il Gallo reca una perla; di quella sala *à tapis de Turquie*, ove pranzano il Topo di città e il Topo di campagna; di quel darsi a un Asino *la voce di Stentore*, di quella *barba di Polifemo* trasportata così da lungi; di quell'asinajo che conduce due asini *le sceptre en main & en empereur romain*, di quel Lione *parente di Caligola*, di quel dirsi della Scimmia fatta giudice *le Magistrat suoit en son lit de Justice*; e di più altre immagini cosiffatte? Quella del Lupo divenuto pastore è vecchia, ma sempre lepidissima; non so per altro se non sia un portar la cosa un poco troppo oltre, il dipingere a questo modo:

Il s'habille en berger, endosse un boqueton,
Fait sa houlette d'un baton,
Sans oublier la cornemuse;
Pour pousser jusq'au bout la ruse,
Il auroit volontiers ècrit sur son chapeau:
C'est moi qui suis Guillot, berger de ce troupeau.

Sarebbe facile però a queste immagini viziose il contrapporre altre bellissime, in cui il favoli-

sta

sta francese mostra tutto il suo ingegno con somma proprietà e leggiadria: ed io le pregio ad alto segno, non però a quello di poter dimenticare o vilipendere Esopo, allato al quale il La Fontaine diventa spesse volte pigmeo. Pe' Francesi è sempre gigante: ma io non so bene se quella nazione in generale sia fatta per gustare Esopo.

Questa grande inferiorità del francese al greco nella lepidezza delle immagini non è stata ben ravvisata nè meno dagli esteri, perchè aveasi troppo fitta in mente l' idea che fossero tra loro differentissimi i generi dell' uno e dell' altro. Senza entrar qui in più minute ricerche e distinzioni di tali generi, io dirò al mio proposito che il greco e il francese sono due favolisti; che la prosa e il verso ricevono egualmente la lepidezza delle immagini; che questa pertanto conviene all' uno e all' altro, che l' uno e l' altro ne han fatto uso; e che il francese laddove principalmente o traduce o parafrasa il greco, è un frutto vago e gentile, ma di poco o nessun sapore, se si paragoni coll' altro. E perchè le asserzioni senza pruove non vaglion nulla, ecco un picciolo confronto, donde risulterà la più limpida di tutte le pruove; e prendiamolo dalla favola *la Volpe e l' Irco*.

Due

Due lepidissime immagini ne vengono presentate da Esopo; la prima è nel modo di farci vedere la Volpe in salvo in faccia all'Irco che rimansi ne' guai; la seconda è nella comparazione con cui questo è schernito da quella. Pertanto dopo di avere con rara semplicità ed evidenza descritto il suggerimento ch'è dato dalla Volpe, dice:

Come fu fuor del pozzo,
Affacciossi alla sponda
Tutta tripudio, e l'Irco
Rimproveri le fea del patto infranto:
E colei le rispose:
Se quanti hai peli al mento, avessi senno,
Pensato avresti pria che a basso gire,
Come del pozzo uscire.

Il Francese ci parla troppo da prima della furberia dell'una e della stupidezza dell'altro per farci poi riuscire abbastanza viva la chiusa. Vien poi descrivendo con molta festività nel vero e la proposizione della Volpe e la risposta dell'Irco: ma finalmente volendo ritrarre anch'egli quelle due immagini, diventa quasi insoffribile a chi si ricordi di Esopo;

La Volpe esce del pozzo,
E vi lascia il compagno,

Poi gli fa un bel sermone, onde esortarlo
A sofferenza, e dice:
Se il ciel t' avesse dato
Tanto buon senno quant' hai barba al mento,
Tu non saresti già da spensierato
Giù disceso nel pozzo. Or ti saluto,
Io ne son fuori, e tu procura intanto
Di trartene, e ogni modo usa, ogni sforzo;
Che or io certo bisogna hommi per cui
Più non posso fermarmi.

Siccome io avea travisato il favolista antico, traducendolo; avrebbe questi potuto lagnarsi di poca equità, se non avessi fatto lo stesso del moderno che gli veniva posto rimpetto: al fine propostomi però basta che ambedue sieno travisati esattamente al grado medesimo: lo che mi lusingo che sia. Così mi lusingo che ogni giudice senza passione scorgerà subito come nel greco la prima delle due immagini sia rapidamente scolpita con quel solo *affacciossi alla sponda*; come la seconda prenda un forte rilievo dalla pittoresca precisione dello scherno; e come nel francese la prima immagine resti quasi cancellata, e la seconda stemperata e fredda. In somma in quello si vede e s' ode una volpe; e in questo si vede e s' ode piuttosto un uomo che salvo a spese altrui,

trui, schernisce e motteggia; là finalmente la lepidezza esce da se medesima fuori del soggetto, e qua è ricercata all' intorno di esso.

Appena occorre nominar Fedro, in cui la lepidezza delle immagini è non solo troppo poco frequente, ma ancora non abbastanza spontanea: e più d'una volta apparisce scurrile e laida; nè giova citarne gli esempi: vizio da biasimarsi in tutti gli scrittori, quand'anche sia di tempre le meno gagliarde, e da esecrarsi ne' favolisti, quando in questi se ne incontri pur l'ombra.

Quello poi che si venisse ora a dire del La Motte, d'altri Francesi e degli alemanni, non ne recherebbe forse nè diletto nè lume, dopo che abbiamo tenuti dinanzi agli occhi Esopo e La Fontaine. Ad ogni modo il La Motte e il Lichtwer possono vantarsi di essere anch'essi pittori; e con più ragione ancora può vantarsene il Pfeffel e nato tale e secondato dall'arte; dove che io temo che que' due primi non abbiano dipinto che per l'arte sola.

Gl' Italiani ricchissimi di questa lepidezza nelle tante lor novelle in prosa, ne' tanti lor poemi eroicomici, non ne mancano nelle poche favole de' vecchi, in quelle principalmente dell'Ariosto, il quale s'è un poco più ardito d'Esopo, è però as-

assai più misurato del La Fontaine: ei si propose in singolar modo la imitazione della lepidezza oraziana. Ecco alcune delle sue piacevoli immagini: nella favola contenuta nella satira VII:

Il Pero una mattina gli occhi aperse,
Chè avea dormito un lungo sonno, e visti
I nuovi frutti sul capo sedersi ec.

Cioè i frutti della Zucca. Ognuno si accorgerà della mirabile lepidezza ch' è in queste due immagini e nel sonno del Pero e nella Zucca che gli è sopra inaspettatamente. Di un gusto più comico è nella satira I. quella dell' Asino, il quale mangiò tanto grano, che

. . . . . *l' epa sotto*
Si fece più d' una gran botte grossa.

e nella satira III. quella di coloro che van dietro alla Luna:

Chi con canestro e chi con sacco per la
Montagna cominciar correre in su
Ingordi tutti a gara di vederla.

E più altre ancora di egual sapore possono citarsene di questo primo e inimitabil padre fra noi d' ogni venustà e squisitezza di giuochi e di sali: e ben potrebbe riempire un volume di esempi chi volesse raccogliere quanti se ne incontrano e nel *Furioso* e nelle commedie.

Fra

Fra i più recenti non è da tacersi il Crudeli, e taluno vorrà meravigliarsi ch' io l' abbia tacciuto finora, dopo di averlo nominato da prima con qualche pompa: io però anzi che dimenticarlo, l' ho avuto assai per la mente, ed ho pur cercato se gli convenisse un luogo fra gl' ingenui: ma quantunque scopransi in quelle sue quattro favole alquanti bei germi di una tale qualità, non però vi sono svolti ed aperti; lo che sarebbe avvenuto senza dubbio, se egli avesse continuato ad esercitarsi in questo genere. Quanto alla lepidezza delle immagini, egli l' ha accolta ed espressa felicemente.

Il Sig. Pignotti ricopia sovente la piacevolezza e la giocondità Ariostesca. Le maneggia francamente e con galanteria, e più a pungere che a solleticare; e ne lavora talvolta de' quadri interi di qualche ampiezza.

Il Sig. Passeroni preferisce di aggirarsi in una sfera più angusta e più bassa, in cui si lusinga d' incontrarsi più facilmente con Esopo; ma forse s' incontra più spesso co' berneschi. Divide però col buon Frigio la gloria di essere costantemente nelle sue scherzevoli immagini un puro e degno confidente della virtù. Forse la civiltà potrebbe qualche volta non essere pienamente con-

tenta di lui: se non che varrebbe a riconcilliarlo con essa quella ingenuità che quasi presiede a certe sue picciole dimenticanze. E chi nella società saprebbe sdegnarsi con un uomo candido e cordiale per un inchino di meno? Ecco alcune delle immagini lepide di questo favolista, non già scelte, ma quelle che mi occorrono alla memoria:

Oltre l'acqua ed oltre il vento,
Cento bocche apriva il mare
Che mettevano spavento;
E pareva che ingojare
Si volesse in un boccone
Il naviglio e le persone,

E delle Scimmie mascherate:

Viste appena le castagne
Quelle Scimmie in cappe magne,
Quasi tante Semiramidi
Si stracciarono le clamidi &c.

E in altro luogo:

Penetrato in una casa
Sendo un turgido torrente,
La trattò sì malamente,
Che in camicia era rimasa,
E stracciata in disonesta
Foggia avevale anche questa.

E altrove con più finezza;

In

In un pian lungo otto miglia
Vago, ameno a meraviglia,
Posto al piè del monte Idalio
Si dovea correre un palio ec.

La lepidezza delle sentenze è riposta principalmente ne' motti e nelle forme di dire proverbiali, in quelle soprattutto che per la lor natura e rapporti sono in contrasto colla natura e coi rapporti degli esseri a cui si fan pronunziare, o sopra cui si pronunziano. E qui ancora entra in campo Esopo come principal guida e lume: ma chi potrebbe raggiugnerlo in quella sua novità, purezza, e in quella distribuzione sì giudiziosa e sì fina?

Fedro diffidò forse di poter reggere in alcun modo in faccia al Greco senza un qualche stratagemma; e cercò appoggio da' comici. Quindi il Gravina lo chiama un picciolo ritratto di Terenzio. Alla novità di Esopo oppose la varietà; alcune volte purezza a purezza; e distribuì poi più collo studio che colla naturalezza; nel che io temerei non aver egli ricevuto danno là donde prese ajuto.

Il La Fontaine ha sfiorato il favolista greco e il latino; ed ha trapiantato mirabilmente nella sua lingua molte delle lor forme. Ne trasse poi

di vaghissime dal proprio ingegno; altre de' più lepidi scrittori della sua nazione furono da lui ripolite e ritinte. Gli esteri gli danno la taccia di profonderle a mani piene; anche avuto riguardo a quel suo disegno di scorrere un cammino più largo e fiorito. Sta poi a' soli e più sagaci critici suoi compatriotti a decidere s' egli abia abusato soverchiamente o no delle forme di dire provinciali.

Innanzi di guardare per questo lato i favolisti italiani, mi sia permesso di fare un giro per alquante riflessioni sopra le forme proverbiali della nostra lingua in riguardo alla favola: ne verrà fatto di abbracciare allo stesso tempo altre analoghe ricerche intorno allo stile. Nella qual digressione apparirà aver io pensato assai su questa materia: ma ciò non basta, e converrebbe avere pensato bene; di che molti dubiteranno, ed io più di tutti.

Egli è chiaro che le forme proverbiali non si possono conseguire acconciamente senza gl' idiotismi. Ora la difficoltà di questi è oggi sì forte presso gl' Italiani, ch' essa non solamente nuoce a' nostri favolisti, ma a' nostri comici ancora. Perocchè gl' idiotismi de' Fiorentini che pure dovrebber essere la scuola e la regola nostra, tanto

mal

mal soffronsi nel rimanente d'Italia, quanto la noja. E i Veneziani amano i loro, i Napoletani i loro; e certo gli uni e gli altri ne hanno di vezzosissimi e in copia. Nè intendo come eglino e i Milanesi, i Bolognesi, i Bergamaschi, che hanno scritto nel lor dialetto tanti componimenti di varia indole, non abbiano scritto favole; componimento per essi tutti forse il più capace di sortir buon effetto, mercè tanto e sì facil adito che offre a' rispettivi idiotismi; e forse ancora il più utile, poichè da poterne far dono a' fanciulletti, colla sicurezza che tanto più avidamente vi suggano latte di buone massime, quanto che si crederebbero di udir tuttavia le famigliari novellette delle donne che hanno in cura i primi lor anni: nè intanto riceverebbero le pur troppo sinistre impressioni delle gesta de' folletti e della orridezza dell'orco.

Chi volesse oggi rinnovare l'esempio del Castiglione, senza avere tutto quel suo sovrano accorgimento, correrebbe gran rischio di essere deriso; e chi trascegliesse ancora con accorgimento eguale, in compagnia dell'autore del *Cortigiano* correrebbe oggi gran rischio di non esser letto: nel che non so quanto potesse consolare l'aver compagno quel sì grande ed amabil uomo. Co-

me mai far più sentire tutta la riposta urbanità delle forme di dire nazionali? Come solleticare con essa palati soprafatti d'ordinario dal sapore esotico degl' idiotismi singolarmente francesi, che piovono ogni dì più ne' nostri scritti e ne' nostri discorsi?

Altro forse non rimane a fare che una scelta d' idiotismi toscani, ma non de' più belli intrinsecamente: tale è la condizion nostra che per non perder tutto, dobbiamo contentarci di ciò ch' è men bello; e tenerci a' cibi men sani, per non languir di digiuno. Converrebbe dunque aver pensiero di raccogliere quelli, i quali per una certa più sensibile affinità colle maniere di dire, che più abbiamo all' orecchio, invitino tutte le discrete persone a gustarli, e non permettano che le indiscrete vengano a biasimarli ed escluderli. Converrebbe in oltre trovar l' arte di diffondere un poco più d' aria italiana su certi gallicismi, i quali son così protetti e dalla affezione e dall' uso, che non è più da sperare di bandirli: converrebbe trovar l' arte ora di appianare certi toscanismi; ora di piegarli blandamente verso il gusto di lingua che oggi predomina; ora di ravvivarli col brio migliore di questo gusto. L' autore di un siffatto tentativo benchè facesse sentir sempre di accomo-

 dar-

darsi alla consuetudine e non d'ignorare la lingua, dovrebbe però aspettarsi l'indignazione e la resistenza di alcuni pochi veterani, i quali si ostinano tuttavia gloriosamente a difendere un campo, da cui i più han già desertato.

Lascierò che altri giudichi se tutti gli scrittori potessero appigliarsi a questo spediente, e fino a qual segno: io mi ristringo a riguardarlo come opportuno a' *favolisti*, onde far oggi risaltare agli occhi di tutti quelle qualità che lor convengono nello stile, e principalmente la lepidezza nelle sentenze. E per questi io dirò tuttavia più oltre come io pensi; senza però pretendere che altri pensi a mio modo.

Il Roberti in quel suo ragionamento già più volte citato con lode, viene movendo guerra agl' idiotismi fino a negar loro attitudine alla dignità del buon verso; e vorrebbe rilegarli nella provincia del bernesco. Gli eccellenti berneschi adunque non possono avere la dignità del buon verso? che qui la dignità non altro può voler dire che la proprietà e l'eleganza. Ora io credo all'incontro, e credo così con Gravina e con altri siffatti maestri, che e il Berni e i più illustri fra' suoi seguaci ritengano sommamente di quella tale dignità, riunendo il carattere Plautino e il Catul-

lia-

liano. Non posso poi concepire in qual modo gl' idiotismi appartengano unicamente a quella provincia; poichè son pure il succo migliore d'ogni festivo e giocondo scritto.

Appunto da' berneschi più illustri prenderà il favolista in imprestito alcune forme, ed altre con fior di senno da' comici. L' Ariosto poi e il Pulci nelle lor favole, e il primo nelle novelle sparse nel suo poema, e l' autore della *Secchia rapita*, ed altri eroicomici somministreranno ancora e forme e colori. Nel Firenzuola potremo cogliere altresì alcuni idiotismi atti ad entrare ne' versi. Ma la mano che ha da scegliere ed impastare non dee certo essere delle comuni; e dee soprattutto esser atta ad esercitarsi almeno in parte in quel tentativo, di cui fu detto poc'anzi, onde spargere a tempo e a luogo la gioventù, la freschezza, la domestichezza sopra ciò ch' è alquanto vecchio, inaridito, o poco avvezzo a trovarsi oggi fra noi.

Chi osserverà le gradazioni che sono fra lo stile di Plauto e quello di Terenzio, fra quello di Terenzio e quello di Fedro, fra quello di Fedro e quello di Orazio, laddove questi si piega sino alla favoletta, potrà formarsi un' idea dell' artificio che si richiederebbe a voler eseguire consimi-

ti gradazioni in nostra lingua; e con quali mezzetinte da' pochi vecchi esemplari di favole italiane si dovesse passare alle forme de' berneschi e a quelle de' comici.

Il Sig. Cavalier Vannetti in una sua lettera a una dama squisitamente capace di gustare e di trattare del pari le più belle e sottili quistioni di letteratura e di lingua, dopo aver esaminati alcuni de' tentativi da me fatti, viene indicando alcune sue idee sopra una unione di tinte didascalica e comica fra il Terenziano e l'Oraziano (a). Questo letterato ne ha poi scritto a me ancora; e la sua lettera è fatta per dar lume a molti: ma io non potrei qui inserirla senza comparire troppo imprudente nel lasciar vedere le sue riflessioni a canto delle mie, e troppo vano nel pubblicare io stesso le lodi ond' egli mi onora.

Chi però non voglia o non sappia ricorrere a quella scelta e a quell' impasto, speri qualche cosa da un altro spediente, il quale può sembrare meno spinoso. Che se la commedia io detesta, l'apo-

(a) La miglior parte di questa lettera scritta alla Signora Contessa Elisabetta Mosconi è stata poi trasportata nel bel sermone poetico diretto al Ch. Sig. Cavalier Pindemonte.

l' apologo almeno lo soffre, quando non l' ami, soprattutto per alcuni soggetti molli e dilicati, come i zefiri, i fiori, l' erbette, gli augelletti più cari. Chi pertanto rivolgesse l' animo ai vezzi dello stile anacreontico, profanerebbe egli la semplicità di Esopo? S' intende che non dovrebbe far uso nè di tutti i vezzi, nè sempre, nè come farebbe uno scrittore di anacreontiche: s' intende che i vezzi prescelti dal favolista dovrebbero essere i più schietti e del più lento vigore: s' intende finalmente che per questa via si va più incontro alla ingenuità che alla lepidezza.

Il Roberti non sapendo far pace cogl' idiotismi, ha steso la mano a questo spediente: ma io non so quanto i favolisti godranno di star con lui, che sdegna di stare in nessun modo co' berneschi. Certo è andato sì oltre, che non v' è quasi alcuno de' nostri lirici migliori, il quale non abbia favole scritte a quel modo: quante in Chiabrera e in Frugoni! Nello stesso Anacreonte ne troveremo moltissime, nelle quali si moralizza sottilmente per mezzo a' fiori di vaghissime allegorie: e l' immortale Abate Conti dimostra a dilungo non solo l' esistenza, ma la purezza e l' energia ancora di quella morale.

Duolmi di portar tanto innanzi la critica che ri-

riguarda un uomo ricco altronde di tanti diritti all'amore e all'ammirazione universale. Ma questi diritti appunto così manifesti potrebbero facilmente persuadere, che questo scrittore sia quello che dovea essere anche nello stile delle favole: e non è bene che di ciò sieno persuasi nè coloro che leggono favole, nè coloro che volessero scriverne. Vero è che egli stesso il valentuomo si accusa di questo difetto nel suo ragionamento: ma poco appresso lo protegge; e la protezione è assai più forte dell'accusa; di che nessuno vorrà meravigliarsi, poichè tutti nel caso suo avrebbero fatto anche involontariamente lo stesso. Ora siccome ha egli citato le principali fra quelle favole che sanno troppo del lirico, io mi prenderò la libertà di citarne alcune di quelle, in cui avendo egli voluto provarsi allo stile esopiano, non è nè ingenuo nè lepido, e si avvilisce nel triviale così che si giurerebbe di non legger più l'autore delle *Perle* e di tanti altri forbiti e gentili scritti. La favola *l'Anitra e l'Anitrina* incomincia in questa maniera ed è l'Anitrina che parla:

Anitra mamma mia
Deh dimmi in cortesia
Fra tante oche e galline
Pollastre e pavoncine

Che

Che passeggiano il rustico cortile;
Dimmi son io gentile?

La mamma risponde che sì; e quella:

Ma pure una sfacciata ed un' altiera
Moglie d' un pollo d' India
Disprezzando del par tutta la schiera
D' anitre, di anitrocoli e anitrucci
Appunto l' altro giorno
Disse ec.

Talvolta di mezzo al basso sorge con forme liriche; e ne risulta un mosaico non molto felice, come nel *Bue e il Giovenco*, dove il primo dice così all' altro:

Vien qua, vien qua mio bello
Giovenco impaziente,
E già non più vitello,
Cui per aspri cornetti
La rabbuffàta fronte si risente:
Viemmi vicino e impara
Come si solca ed ara.

Ognun si accorge che il quinto verso starebbe bene in bocca a Pindaro stesso. Nulla dirò della *Talpa*, ove si fa entrare in scena il povero P. Kirker *emulato nel suo chiaro ardire* da quell' animaletto; nulla dell' *Orata e Anguilla*, del *Lazzeruolo e il Melogranato*, e di più altre favole con-

contrassegnate dalla deforme mescolanza del più abbietto col più alto e raffinato. Pare che questo autore consumato nello studio de' classici avesse per la mente il fantasma di una giudiziosa mescolanza dell'anacreontico coll'esopiano; ma il pennello non ubbidì.

Forse il Crudeli se l'avea similmente proposta; e seppe poi fuggire l'attillatura. Forse ancora si prefisse di emulare nella nostra lingua la tinta di alcune narrazioni di Fedro alquanto distese. E dove non sarebbe egli giunto, se non si fosse arrestato su' primi confini della carriera?

Se il Sig. Pignotti ardisce e raffina co' lirici, ardisce e raffina con una speditezza vivace e gentilmente capricciosa. Non si può negare lepidezza a molti de' suoi motti e forme proverbiali: i più severi vorrebbero negare que' motti e quelle forme alla favola, e lasciarli alla novella. Conosce l'uso e l'artifizio degl' idiotismi; e fa capire che dipende dal suo volere il travestirsi con felicità di rassomiglianza più da Esopo che da Ariosto. Pochissimi son oggi più capaci di lui di realizzare quella scelta e quell'impasto, di cui si è parlato di sopra.

Il Sig. Passeroni si è affaticato a realizzarli in parte, e in parte v'è pur riuscito. Ha voluto riunire l'esopiano e l'eroicomico; e il lavoro del

suo

suo poema dee avervelo impegnato e secondato naturalmente. Non si abbiglia mai alla lirica; e dispone poi in varj aspetti gli ornamenti didascalici, e con molta disinvoltura. Se i suoi idiotismi non sono i più purgati, són però di quelli che conservano un' amabile popolarità. I suoi motti son vivi, ma modestamente: si potrebbe solamente notare in alcuni di essi quella lieve macchia che abbiamo avvertita nelle sue immagini.

Coloro che lo riprendono di trivialità, perchè poi ricusano di osservare com' egli vi cada d' ordinario con un certo garbo, tanto che la sua caduta è, per così dire, da gladiatore? coloro che si offendono di quel suo allargare gl' idiotismi in troppe parole, perchè non riflettono che ciò ha intimo legame col carattere e coll' andamento del poeta; che questi trae visibilmente a un certo gusto per l' asiatico, il quale ha creduto convenientissimo soprattutto a trattenere i fanciulli? E non potrà egli dunque così lungo com' è, piacere e giovare, siccome altri piace e giova stretto e conciso? Quale ingiustizia poi di non voler dar valore alla copia degli spedienti che si richiedevano a sostenersi per sì lungo tratto con un sì debole filo come sono i soggetti dell' apologo; e dopo

che

che questi erano già passati per varie mani tanto abili e tanto famose!

Ma io ho già vagato più che non voleva per ricercare i varj spedienti da prendersi nello stile della favola; nè forse ho ritrovati i migliori; e avrei fatto bene a non parlar d'altro che della lepidezza: alcuni pretenderanno, nè senza ragione, ch'io avrei fatto anche meglio a non toccare nè men questa; tanto più che lo stesso Zanotti mostra trattarla con molto timore in quella sua *Poetica*, di cui non credo che da Orazio fino a questi dì sia uscita la più bella: ed è grande sventura per le buone lettere che molti così non credano.

SEZIONE VI.

Moralità e Utilità della Favola.

Fin qui si è detto del corpo, ora si dirà quasi dell' anima della favola; che così appunto sono chiamate dal La Fontaine le due parti ond' essa è composta. La verità del sentimento o della riflessione che risulta dall' allegoria, e per cui viene a farsi sull' anima la salutare impressione dell' amore, dell' odio, del disprezzo, della compassione, del timore, dicesi moralità. Si sa che l' epico e il drammatico hanno questo artifizio medesimo: ma il favolista se ne vale in una maniera più blanda, più pronta, più semplice, più modesta, e nel tempo stesso più sicura di far effetto.

Alcuni han disputato se la moralità debba essere collocata piuttosto in principio che in fine dell' apologo: lo che è a un dipresso il disputare se debbano aprirsi più da un lato che dall' altro le finestre di una galleria: certamente secondo che i quadri chiederanno lume. Così in quelle favole in cui l' artifizio della condotta è tale, che vo-

glia-

gliasi far indovinare lo sviluppo a chi legge, io credo che sia la stessa cosa il collocarla prima o poi. Esopo però ama di serbarla sempre pel fine, forse per quel suo straordinario amore della semplicità; siccome Fedro, forse per amore della novità, si tiene molte volte all'opposto in que' casi eziandio in cui si mira a procurare il piacere della sospensione, e in cui la moralità non può venire acconciamente che in ultimo.

Talvolta si ommette, e si lascia al lettore la cura e il piacere di adattarla: e ciò riesce opportuno allorchè la verità che risulta dall'allegoria è troppo manifesta, o allorchè l'allegoria è tale che dia luogo a più d'una verità. V'ha ancora un terzo caso, e non è il più raro, e vuole mio malgrado uscirmi della penna; ed è quando il favolista ha ritrovato un soggetto ridente e pittoresco, e non sa rifiutarlo, benchè non vi vegga una moralità corrispondente. Distende il soggetto, e con bell'aria di mistero lascia il pensiero della moralità a chi voglia addossarlosi: picciola malizia poetica da riprendersi meno però che una moralità fuori di luogo: e il La Fontaine nella sua prefazione ne accusa se stesso con molta grazia; e basterebbe quell'accusa a scusarlo; ma egli va poi cercando un'apologia formale, e ricorre a

 un

un verso della poetica di Orazio non saprei dire quanto a proposito.

Il soggetto e la moralità debbon essere in grande armonia tra di loro, siccome si è osservato parlando della unità che la favola vuol avere. Le diversioni, gli equivoci son da fuggirsi. La verità dee esser dedotta così dirittamente, che sembri non poter venire per altra via. Nel che è ammirabile il La Motte più d' una volta; e il La Fontaine più d' una volta è l' opposto fino a conchiudere in modo che si direbbe, esser quella l' aggiunta o il corrompimento di alcun editore o di alcun emulo; se non ne trapelasse fuori alcun lampo segreto di quel suo ingegno, il quale in mezzo agli errori più grandi sa mansuefare la critica anche più feroce e più giusta. Io non ne recherò esempi, poichè se ne hanno anche di soverchio in varie sagaci critiche fatte a questo poeta.

Quanto alla forma, la moralità dee essere breve, vibrata, luminosa: breve perchè se ne vegga l' applicazione tutta in un girar d' occhi; vibrata, perchè faccia colpo nell' animo; luminosa, perchè apra limpidamente le verità che annunzia, e le conseguenze ancora di esse verità. Tale è sempre in Esopo: la vibratezza però n' è gentilissi-

ma,

ma, e il lume mortificato avvedutamente da tinte, dirò così, popolari.

La moralità di Fedro è assai luminosa, senza però avere la bella popolarità esopiana. Non è sempre così breve in proporzione dell' apologo a cui è apposta, occupandone alcune volte la terza parte. Altre volte poi ha somma brevità e vibratezza, come nelle favole 24. e 28. del libro primo e 12. e 15. del libro terzo.

Il vigore di alquante moralità è rallentato in Fedro da quell' incominciarsi a promettere largamente istruzione nell' esempio che si sta per proporre: la qual maniera io credo aver egli tenuta, per dar subito una certa importanza al suo soggetto, diffidando forse all' età in cui vivea, della disposizione d' animo de' lettori per questo genere di mite poesia. E quindi potrebbe altresì essere scusato di aver posto la moralità innanzi, allorchè pare che sarebbe stato meglio il collocarla sul fine.

Nel La Fontaine alcune moralità sono brevi, vibrate, luminose, artifiziosissime senza parerlo, e pungono, per dir così, accarezzando. Altre sono tutte ingenuità; e si crederebbe udirle dalla bocca di un fanciullo: ne ho citate alcune; e sarebbe facile citarne più altre bellissime come le seguenti:

 Les

Les gens sans bruit son dangereux;
Il n' en est pas ainsi des autres.
Ainsi dans les dangers qui nous suivent en croupe,
Le doux parler ne nuit de rien.
Helas on voit que de tout temps
Les petits ont pati des sottises des grands.

Altre moralità poi larghe e distese soverchiamente, sono piuttosto una raccolta di riflessioni che ne farebbero dimenticare la favola, e svanire tutto il fine per cui questa fu scritta, se il La Fontaine non ne fosse l' autore.

Gli Alemanni si sono così invaghiti di questo difetto del La Fontaine, che l' han recato più oltre; e la moralità è in alcuno di essi più lunga dell' apologo a cui viene apposta. Il Gellert sopra gli altri monta in cattedra, e non ne scende che mal volentieri: io ho dovuto compiangere più d' una volta de' poveri fanciulletti di quella nazione obbligati a divorarsi pazientemente le dissertazioni etiche di questo favolista: non gli si nega un distinto merito nel rendere famigliari e nell' esprimere con facilità i sentimenti della virtù; ma quel non saper mai finire è un gran contrappeso a qualunque merito. Il Lessing è sovente conciso e succoso; sovente ancora potrebbe esserlo alquanto più, come quegli che scrivendo in prosa, non

ebbe

ebbe da ubbidire nè a metro nè a rime. Il Pfeffel che pur verseggia squisitamente, va innanzi agli altri anche in questo.

Con quale rapidità e allo stesso tempo con chè energica evidenza espone l'Ariosto la moralità nelle sue favole! Eppure in grazia de' componimenti in cui queste sono inserite, non gli si disdirebbe il filosofare un poco alla distesa: impiega ora un verso, ora due, al più una terzina, come quella che vien via fuggendo inimitabilmente, e lascia tanta luce:

Questo monte è là ruota di Fortuna,
Nella cui cima il volgo ignaro pensa
Ch' ogni quiete sia, nè ve n' è alcuna.

Il Roberti ha posto molto studio nell' esser breve; e lo è quasi sempre: sovente ancora è luminoso; ma forse non mai vibrato; anzi il contrario spessissime volte, come ne' seguenti versi:

A que' fanciulli celebri
Scrivo de' giorni nostri,
Cui i lattajuoli cadono,
E son di saper mostri.

e in quegli altri:

Talvolta, ancora un popolo
Depon dalla sua mente

 Un

Un pregiudizio tutto,
Ed al vero acconsente.

Il Sig. Pignotti conserva nelle moralità il suo carattere; ed esce fuori con leggiadre bizzarrie, si estende a più rapporti scherzando e pungendo, e gode anche talvolta di moralizzare proemiando alla maniera del La Fontaine, come nella favola *i Progettisti*, e lo fa con assai fino garbo. Quando però egli lo vuole, sa essere e preciso e vibrato, come in questi due versi:

Han gli stessi delitti un vario fato:
Quegli diventa re, questi è impiccato.

Il Sig. Passeroni svolge d'ordinario le sue moralità in molte parole: anzi che percuotere l'anima del lettore, egli ama d'insinuarvisi entro appoco appoco, e di ondeggiarvi poi lungamente e con blandezza. Benchè non sia provveduto di tanto spirito e di tanta cognizione del cuore umano, quanto mostra averne avuto il La Fontaine; ad ogni modo quelle sue lunghe moralità non possono in lui condannarsi, primieramente perchè sono uniformi al carattere della sua poesia; e in secondo luogo perchè insegna in quelle da favolista e non da filosofo; è ammonitore e non censore: accenna, ricorda, dubita, avverte, ritorna indietro, allude, cita Esopo, e viene ancora se-

gnan-

gnando qualche traccia dell' allegoria che ha maneggiata.

Finalmente io vorrei che quelle sì ritrose persone, le quali s' impazientano della lunghezza di questo autore e nelle moralità e nel restante, vorrei che lo esaminassero un poco più. Elleno sanno, e se nol sanno, possono apprenderlo facilmente, avervi due specie di lunghezza: una che nasce da difetto, l' altra ch' è prodotta da artifizio. La prima dipende dal concepir male e fuori d' ordine i pensieri; e tale molte volte è la lunghezza del Gellert. L' altra consiste nella moltiplicazione delle figure e delle immagini, per cui si viene a dire la stessa cosa più volte, ma in diversa maniera: e tale d' ordinario è la lunghezza del Passeroni. Siffatta ripetizione artifiziosa può aver molta grazia; oltre che è attissima ad entrare ne' libri d' istruzione; e i più insigni maestri dell' antichità se ne valsero. Dopo la lettura di un' opera in cui regni questa lunghezza, sarà facile epilogare ciò che vi si è appreso; e sarà difficilissimo epilogare laddove domini l' altra.

Quanto alla sostanza, può la moralità avere due difetti principalmente; può essere o troppo trita e di nessun uso, o troppo ricercata. Potrebbe ancora essere non sana; benchè non sembri che

deb-

debba supporsi mai questo difetto nell' apologo, come non è da supporsi che in una medicina si voglia intrudere del veleno. Eppure se ne incontrano nel La Fontaine di così poco sane! Come mai ha egli potuto lodar qua e là o consigliare la finzione e l' inganno! Coloro che ciò riguardano come effetto di una singolare semplicità, scusano le intenzioni del poeta, ma non provvedono in alcun modo a' sinistri effetti della sua poesia. Sarebbe stato perdonabile in Fedro il dirigere la vendetta; poichè ognun sa che si fosse questa nella morale del gentilesimo: eppure lo stesso Fedro nella favola *Esopo e un petulante* si contenta di esporre questa sanissima morale, che il buon evento trae molti alla lor rovina: e il La Fontaine nella stessa favola insegna, che conviene impegnare i furfanti a offendere coloro che possano vendicarsi. Che dovrà poi dirsi de' seguenti passi non i soli, ma che mi vengon ora alla mente?

C' est double plaisir de tromper le trompeur.
Amusez les rois par des songes;
Flatte-les, pansez-les d' agreables mensonges.
Tachez quelquefois de repondre en Normand.
Le sage dit, selon les gens,
Vive le Roi, vive la Ligue.

V' ha delle moralità che son trite, ma che posso-

sono tuttavia giovare, e non sono da rifiutarsi. Chi è che non sappia avervi nel mondo uomini finti assai? Eppure sarà sempre utile il ricordare sotto il velo di nuove immagini avervi di molti che mentono, che ingannano, e che per meglio coprire i lor disegni, affettano di comparir virtuosi. D' altre moralità egualmente trite, ma o più indeterminate o di minor rilievo non abbiamo sì gran bisogno; e il favolista potrà lasciarle a' libri di massime e di sentenze; come queste: fuggi il troppo; chi è malvagio tratta da malvagio; pochi son degni di comandare, ed altre tali, di cui il La Fontaine ha forse troppi esempi. Le moralità troppo ricercate son quelle la cui verità è rimota e si estende a un picciolissimo numero d' individui; o tale che per ben esserne persuasi, convenga riflettervi sopra sottilmente e lungamente. Il Gay, il Lessing, il Gleim e i più recenti tra i Francesi han creduto di doverle adottare per divenire originali; di che alcuni non son contenti, giacchè non veggono qual merito possa avere una originalità che sa piacer poco e giovar meno.

Per altro può cercarsi e conseguirsi una grata ed utile originalità in questa parte; ma vi si richiede somma avvedutezza, e un grand' uso di

mon-

mondo. Consiste nel proporzionare la moralità al secolo e alla propria nazione, a quel modo che fanno i comici; nel prender di mira i vizj e i pregiudizj più generali e più favoriti, e nel promovere quelle virtù con cui si vegga avere meno dimestichezza coloro per cui scriviamo. Il Sig. Pignotti più d'una volta si mette felicemente su questa via, precedutovi da Fedro e poi dal La Fontaine, il quale è qui sì nuovo, sì fino da muovere la meraviglia. Ne vaglia di un saggio il principio della favola *il Topo e l'Elefante*.

Se croire un personnage est fort commun en France;
On y fait l'homme d'importance,
Et l'on n'est souvent qu'un bourgeois:
C'est proprement le mal françois.
La sotte vanité nous est particuliere.
Les Espagnols sont vains mais d'une autre maniere:
Leur orgueil me semble, en un mot,
Beaucoup plus fou, mais pas si sot:
Donnons quelque image du notre,
Qui sans doute en vaut bien un autre.

I moderni costumi pertanto potranno somministrare nuova materia alla moralità ne' pregiudizj, nelle stravaganze nazionali e in que' caratteri

che

che risultano da' lor diversi mescolamenti, e dalle modificazioni che ricevono dall' abito e dall' uso della società. E qualora i favolisti si studiassero di presentare la immagine de' vizj e delle inconseguenze del lor tempo in una maniera destra e discreta, non già ponendo dinanzi uno specchio tutto aperto e illuminato come fanno i comici; ma ricoprendolo di un sottil velo, e quasi piegandolo di traverso; potrebbero aspirare anche più de' comici alla gloria di divenire i riformatori della società.

Per ciò che appartiene alle moralità dirette al gentil sesso, potrà l'apologo più facilmente che la commedia, e infinitamente meglio che la satira o preservarlo o correggerlo da quel ridicolo che tanto nuoce all' amabilità, e da quella inquieta frivolezza che talvolta fa scempio anche de' doveri. E qual mezzo più acconcio che quello della soavità per questi esseri sì dolci e sensibili? Le invettive, le accuse, i sarcasmi di Giovenale, del Menzini, del Boileau altro non fanno che irritarli, e allontanarli sempre più dalla virtù e dal buon senso: come accetterebbero un maestro in chi si presenta in aria di nemico? I ritratti poi delineati da' comici benchè sieno rimproveri meno gagliardi, son però sempre rimproveri, e

que-

questi sempre ributtano; in vece di pensare a trarne profitto, si pensa alle scuse; ed ora sospettasi malignità nel poeta, ora cercasi di rovesciare sopra altrui i propri difetti. Dove che l'apologo con quelle sue poche e picciole spine ravvolte in molti e amabili fiori, punge appena alla superficie e non più; e così pungendo diletta dolcemente; nè mette mai in diffidenza, nè indispone l'animo; e la verità viene per suo mezzo a farsi riconoscere infallibilmente, ma quasi in segreto; e batte sul cuore quasi in aria di confidente e d'amico.

Guai però se il favolista che intende moralizzare in singolar modo pe' tempi suoi, lasci trasparire anche leggermente uno spirito amaro e malizioso! Guai s'egli lasci vedere che scrive per censurare e non per istruire, che ama più di mortificare altrui, che di dire il vero; che il satirico è nascosto sotto il manto del favolista; e che ha voluto procacciarsi la soddisfazione di una vendetta, conservando le apparenze della bontà, e dell'amore dell'altrui bene! Allora tutto il succo della istruzione cangiasi in tossico: il lettore concepisce dell'avversione e pel favolista e per le favole: e questa avversione è tanto più ragionevole, quanto più le armi con cui si vuole assalire,

han-

hanno, la natura del tradimento. In Esopo nè pur l'ombra di un tale esempio: alcuna piuttosto in Fedro; e in più d'uno de' moderni poi qualche cosa più che ombra. Felice e sicuro della universale riconoscenza quel favolista, il quale si mostra l'appassionato amico degli uomini anche allora, che ne contempla, ne accenna, ne corregge i difetti; e che consacra ingenuamente le sue fatiche alla bella ambizione di rendere migliori i suoi simili!

Se qualche macchia però deturpa talvolta la schietta bellezza dell'apologo, non è già che vaglia a scemarne in generale il merito, e a toglierne via la benefica influenza singolarmente nella educazione. E tutti i grand' uomini dell'antichità, legislatori, sapienti di ogni classe, e tutti poi i più insigni maestri di morale e i più profondi conoscitori del cuore umano fra i moderni l'han riguardato come lo strumento più acconcio a spargere e introdurre i principj del giusto e dell'onesto. Era riserbata al secolo diciottesimo la singolarità di movergli guerra; per lo che non so quanto i posteri vorranno chiamarlo filosofico.

Non è un gran male che il Rousseau abbia dichiarato le favole perniciose a' fanciulli, allontanan-

nandosi spiacevolmente dalla natura nell' atto che si protesta di voler farsele più dappresso: ma è un male grandissimo che parecchie persone di grande e luminosa autorità ne' metodi di pubblica educazione, abbiano quasi giurato su quel paradosso; così che già si tenti in più d' una contrada d' Europa di togliere alla mente e al cuore de' fanciulli un cibo sì soave e ad un tempo sì nutritivo.

Altri crederono al Rousseau solamente in parte; e quindi richieggono che le favole sieno scritte con una continuata e assoluta nudità, affinchè i fanciulli non vengano nella lettura arrestati mai da alcuna cosa che non intendano perfettamente, e affinchè v' imparino lo schietto valore de' vocaboli. Ma io dubito che quella nudità possa allettare quanto bisogna: e son confermato ne' miei dubbi da Socrate che poneva in versi le Esopiane, le quali pure non sono così nude come questi riformatori vorrebbero.

In oltre è egli possibile che una favoletta, per quanto scritta sia nudamente, abbia una esattissima proporzione col comprendimento di un fanciullo? Ora se i precettori dovranno tratto tratto dilucidare un qualche senso, dichiarare un qualche rapporto, spiegare un qualche carattere, potran-

tranno ancora di leggieri e senza sconcio commentare limpidamente alcune frasi e parole: e sarà egli inopportuno, che lo stile delle favolette insegni alquanto a' fanciulli quell'arte che mai non si studia nè mai si apprende abbastanza, l'arte di parlare con grazia, con amenità, con vivezza? La materiale precisione e il mero significato de' vocaboli sono pur troppo in più altri libri e con più altri mezzi il crudele e perpetuo martirio di quella sì cara e tenera età, a cui avendo la natura accordato il quasi celeste retaggio di una purissima gioja, sembra che coloro che non possono più possederlo cerchino tutte le vie di turbarlo.

Alcuni che son più discreti co' fanciulli, nol vogliono esser punto cogli adulti; e non sperando in questi alcun frutto dalla lettura delle favole, o la sconsigliano o la deridono: mostrano così di non conoscere nè la natura dell'uomo nè quella dell'apologo. Perocchè la narrazione è un pascolo gratissimo all'uomo, in qualunque età ei si ritrovi. Ogni moralità poi essendo il resultato di molte osservazioni, così gli apologhi possono riguardarsi come tanti aforismi ed emblemi della vita umana, i quali saranno utilissimi a tutti coloro che poco veggono del mondo, a coloro

che veggendo molto, osservano poco, a coloro che molto osservando, non hanno il talento di trarne induzioni che vagliano loro di regole nella pratica. Finalmente tutti gli uomini han più o meno bisogno di alcuno che avvertendoli a tempo, faccia in loro nascere il pensiero di riflettere: ciò fanno i favolisti, i cui avvertimenti come non dobbiamo ricevere volentieri, se hanno essi tanti riguardi pel nostro amor proprio; e consolano la vanità, ingannano la presunzione, lusingano l'orgoglio! Arte amabile, arte preziosa! ben fu detto che chiunque sia che l'abbia inventata, è degno di altari.

Nulla dirò di quelli non già poco discreti, ma soverchiamente freddi e rigidi uomini, i quali ammettendo unicamente la maniera d'istruzione che si raccoglie dagli oggetti reali, si sdegnano con chi la cerchi nelle cose colorite sul finto: rifiutano ogni più saggio e moderato uso che facciasi delle opere che si rivolgono alla immaginazione, minacciando di là conseguenze funeste e pe' costumi e per gli studj profondi e per le gravi occupazioni della vita. E certamente alcune fantasie troppo risentite o travolte abusarono della lettura di siffatte opere: ma ben poche cose ne rimarrebbero al mondo, se prendessimo a bandirne

ne tutte quelle di cui si è abusato. Oltre di che non veggo che dall'apologo si possa mai temer nulla; tanto la finzione n'è blanda e blandamente condotta. E quando pur fosse tale che nudrisse alcun poco il bel dono della immaginazione, sarebbe poi sì gran male il tenere in un moderato esercizio quella facoltà, che rinnova per dir così, la nostr'anima ad ogni momento; che ne fa dimenticare i mali della condizione umana; e che può molte volte determinare e rassodare le idee del bello, e condurci ad accoppiare l'entusiasmo della gloria con quello della virtù?

SEZIONE VII.

ED ULTIMA.

Ho creduto da prima che segregandomi da' celebri favolisti, potrei aver coraggio di parlar di me stesso. Ora però io sento sì poco questo coraggio, che nulla farei di ciò che mi proposi, se potessi lusingarmi che altri un giorno il facesse. Ma io ben m'accorgo di non esser fatto per viaggiare fino a' posteri, nè aspiro alla fortuna di tanto viaggio. Dovendo adunque liberare in qualche modo la mia promessa, mi studierò di andar così mescendo colle mie proprie osservazioni quelle che mi hanno comunicate gli amici miei, che se ciò che dirò di me stesso non sia tutto d' altrui, non sia però tutto mio.

Il primo saggio delle mie favole comparve nel 1779. e lo diressi e raccomandai ad un amico, giudice eccellente in ogni maniera di letteratura il Sig. Abate Amaduzzi. E questi e più altri illustri letterati amici miei in Napoli mi andavano animando già da qualche anno a tentar questo genere; e mi promettevano un felice esito

da

da certa indole ch' eglino dicevano di scorgere ne' miei versi campestri. Il Sig. Duca di Belsorte, il Sig. Cavalier Planelli, il Sig. Vespasiano furono tra' primi; e mi usarono incredibile cortesia di consigli e di lumi. A quel tempo non erano ancora comparse le favole del Sig. Passeroni, poche del Sig. Pignotti; quelle del Roberti incominciavano allora a girar per l' Italia.

Non saprei dir bene se quelle mie prime favole piacessero universalmente: so che mi fu detto e scritto di comporne altre; e ne composi poi parecchie, durante un picciol viaggio per ridentissime contrade che facevano dolce invito a scrivere cose ridenti. Uscirono in luce a Verona sotto i più amabili auspicj.

Nè a questi tentativi sorrisero solamente gli amici; ma venne quasi ad incontrarli il favore più lusinghiero di alcuni servi dittatori del nostro Parnaso, l' animo de' quali era stato spiacevolmente ferito da certi piccioli arbitrj ch' io m' avea presi nella locuzione poetica di altri componimenti; arbitrj nati non già da poca venerazione pe' nostri classici; ma da una discreta persuasione che il neologismo non debba essere escluso del tutto da una lingua viva. E m' è dolce ed onorato il ricordare sopra tutti il Sig. Abate Bettinelli, il

F 3 qua-

quale dopo avermi intimata guerra più volte nelle sue opere, in grazia delle favolette ha voluto far pace, e donarmi la sua preziosa amicizia.

Due altri valentuomini di prima sfera, della cui recente perdita sono inconsolabili tutti i dotti, tutti i buoni, il Dottor Gio. Girolamo Carli e Girolamo Pompei mi han dimostrato largamente e il vivo amor loro e il fino lor gusto con particolari avvertenze; alle quali principalmente attribuisco il lieto accoglimento che fu fatto alla edizione Bassanese delle *Cento Favole*.

Ho goduto di far menzione di questi letterati non già a vana pompa, ma primieramente ad effusione di riconoscenza. Chi è poi che possa astenersi, quando si offra occasione, di ricordare quelle persone che ci furono più care, e che più ci giovarono, e que' giorni sì cari e sì fugaci della prima e miglior giovinezza?

I lumi che mi han prestato soccorso pel lavoro delle mie favole, mi han guidato più volte nella esposizione degli avvertimenti e degli artifizj che possono convenire a' favolisti: non sono ben certo di averli esposti tutti; son certo però che se avessi esattamente seguiti quelli che ho esposti, non avrei a diffidar tanto della maniera con cui ho eseguito. Dirò di questa alcun poco.

Pri-

Primieramente han fatto a me troppa paura i due rischj che accennai parlando de' soggetti maneggiati da Esopo; quello cioè di nojare colla ripetizione de' soggetti medesimi, e quello di far sentire soverchiamente pel contrapposto la propria inferiorità, nel mettere in versi ciò che già vi fu messo da sommi maestri. D'altra parte non mi è poi sembrata così difficil cosa l'invenzione in materia di apologhi, i quali soffrono volentieri tante classi di esseri, e son contenti di tante forme di caratteri e di abitudini; simili a que' terreni più benigni che alimentano ogni specie di piante.

Ho cercato per lo più soggetti per se ameni, e spesso ancora ho accolti i dolci ed avvenenti non per un capriccio di allontanarmi da Esopo, ma ora per armonizzare un poco più col gusto della età nostra, ora per la necessità di variare.

In tre o quattro favole però ho voluto a bella posta propormi i soggetti di Esopo, lusingandomi che si possa ottenere tre o quattro volte anche dalle men facili persone quel compatimento, che anche le più facili poi negano di accordar sempre. Emmi sembrato che alcuno di tali soggetti anzi che ricusare di essere maneggiato diversamente, promettesse in una nuova modificazione una maggior aria di verosimiglianza che per av-

ventura non gli diede il La Fontaine. La mia II. favola *il Delfino e il Letterato* è la stessa che la sì celebre *la Scimmia e il Delfino*. D'altri ancora è il pensiero della mia IV. favola; diversa però la condotta. D'altri in gran parte la XXI. così la XXII. e tentai in questa di metter in verso alcuni vezzosi tratti del Firenzuola. Nel rimanente, la mia memoria ben può avermi tradito; ma la mia coscienza poetica non sa aver rimorso più oltre.

Per ciò che spetta alla unità e alla naturalezza, benchè io possa asserire di avere impiegato ogni sforzo per non offenderle, non asserirò per altro di non averle offese. Ho fatto parlare egualmente e gli esseri animati e gli inanimati; nè credo che ciò sia arbitrio da riprendersi.

Mi son dilettato talvolta di quella tessitura di favolette che danno nell'epigramma: vorrei solo aver dato a que' piccioli componimenti la voce, per dir così, dell'apologo; poichè quanto alla figura, gli esempi e le autorità mi assicurano abbastanza di non aver io arrischiato soverchiamente. Ne ho costretti alcuni finanche ad assumere la forma del dialogo; nel che l'ostinata lor ripugnanza mi ha dato gran noja; e vi si provi chi non la crede.

E il

E il dialogo mi ha adescato sì forte, ch' io l' ho adoperato più spesso che m' è stato possibile; e ardirei dire più spesso degli altri favolisti. Il Roberti stimava grandissima la difficoltà del dialogo, e lo ha detto in quel suo squisito discorso, e lo ha poi detto a me stesso, aggiugnendo assai complimenti pe' miei tentativi. Io mi sono studiato di vincere la difficoltà almeno in parte, adottando alquanti modi di speditezza e famigliarità, i quali sono stati giudicati da taluno come inesattezze; e furono scelti e disposti da lungo studio, onde rompere a proposito l' alternativa, e conseguire quel movimento di progressione, senza cui nulla è più freddo e fastidioso del dialogo.

Io non dissimulerò le mie migliori speranze fondate in quella parte che riguarda l' ingenuità: e sarebbe forse una specie di affettazione il dissimularle, dopo il giudizio di molti illustri uomini, i quali hanno anche pubblicamente mostrato di ravvisare questo carattere nelle mie favole.

Ma quanto alla lepidezza io temo assai; benchè io abbia cercato ogni via di ottenerla. Nelle prime favole non mirai che ad insinuare la soave: ma conobbi poi di dover ricorrere anche a quell' altra che ho chiamata sal comico: e mi provai a spruzzarne qualche racconto più disteso,

co-

come quello della favola LXXII. *il Cammello e il Topo*. Il Sig. Cavalier Vannetti mi fe' gentilmente animo a spinger più oltre il mio tentativo; e nelle prime ventidue favole che ora compariranno in luce la prima volta, mi proposi di mescere insieme l' una coll' altra specie di lepidezza. Quando il Sig. Abate Bettinelli non le abbia giudicate più da amico che da maestro, sarebbe di gran peso il suo voto. *Le ultime vostre favole*, così me ne scrisse, *mi pajono ancora più belle che mai: son favole, sono scritte da favole; son linde e piccanti al pari delle migliori antiche e come alcune francesi*.

La lepidezza delle immagini che si ammira in Esopo, mi ha sempre fatto la più viva e grata impressione: essa ha tratto a se tutti i miei desiderj; ed ho voluto spogliarne quell' inarrivabile antico; ma forse gli ho lasciato ciò ch' egli ha di più bello. Ho posto cura di trascegliere la lepidezza delle sentenze ne' nostri più venusti; e di raccogliere certi avanzi di bellezze che mai non invecchiano. Alcune volte mi son proposto di accoppiare le forme de' comici con quelle de' berneschi; nè ho rifiutato certi idiotismi più famigliari singolarmente ne' dialoghi, ove io ne avea maggior bisogno.

Non

Non occorre ch'io dica come ho dato luogo non di rado a' colori anacreontici; poichè ognuno può scorgerlo. Mi sono più apertamente servito di questo spediente laddove i soggetti più morbidi e gentili mostravano richiedere anche più l' ingenuità che la lepidezza. Ma si avvedrà altresì ognuno degli sforzi che ho fatti, onde temperare la naturale vivacità di que' colori col modesto e quasi furtivo tratteggiare esopiano? Io desidero che no; qualora io abbia avvilito Anacreonte e profanato Esopo.

Finalmente quanto alla moralità, mi è piaciuto di collocarla sempre in ultimo; ond' essere pur sicuro di avere almeno in questa parte imitato Esopo perfettamente: nel che però non è chi non possa perfettamente imitarlo. Ho cercato che la moralità sia breve, vibrata, luminosa; ma forse non mi sarà riuscito che farla breve. Ho fuggito certe massime più trite del pari che le troppo ricercate; ed ho desiderato di servire alcuna volta alla mia nazione e al mio secolo; assai però dubitando che il desiderio non dovesse esser altro che un sogno. Checchè ne sia, io son poi certo che anche i più male intenzionati non possano rimproverarmi mai nè di malizia nè di amarezza: e a pungere aspramente non solo io non ho

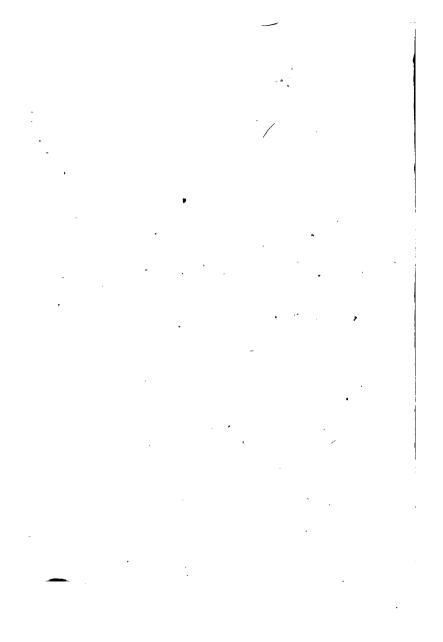
mai

mai avuto disposta la volontà, ma fortunatamente nè meno l'ingegno.

Tale è stata la mia maniera di scriver favole. Nè proverò mai rammarico di avere interrotto i più gravi studj, donando qualche ora a questo dolce esercizio, quand' anche io non avessi fatto un passo più oltre de' miei compatriotti, quand' anche io non avessi saputo invitare altrui a far meglio. Quale soddisfazione di andar cogliendo pur nella età matura alcun fiore ne' giardini delle Muse, a tesserne ghirlande alla virtù! Possa io coglierne a questo fine, vicino ancora ad entrar nel sepolcro; e ravvivare tratto tratto con queste leggieri e soavi occupazioni i languori e le noje degli anni cadenti! Che se taluno volesse pure guardar con disprezzo questo genere di componimenti così dimesso, così frivolo in apparenza, io mi ricorderò non essere fra gli uomini fuori d'esempio il disprezzare ciò che giova più veramente e che costa men caro, e saprò consolarmene.

FAVOLE.

FAVOLE.

I.

La Serpe e il Riccio.

La Serpe velenosa
Rampogne al Riccio fea,
Ch' altre arme non avea
Che una scorza spinosa;
Ben con arme sì frali
Ad assalir tu vali
Degl' insetti la plebe
Che striscia fra le glebe;
O meglio ancor fai guerra
Ai grappoli vicini,
Fra cui lordo di terra
T' avvolgi e ti strascini.
E il Riccio: eppure ho fede
Esser meco cortese
Più che con te natura;
Tanto solo mi diede

Che

Che basti alle difese:
Dolce vita e sicura;
Chè altrui timor non movo,
D'altrui timor non provo.

II.

IL DELFINO E IL LETTERATO.

SOrse tempesta, e un legno
Carco di varie genti
Per lo nettunio regno
Volser sossopra i venti:
Entro i gorghi vicini
Albergo avean Delfini,
Che corsero, e più d'uno
Tolsero all'orco bruno.
Un di que' pesci avea
Uom che ritorno fea
Dal ricco Indico mondo
Condotto un giorno a riva;
Politico profondo
Che vie d'industria intatte
Mentre in sua mente apriva
A Batavia, a Suratte,
Sulla poppa seduto
Era nel mar caduto.
Nel tragitto cortese
Di più cose il richiese,

On-

Onde il capo s' empieo
Di commercio europeo.
Ora il Delfino istesso
A un naufrago fu presso,
Che di letteratura
Facea suo pasto e cura:
A lui, cammin facendo,
Leggi tu, lo dimanda,
Le gazzette d' Olanda --
Bella! s' io le distendo:
Oh di te parleranno,
Amico, almeno un anno --
Vedrai sovente, io credo,
Lo Zuiderzèe -- Se il vedo!
Qual uom! che brio! che mente! ...
Gli è mio gran confidente...
In udir tal discorso
Scotesi il condottiere,
E l' impostor dal dorso
Lascia nel mar cadere:
Tanto fin anche a un pesce
Un impostore incresce!
La moda il vuol; millantati,
Cita l' autore, il tomo:
Che importa se confondasi
Un golfo con un uomo?

III.

Le due Colombe di Citera.

Due Colombe avea Citera;
Per insolita beltà
L'una ha regno, e l'altra impera
Per gentil vivacità!
Tosto in due la gran coorte
Degli augelli si partì;
Alla bella altri fe' corte,
La vivace altri seguì.
Quella incanta il primo giorno,
L'altro giorno incanta men;
A' vivi occhi, al collo adorno
Avvezzando ognun si vien.
Questa ognor vie più contento
Far sapea ciascun di se,
E brillava ogni momento
D'alcun novo non so che.
Segue il grido, e a lei sen vola
Ogni giorno un disertor:
Resta alfin la bella sola
Senza regno, e senza amor.
La Beltà sempre è la stessa;
Ma lo Spirto altra ha virtù:
D'appagar se quella cessa,
Questo appaga ogni dì più.

IV.

L' Uomo e il Cavallo.

UOm che la prima volta
S' avvenne in un Corsiero;
Che animoso e leggero
Scote la chioma sciolta,
Stronca boscaglie e salci,
Scaglia a più coppie i calci,
Empie le selve e i liti
Di sonori nitriti;
Quell' uom s' impaurì,
E via se ne fuggì:
Un' altra volta il vede
Ma con minor paura;
Cauto appressando il piede
I moti, la struttura
Di contemplar gli giova;
La terza volta il trova
Mentre a farsi satollo
Pe' larghi campi attende,
Gli gitta un laccio al collo,
E ad obbedir gli apprende.
Oggi soffrir t' è greve
Ciò ch' è nojoso e brutto?
Lo soffrirai tra breve:
L' uomo s' avvezza a tutto.

V.

Il Merlo fra gli Usignuoli.

Visse già un Merlo gran seccatore,
Sfrontato e negro come un dottore;
Che penetrando nel bosco dove
Fean gli Usignuoli musiche prove,
In mezzo a quelli l'ale movea,
E le lor note talor rompea
Con certi asmatici suoi tuoni monchi
Da mover rabbia perfin ne' tronchi.
Un Usignuolo perdè la flemma,
Ed ecco amici, disse, un dilemma:
O da noi lunge costui si stia,
O più non s'ode la voce mia.
Ma men focoso con tali accenti
Un altro tutti rese contenti:
Tra noi si resti; che ne compensa
Delle sue noje più che non pensa:
Finchè rimpetto costui tenghiamo
Meglio n'è dato sentir chi siamo.

VI.

Il Cardellino.

Un Cardellino grato a un nocchiero
Con lui fe' il giro del mondo intero.
Stette sull' ancore l' europeo legno
Presso le piagge d' indico regno:
Quivi volavano lungo la sponda
Augei scherzando tra fronda e fronda,
E vestian piume leggiadre assai,
Piume in Europa non viste mai.
Il Cardellino riguarda e gode,
E aspetta il canto, ma ancor non l'ode:
Più giorni passano; tornano ancora
Gli augei per gli alberi tacendo ognora.
Il forestiero si pone in testa,
Che d' oltremare moda sia questa;
La moda piacegli: riede ove nacque
E finchè visse, sempre si tacque;
Ed alla madre che lo rampogna:
Del tuo silenzio non hai vergogna?
Tal solea grave risposta dare:
E' nova moda presa oltremare.
Quanti oggi trovansi fra noi messeri,
Che il peggio tolsero dagli stranieri!

VII.

I Topini.

Nella lingua ch' Esopo
Primo intese fra noi,
Così parlava un Topo
A due de' figlj suoi;
Del nemico al ritratto
Mente o figlj ponete,
E a fuggirlo apprendete.
Un mostro orrendo è il Gatto;
Occhi che gittan foco;
Eternamente ingorda
Bocca di sangue lorda,
Entro cui denti han loco
Che ignorano quiete;
A' piè feroci artigli;
Ecco il ritratto, o figlj,
A fuggirlo apprendete:
Piange sì detto, e tace,
E li congeda in pace.
La coppia fanciullesca
Cerca fortuna ed esca:
Un dì mentre all' amore
Fea con un caciofiore,
A un tratto nella stanza
Vispo Gattin s' avanza,

Buf-

Buffoneggiando va,
Corre qua, corre là,
Salta, volteggia, e ogn'atto
E' un vezzo, è un giocolino:
Non è già questo un Gatto,
Van dicendo coloro
Intenti a' fatti loro.
Ma l'amabil micino
D'improvviso si slancia,
Uno afferrò alla pancia
Colle zampe scherzose,
E l'altro in fuga pose;
Il qual per la paura
Si chiuse in buca oscura,
E prima che morisse,
Padre di fame io pero,
O padre, tra se disse,
Tu non dicesti il vero.
Mal prendi a colorire
Deforme il vizio ognora;
Mostra che sa vestire
Ridenti forme ancora.

VIII.

Il Garofano.

Disse un Garofano dal vaso ov' era,
Passar Licoride veggendo a sera,
Bella cui scherzano trecce d'or fine
Del collo latteo sotto il confine:
Anzi che in terrea prigion, radice
Su quel crin mettere che non mi lice?
La Ninfa udendolo, lo coglie e tosto
In grembo agli aurei capei l' ha posto.
Il fior ne giubbila, e ad ogni istante
Di se fa l' aere vie più fragrante.
Quella entro splendida festiva stanza
Va dove apprestasi frequente danza:
E già dell' agile piè i moti fanno
Ch' alto scotendosi le trecce vanno;
Appar l' eburnea fronte già molle;
Più notte avanzasi, l' aria più bolle.
Quand' ecco accorgesi sorpreso il fiore,
Che tenue esalano sue foglie odore;
Che tutto il perdono e geme, s' adira,
Langue, scolorasi, si piega e spira.
Fior che precipiti ratto al tuo occaso,
Meglio non erati restar nel vaso?
Ridi all' immagine del fior sì strana?
Quanto somiglialo la specie umana,

Che

Che là ve' credesi fondar sua sorte,
Talor l' assalgono sciagure o morte!

IX.

Il Gallo d' India e il Colombo.

DEsiando un Gallo indiano
Esser caro a Pavonessa;
Di un tenor di modi strano
Si valea parlando ad essa;
Le dicea lodi sonore
Non del vario e bel colore
Onde piaccion le sue penne:
Panegirico solenne
Fea de' piè, che immago sono
Di nodosi aridi stecchi;
E dicea: tua voce ha un suono,
Che m' è balsamo agli orecchi.
Su dal tetto un buon Colombo
Tal di lodi udia rimbombo;
Scende e grida: altro non puoi
Encomiar, se encomiar vuoi?
Quei si scosta dalla bella,
E pian piano gli favella:
Oh con quanti un miglior modo
D' esser caro non si dà!
Non è in lei quel che in lei lodo?
Che vi sia creder godrà.

X.

X.

Il Ministro e il Favorito.

Un pover uomo di merti pieno
Di come vivere chiedeva almeno;
E a lui chiudendosi le regie sedi,
Va del ministro del prence a' piedi:
Più d'un gli narra sinistro caso,
Ricorda i meriti; l'ha persuaso:
Quegli al re parla, spera alcun bene;
Ma il tempo passa, l'uom nulla ottiene.
Un favorito quel prence avea;
E il bisognoso non lo sapea:
Il buon ministro parlava assai,
Ma il favorito non parlò mai.
Se alla ragione d' alcun t' appelli,
Nè aprirti al core la via procuri;
Tu col ministro del re favelli,
E il favorito del re trascuri.

XI.

XI.

La Mosca e l' Ape.

Una Mosca un dì girare
Volle intorno a un alveare,
Osservando i varj uffici
Delle attente operatrici:
Indi a poco a quella sede
Appressarsi un villan vede,
Minacciar d' esiglio e morte
La regina, e la sua corte;
E rapina far crudele
Di lor cera, e di lor mele.
Sclamò allor mossa da sdegno:
A che dunque opra ed ingegno
Consumar, se la fatica
Man raccoglie a voi nemica?
Il lavor che indarno avanza,
Col vostr' uopo si misuri,
E dell' Api l' abbondanza
Chi la vuol, la si procuri.
La regina a lei si accosta,
E in tai detti fa risposta:
Non mai l' Ape diligente
I sudori indarno ha sparsi;
Infelice chi non sente
Il bisogno d' occuparsi!

XII.

XII.

Il Lione e il Coniglio.

VEnne un Coniglio ammesso
Al desco Lionino,
Onor che il Pardo istesso
Riceve a capo chino:
Nell' aulico consesso
La Scimmia mai non manca,
Che della mensa appiè,
Quando de' cibi è stanca,
Fa da buffone al re:
La Volpe v' è che attende
Pel re vivande a scerre,
E a divertirlo prende
Nel tempo del desserre;
E i corridori Cervi
Fan quel che i paggi e i servi.
Il Coniglio vi fu
Due volte e poi non più.
Ma il re fra i grandi sui,
Dir non so come, un giorno
Si risovvien di lui,
E il chiama a se davante.
Quello al real soggiorno
Viene con piè tremante
E il Lion: chi dispregia

Così

Così mia mensa regia
Pute omai d' insolenza:
Quello una riverenza,
E tace: il re seguia
Ragion da lui chiedendo:
E quello un altro inchino;
E poi: se la natia
Uso sincerità,
Non io far torto intendo
A vostra maestà:
Ben al real destino
Risponde vostra mensa;
Quai beni non dispensa?
Ma quel ruggir che fate
Del pranzo in sul più bello,
Quelle occhiate infiammate,
Quell' ir scotendo il vello,
Quell' aguzzar gli artigli...
Sire, ... con permissione,
Producè ne' Conigli
Pessima digestione.

Spesso compagno è al danno
L' onor che i grandi fanno:
De' pari ti contenta,
E il Coniglio rammenta.

XIII.

XIII.

Il Cane e il Quadro.

Non so dove un vecchio Cane
Givà un dì pe' fatti sui
Ricercando a fiuto il pane,
Quando scopre un quadro, in cui
Tre mastini eran dipinti
Cruda guerra a farsi accinti.
A mirar riman lungora,
Poi: così pugnato ho anch' io;
Ma suggeva il latte ancora,
E già contro al fratel mio
Ogni giorno il buon padrone
M' aizzava a far tenzone.
In fanciul per riso o gioco
Non destar dell' ira il foco;
Perchè norma ognor desume
Da quei dì l' uman costume.

XIV.

I Castelli in Aria.

UNA sera al focolare
Si sedean Dorillo e Nina:
Ei dicea: veder regina
Ti vorrei di terra e mar:
Di superbe vesti adorna
E di gemme preziose...
Ma perchè, Nina rispose,
L' impossibile bramar?
Se formar desiri godi,
Brama il prato ognor più erboso,
Brama il gregge numeroso;
Quello alfin che aver si può.
A che pro, l' altro rispose,
Se provai finor bramando,
Che il piacer vien meno quando
L' alma ottien quel che bramò?

Di sì strana gravidanza;
E il famoso tumescente
Tratto è in mezzo a tanta gente.
Bello fu l' udire il vario
Ragionar di quello e questo;
Chi con medico frasario
Fea del come un manifesto;
Chi rivolto al ciel, pensava;
Chi guatava, chi toccava.
Ma del re per tal consulto
Non è paga ancor la brama:
Cresce il dubbio, ed il tumulto,
Che sarà! ciascuno esclama;
E ciascun segue al cervello
Indagando a dar martello.
Quando alfin dell' Elefante
Tal fu il saggio sentimento:
A che pro tai cure e tante
A spiegar sì oscuro evento
Partorisca alla buon' ora;
Spiegheremo il parto allora.

XVIII.

Il Canarino e il Gatto.

Il Canarino. CHe non mi dice, che non mi dona!
Quante finezze dalla padrona!
Io son, sì bello gli è il mio destino,

Re

Re degli augelli, non Canarino.

Il Gatto. Tienti tua sorte; m' è dilettosa
Della fantesca la man callosa:
Goffo! a carezze tu presti fede,
Che fansi a quello, che in don ti diede?

Spesso taluno lodi si piglia
Da se lontane le mille miglia.

XIX.

Il Passerotto e la Passera vecchia.

Degli augelli l' amore
Divenne giovin Passerotto un giorno:
Occhiata di favore
A lui volgeva l' Aquila orgogliosa,
E a fargli festa gli scherzava intorno
La Colomba amorosa.
Era umile da prima in tanta gloria,
Poi tosto superbì: battendo l' ali
Lo strepito affettava di vittoria
De' magnati pennuti;
Sprezzator degli uguali
Passava innanzi, e non rendea saluti;
Sciolse finanche il canto
Senza vergogna all' Usignuolo accanto;
Alfin così divenne
Impertinente, tumido, importuno,
Che fu qual pria l' amor, l' odio d' ognuno.

Confuso ed avvilito
In una vecchia Passera s' avvenne:
Perchè sgridato io son, perchè schernito?
Qual degli augei fra il coro
Serbar tenor di vita io potea mai?
E non è colpa loro,
Se in me tanti bei pregi io ravvisai?
E la Passera a lui:
E' sommo rischio il favor sommo altrui;
E di goderlo non convien dar segno;
Ma comparirne degno.

XX.

L' Alveare e l' Oriuolo.

Come io non so, so ben che un Alveare
Da un Oriuol non si trovò lontano,
E come udito avevane a parlare
(Chè n' ha il grillo a dı nostri anche il villano)
Qual d' opra in cui mirabilmente appare
Tutta la forza dell' ingegno umano,
Lúngora fiso fiso il contemplò;
E poi pien di baldanza incominciò.
Tu dunque sei quell' opera stupenda
Che regina fra tutte esser si dice?
Di più semplici modi in me si prenda
Esempio assai più bello e più felice:
Quanto conviensi che il tuo fabbro apprenda

Dal-

Dalla schiera di me fabbricatrice!
Sì parla in tuon sicuro e in atto regio,
E il guarda con altissimo dispregio.

L'altro tacer potea: ragion ben franca
Dà spesso col tacer risposte belle;
Ma più sovente ancora il savio manca,
Se si senta ferire oltra la pelle:
Or come un baccellier di Salamanca
L'Oriuolo sua voce alza alle stelle:
Fu inver prolisso alquanto al par ch'enfatico
Ma lice a chi ben parla essere asiatico.

Non ti sprezz'io come tu me; qual oprá
Peregrina e gentile anzi t'onoro;
Ma non dirò che merito si scoprá
Eguale a quel ch'è in me nel tuo lavoro;
Son l'api industri, e molto senno adopra
In mirabil fatica anche il Castoro;
Ma il merto loro al merto uman rimpetto
Nella parte miglior trovo ín difetto.

Ciò che fan l'api tue, guidate il fanno
Da necessario istinto: a'lor sudóri
Tempo, figura, idea cangiar nón sanno,
E ministri son sólo e non autori;
Lor potrai lodi dar come si danno
Agli alberi che portan frutta e fiori;
E il merto è in lor ch'hanno le stelle e il sole,
Che mandan luce alla terrestre mole.

Non si palesa in lor verace ingegno,

Ma traccia sol di tale ingegno impressa:
E di che lode mai fabbro fia degno
Il qual ripeta ognor l' immago istessa?
Qui 'l confuso Alvear fa all' Api un segno,
Che ronzan sì che alfin l' aringa cessa:
E tal suole aver fine ogni quistione,
Che mena più romor chi ha men ragione.

Distingui il merto, che minore è dove
La mente e il cor necessità sol move.

XXI.

Le due Scimmie e il Lucciolone.

Benchè fossero alle spalle
Dell' inverno i dì ridenti,
Eran bianchi e poggio e valle
Di notturne brine algenti.
Or due Scimmie intirizzite
Per l' acuta aria nevosa,
A ricovero eran gite
Sovra pianta assai ramosa,
Ma sì tremano che sonno
Ritrovare ancor non ponno.
Quando al foco, grida, al foco
La più giovane accennando
Una siepe, e sì gridando
Spicca un salto, e corre al loco,
Dove vivida favilla

Fra

Fra i cespugli luccicante
Ha ferito la pupilla
Dell' afflitta vigilante.
L' altra ancor discende, e all' opra
Denti e piedi; un buon fastello
Fan di salci, e il pongon sopra
All' ardente carboncello;
Nè vi manca un po' di paglia,
Perchè fiamma tosto saglia.

Ecco entrambe a terra chine
Con tal forza soffiar dentro,
Che non fan nelle fucine
Forse i mantici più vento:
Muso intanto avean sì fatto
Per la scarna guancia enfiata,
Che da Eraclito avrian tratto
Senza stento una risata:
Ma già soffiasi da un' ora,
Nè s' accende il foco ancora.

Cangian paglia, cangian salci,
Al fastello aggiungon tralci;
Soffia amica, il legno è asciutto;
Ma si soffia senza frutto.

Quando alfine entra in sospetto
La men giovane più scaltra;
Meglio guarda, e con dispetto,
A che soffi? dice all' altra,
E' un malnato Lucciolone,

Ch' abbiam preso per carbone
Tal più d' un che soffia, e il petto
Vuol da Apolline infiammato,
Per carbon prende un insetto,
Perde il tempo, e gitta il fiato.

XXII.

L' Aquila, la Lepre e lo Scarafaggio.

DA un' Aquila affamata
La Lepre era cacciata,
E dimandò d' ajuto
Un vecchio Scarafaggio
Che le venne veduto:
Ne' perigli più brutti
Hassi ricorso a tutti.
Quello si fe' coraggio,
E alla fiera regina
Che la preda vicina
Coll' ugne già feria:
Deh la vita perdona
Alla Lepre meschina,
Ch' è molto cosa mia.
Mentr' ei così ragiona,
Colei la Lepre uccide.
La si divora e ride.
L' intercessore afflitto
Si stette zitto zitto;

Ma

Ma il loco e l' ora aspetta
A pigliarsi vendetta.
A tempo il nido spia
Dell' Aquila ove sia;
Indi il momento trova
Ch' ell' ita era a far guerra,
E vola al nido, e l' uova
Precipitar fa in terra.

XXIII.

L' Ananasso e la Fragola.

TRatta a un giardino la ben succosa
Della montagna Fraga odorosa,
In chiusi vetri s' avea vicino
Un Ananasso oltramarino,
Che l' altre frutta guarda sovrano,
Come i suoi schiavi guarda il Sultano,
E ch' alto disse: rimpetto a me
Alla vil fraga loco si diè?
La fragoletta non si confonde,
E in sua modestia così risponde:
Signor, perdona; forse il pensiero
Io t' indovino del giardiniero:
Qui vuolmi a fede far più sicura,
Che più dell' Arte vale Natura.

XXIV.

La Lucertola e il Coccodrillo.

Una Lucertoletta
Diceva al Coccodrillo:
O quanto mi diletta
Di veder finalmente
Un della mia famiglia
Sì grande e sì potente!
Ho fatto mille miglia
Per venirvi a vedere:
Sire, tra noi si serba
Di voi memoria viva;
Benchè fuggiam tra l' erba
E il sassoso sentiere,
In sen però non langue
L' onor del prisco sangue.
L' anfibio re dormiva
A questi complimenti;
Pur sugli ultimi accenti
Dal sonno si riscosse,
E addimandò chi fosse.
La parentela antica,
Il cammin, la fatica
Quella gli torna a dire:
Ed ei torna a dormire.
Lascia i Grandi e i Potenti

Di

Di sognar per parenti:
Puoi cortesi stimarli,
Se dormon mentre parli.

XXV.

La Lucarina.

GIva una Lucarina
Dicendo ad ogni augello,
(Ah semplice augellina!)
Io de' figli ho il più bello;
Venitelo a vedere,
Che vi darà piacere.
Non anco è ben piumoso,
Ma è festoso, è scherzoso.
Becca, saltella ed ha
La grazia e la beltà:
Venitelo a vedere,
Che vi darà piacere.
Dicealo ai buoni ognora,
Ed ai malvagi ancora,
Più d'un augello andò,
E il vero ritrovò.
Tornando una mattina
L'ingenua Lucarina
Da un campo seminato
Del favorito miglio,
Nel nido insanguinato

Più

Più non ritrova il figlio.

T' è caro il ben che godi?
Guarda con chi lo lodi.

XXVI.

I due Viaggiatori.

Due vilissimi insetti,
Si fecero coraggio,
E da' natii boschetti
Si posero in viaggio,
Dicendo: ove si ha cuna
Non si fà mai fortuna;
Noi qui dobbiam languire
Tra la plebe più bassa,
O sotto il piè perire
D'un animal che passa:
Viaggiamo, usciam di guai,
Il mondo è grande assai.
Scorser di fronda in fronda
Tutta la patria sponda;
Dopo la terza aurora
Toccan selva straniera,
Ove d'insetti è schiera
Di lor più vili ancora,
Che tra l'erba frequente
Striscian timidamente:
Nè pastor mai, nè belva

Pon

Pon piede in quella selva.
Oh sì! fra queste piante,
Disser gl' insetti arditi,
Posiamo il passo errante;
Qui non vivrem romiti;
Avrem sicuro impero
D' insetti sovra un gregge;
Noi detterem qui legge:
E regnano da vero
Sugl' insetti minori
Gl' insetti viaggiatori.
Quanti veggiamo oh quanti,
Insetti ove son nati;
Fra stranier ignoranti
Ergersi letterati!

XXVII.

La Neve di Marzo e un Fioretto.

Ad un tenero fioretto
Che fai qui? dicea la Neve
Scesa in Marzo sul poggetto,
La tua vita fia pur breve!
Perchè mai nascer sì presto?
Spesso ai fior Marzo è funesto.
Le rispose il Fior gentile:
Aspettava il Sol d' aprile;

Vi-

Vivo e in copia il succo interno
Femmi uscir col fin del verno;
Se il tuo gel mi dà la morte,
Ho servito alla mia sorte.
Su quel poggio era un pastore,
Che pietà sentì del Fiore;
E con pronta mano e lieve
Fe' dal Fior lunge la Neve;
E di giunchi a chiusa cella
Affidò la pianticella,
Sì che giunse il Fior gentile
A vedere il Sol d' aprile.

Virtù sollecita
Previeni gli anni;
Nè ti spaventino
D' invidia i danni.
Temi che manchinti
Pietosi cuori,
Se ne trovarono
Gli stessi fiori?

XXVIII.

XXVIII.

La Rosa e la Ruggiada.

Il Fiore più orgoglioso
De' giardini e il più adorno
Alla Ruggiada un giorno
Fieramente sdegnoso
Così parlar s' udia:
Quando su me discendi,
Perchè se ti raccendi
Della porpora mia,
Ami poscia de' fiori
Sulla varia famiglia
Varj prender colori,
Gialla sulla giunchiglia
Bianca sul gelsomino;
Nè ricusi perfino
Di rinverdir sull' erba?
Io già non son superba;
Ma te non vo' comune
Cogli altri fior più vili;
Eh pregia tue fortune:
I colori gentili,
Ond' io t' adorno, serba
Fatti per sempre tuoi;
E poi . . . portali poi
Anche sull' umil erba.

La

La Ruggiada rispose:
Io so pregiar le rose;
Ma immutabil nè novo
Il mio costume è questo;
Io del color mi vesto
Del loco, ove mi trovo.
Il facile piegarsi
Ai caratteri vari
Chi amabile vuol farsi
Dalla Ruggiada impari.

XXIX.

I DUE CERBIATTI.

DUE giovani Cerbiatti
Insieme assuefatti
Givano al fonte uniti
Ed a' cespi romiti,
Stavansi uniti al rezzo
Delle folte pendici
Agli altri cervi in mezzo;
Eran due veri amici.
Ma l' uno era animoso,
E l' altro timoroso
Così che ad ogni auretta
Sentirsi la saetta
Già nel fianco credea;
E temendo bevea,

Te-

Temendo si cibava,
Temendo riposava.
Agosto viene, ai fonti
Mancan gli umori usati;
Erran per valli e monti
I Cerbiatti assetati:
Di guida al timoroso
Serve il Cervo animoso,
E con sicuro piede
Di più passi il precede:
Alfin tra grotte cupe
Di là da un' erta rupe
Scopre il rumor diletto
Di un fresco ruscelletto:
Ecco in due salti arriva
Sulla bramata riva;
E al compagno perplesso
Fa core a girgli appresso.
Ah! là basso, là basso,
Diceva il timoroso,
Forse tra sasso e sasso
E' un traditor nascoso.
Pur vinto dalla sete
Al rivo avanza il corso;
Ma un palpito a ogni sorso;
Il compagno in quiete
Godè del fresco umore,
Nè vi fu traditore.

Il soverchio temere
Attosca ogni piacere.

XXX.

Il Pesce di Mare e i Pesci di Fiume.

AD un Pesce marino
Giunto ad un fiume in seno
Si ferono vicino
Tutti in gran festa i pesci;
E il ben venga s' udiva
Suonar da fondo a riva.
Ei restò più d' un mese
Nel novello paese;
Trattato, festeggiato
In questo ed in quel lato;
Così che saggio ei crede
Quivi fermar sua sede.
Intanto giù nel fondo
Un buco ermo e profondo
Trovossi, e qui dicea,
Più che nel mar cruccioso,
Avrò facil riposo.
Ma i pesci paesani
Non eran più sì umani:
Gli passavan davante
Con aria petulante,

Or

Or l'esca che a lui tocca
Rapivangli di bocca;
Or tessean trame nere;
Or giano a schiere a schiere
Insulto a fargli e oltraggio
Entro il suo romitaggio.

Tu, cui fra estranie genti
Il lieto ospizio alletta,
Se cittadin diventi,
Sorte simil t'aspetta.

XXXI.

Il Giardiniero e il Melogranato.

Un Giardinier gran cura
Avea d'un Melgranato,
A cui della cultura
Era il favor donato,
A danno ancor di tutti
Gli altri più rari frutti:

Il tesoro nascosto,
Bel frutto, apri ben tosto,
E l'occhio mi ricrea
Con que' rubin maturi;
Il Giardinier dicea.

Ma di fecciosi e scuri
Dalla scorza grepata
Il frutto favorito

Fe' mostra inaspettata
Al Giardinier schernito.
Gli altri frutti negletti
Maturaron perfetti
Per pregio di colore,
Per pregio di sapore:
E il Giardiniero mesto,
Guardando il Melgranato,
Il bel compenso è questo,
Dicea, che m' hai tu dato?
E in capo l' aspra mano
Due e tre volte si pose;
E due e tre volte invano
Rimorso il cor gli rose.
Que' ch' hai più accarezzati
Talor sono i più ingrati.

XXXII.

La Fortuna e il Poeta.

La Fortuna all' uscio mio
Venne a battere una sera:
F. Apri, amico, apri, son io;
La Fortuna, e la sua schiera.
P. Vostro amico! affè per niente;
Io non posso, perdonate,
Dar alloggio a tanta gente;
Io son povero, io son vate.

F. Teco prendine metà ;
Che d'alloggio restin senza
Puoi soffrir la Dignità,
La Grandezza e l'Opulenza?
P. Ma non posso ...
F. Almen non dei
Colla Gloria esser ritroso.
P. Tanto peggio! io perderei
Pel suo fumo il mio riposo.

XXXIII.

LE DUE COLOMBE E IL PASSERO.

IN solitario poggio
Sopra lo stesso ramo
Han due Colombe alloggio;
E s'una dice: io t'amo,
T'amo l'altra risponde:
Insieme presso all'onde
Le due Colombe vanno,
Insieme alla verzura
A prender esca stanno,
Se il dì splende o s'oscura.
Così contente e fide
Un Passero le vide:
Rise, e sulle mortelle
Fattosi presso a quelle,
Disse: e v'è pur gradita

 Que-

Questa uniforme vita?
Coll' uniformità
Qual mai piacer si dà?
Le Colombe all' augello
Questa risposta fero:
Tu forse dici il vero,
Spesso il cangiare è bello;
Ma prova di periglio
Altro ne diè consiglio;
Di un certo ben l' idea
Ci pasce e ci ricrea:
Il poco ben che abbiamo
Di perder non temiamo;
Così n' è il pentimento
Incognito tormento;
E così n' è gradita
Questa uniforme vita,
Il Passer già ridente
Sul suo tenore or piagne;
E son vieppiù contente
Le Colombe compagne.

XXXIV.

XXXIV.

La Biscia e il Viandante.

UNa Biscia aggiravasi pel prato,
Che un fosso dividea da quel sentiero,
Su cui già non so dove un Passeggiero:
Il dorso luccicante
Sotto a' rai del meriggio
Al Passeggier la discoprì, che armato
Mentre sopra le corse,
La lubrica nemica
Lanciossegli ad un piè, morse e rimorse;
E il meschino a fatica,
Stillante sangue e di dolor gemendo,
Vi perse l'arma, e si salvò fuggendo.
Non gir de' rischi in traccia,
Che non ti fan minaccia.

XXXV.

I Lupi e i Pastori.

INfestavano i Lupi
D'un villaggio i contorni: in sulla sera
Uscian dal bosco a' pingui prati in seno,
Ed ogni sera avevano gli armenti
Qualche agnella di meno.
E che feano i Pastori?

Riposando de' cani in sulla fede,
Cantando i loro amori
Sedean d' un' elce al piede.
Ma tale apparve in breve tempo il danno,
Che tennero i Pastor lungo consiglio,
Sul danno e sul periglio.
Vegliam meglio sul gregge, e non verranno
Ad assalirlo i Lupi, un vecchio disse:
Ma più comodi mezzi altri prescrisse.
Di paste velenose
Sparsero il bosco e le campagne erbose:
Morrai, dicean, morrai, schiatta vorace,
E andran pascendo in pace
Le nostre gregge, e alle bell' ombre intanto
Noi scioglieremo il canto.
Ma lo sparso veleno
Gustaro i cani in prima, e lo gustaro
Le gregge ancor, dimenticando l'erba;
E i pastori codardi
Pianser gli armenti e i can, ma pianser tardi.

Così talor della pigrizia figlio
Un vil ripiego il nostro ben più guasta;
Quando a vincere il danno ed il periglio
La vigilanza ed il coraggio basta.

XXXVI.

XXXVI.

Il Ventaglio e i Nei.

ENtro il sen d' argentea urnetta
Sulla lucida toletta
Pochi Nei giacean sepolti
Tra la polve mezzo avvolti
Ma l' urnetta per isbaglio
Non so come aperta venne,
E scoprendoli il Ventaglio,
Questo ai Nei discorso tenne.
Via di qua, deformi segni
D' una stupida ignoranza;
Via di qua, non siete degni
D' aver loco in questa stanza;
Feste voi negli anni andati
Alle belle un danno orrendo,
Agli effluvj dilicati
Il passaggio interrompendo:
Quante febbri per voi sorte!
Quante belle forse morte!
Eh passò la cieca età;
Via per sempre, via di qua.
In un tuon mesto e dimesso,
Come suol chi vive oppresso,
Al Ventaglio i Nei risposero:
A fanciulle ed a matrone,

Quan-

Quando noi sul volto posero,
Se di mal fummo cagione
Non sappiam, perchè memoria
Non è in noi di vecchia storia.
Ma tu intanto come puoi
Mover lite contro a noi,
Se in un dì tu fai quel danno,
Che in un mese i Nei non fanno?
Non risponde a que' ribaldi
Il Ventaglio, e gli abbandona,
Per temprar le noje e i caldi
Di filosofa matrona.
Tu che al Ciel la moda estolli,
Sappi almen ch' ella non pone
Ne' capricci suoi men folli,
Che il color della ragione.

XXXVII.

Il Rosignuolo e il Gufo.

In erma piaggia solo
Di canti un Rosignuolo
Empieva l' aer bruno
Non udito da alcuno:
Se non che i vanni foschi
Movea per quel contorno
Gufo, che disse un giorno
Al musico de' boschi;

Per-

Perchè cantar così
L' intera notte e il dì,
Quando per darti lode,
Nessun qui passa e t' ode?
Quello non gli rispose;
Ma dalle armoniose
Note che pur scioglica,
Dolcemente parea
Questa sentenza espressa:
Virtù premio è a se stessa.

XXXVIII.

Il Fiore e la Piuma.

FEA gran lagnanze il Fiore
Di donne e parrucchieri,
Che al vago suo colore
Avevano in costume
Sopra ai bei crini alteri
Di preferir le piume:
E dicea: mi fu dato
In ogni età primato;
Or come il mi contrasta
Moda che tutto guasta?
La Piuma che l' udì,
Risposegli così;
Tu adorni ancor la vesta
Di sposa e giovinetta;

Ma

Ma a regnar sulla testa
S' io son la prediletta,
Non è poi tanto indegna
L' usanza femminile;
Un proverbio l' insegna:
Simile ama simile.
Talor dove men pensi,
Si celano gran sensi.

XXXIX.

Il Ciliegio e il Moro.

Il bel Maggio era al suo fine;
Quando al piè delle colline
Il Ciliegio già pomposo
Allo sguardo desioso
Offeriva vermiglietti
I pendenti suoi gruppetti
Mezzo in fuori, e mezzo avvolti
In fra i verdi rami folti.
Non lontan da quelle sponde
Spiega un Moro le sue fronde;
Il colore onde s' ammanta
E' il color d' ogni vil pianta.
Viene intanto il buon villano,
E al Ciliegio non alloggia,
Ma la scala al Moro appoggia,
Sale, e l' una e l' altra mano

Sten-

Stendè a i rami con prest' arte,
E in un sacco, qual tesoro,
Pon le foglie del suo Moro;
Empie il sacco, scende e parte.
Il Ciliegio si sdegnò
Del disprezzo del villano,
Ed al Moro si voltò:
Bello dunque io crebbi invano?
Ad un Moro mi pospose
Il Padron? così trascura
Mia ricchezza già matura?
Rise il Moro e gli rispose:
Non sdegnarti, che a' trastulli
Ei ti serba de' fanciulli.
Quello in cor brame ti mova
Ch' è men bel, ma che più giova.

XL.

La Tortora e la Boarina.

Una Tortora gemente
Vivea cara ad ogni augello;
Dolce sempre e compiacente
Di bontade era il modello:
Alla Tortora finezze,
Alla Tortora carezze.
Una vispa Boarina
Che il dì errò di poggio in poggio,
Si

Si trovò, quando il Sol china,
Lunge alquanto dal suo alloggio
La consiglia la pigrizia
Di cercar l'altrui ricetto;
Gli oziosi han gran delizia
D'altrui cena e d'altrui letto.
Molto invan le penne batte;
Presso al bosco finalmente
Nella Tortora s'abbatte:
Ah Signora compiacente,
La sfacciata prese a dire,
Non potreste voi soffrire
Di alloggiar fino a mattina
Un'errante Boarina?
Volentier, la Tortorella,
Volentier, rispose a quella:
Ma qui il loco angusto è tanto,
Che non resta un solo canto,
Ove starci voi possiate;
Ite altrove, perdonate.
La risposta non curando
L'augelletto impertinente,
Entro il nido, borbottando,
Va a cacciarsi immantinente:
A cert'esca il becco stende;
Piega il collo, e sonno prende.
Se han mite il cor, son gli uomini
Amabili e graditi;

Ma

Ma guai, se fan conoscere,
Che san sol esser miti!

XLI.

Le due Mosche.

VEnner l'ali posando
Sull' orlo d' un bicchiero
Due Mosche madre e figlia,
Che giù scenda aspettando
Il dolce licor nero
Da panciuta bottiglia,
Che al bicchiero vicino
Giacea sul tavolino.
Aspettano lung' ora;
Ma il vin non esce ancora.
La figlia, a cui le frulla,
Gìa dicendo alla madre:
Verran le Mosche a squadre;
E non avrem più nulla.
Tardanza maledetta!
E a lei la madre: aspetta:
Io so per lunga prova,
Che l' aspettar ne giova.
Ma la figlia non sente,
E corre avidamente
Sul collo alla bottiglia.
Ah dove corri o figlia?

Ma

Ma quella a perso fiato
Sul turacciol si getta,
Che a metà sollevato
Nella liquida stanza
Par che una via prometta:
Già s' insinua, s' avanza,
Ma non lambisce ancora:
Quando ecco il vin repente
Un servo versa fuora
Impetuosamente;
E la Mosca vi pere,
Incauta: senza bere.

Credi ai vecchi, e la mente
Piega alla lor ragione:
Un indugio prudente
Ti giova, e non t' espone.

XLII.

La Barca e il Battello.

Ella è pur la gran noja
Di sempre, com' io fo, trarmiti appresso;
Al suo Battel dicea la Barca: ed esso,
Nol nego, le rispose,
Ma tu più non rammenti,
Che fra i nembosi venti
Affidata a me fu la tua salute?
E ch' io fuor delle secche ov' eri immota,

E in

E in cento rischi avvolta,
Ti strascinai fra l' onde un' altra volta?
Caro ai Grandi sarai
Mentre servi al lor uopo, o alla lor gloria;
Ma non sperar giammai,
Che de' servigi antichi abbian memoria.

XLIII.

Il Zefiro e il Fiore.

Un *Zefiretto* lieve
Movea l' agili penne,
E un Fior che parea neve
A careggiar sen venne:
Piegasi mollemente
La foglia compiacente,
E poi nel ripiegarsi
Par che goda incontrarsi
Nel fiato dolce dolce
Del vento che la molce:
Intanto a poco a poco
Crebbe l' amabil gioco;
Il *Zefiro* s' avanza
Con forza e con baldanza,
Sì che fur distaccate
Dal gambo ad una ad una
Le foglie dilicate.
E il vento intanto? il vento,

Cercando altra fortuna,
L' ali spiegò pel prato:
Che Zefiro spietato!
Somiglia al zefiretto
Il piacer seduttore;
E un innocente petto
L' immagine è del fiore.

XLIV.

La Cuffia e il Cappelletto.

Silfo gentil m' ha detto,
I Silfi che non sanno?
Che mosser tra lor lite
(Mi tacque il loco e l' anno)
La Cuffia e il Cappelletto.
Torna all' alpi romite
A ornar le grossolane
Treccie delle villane;
Fatto non sei per crine
Di molli cittadine;
Cerchi invan farti bello;
Sei sempre un vil cappello.
Dicea la Cuffia, ed Egli
Scotendo alquanto in prima
La fluttuante cima:
Nacqui fra i campi è vero;
Ma i dorati capegli

Delle leggiadre Inglesi
La nobiltà mi diero:
Dai più culti paesi
Oggi ho carezze e lode,
Qual primo fra le mode.
Io piume, io nastri, io fiori
Vezzosamente accolgo;
E alla bruttezza io tolgo
Le sembianze peggiori:
Un lungo viso e scarno
Dica s'io l'orno indarno.

La Cuffia a lui; se vuoi,
Sien questi i pregi tuoi,
Copri la testa a tutte
Quante son mai le brutte;
Io voglio ogni bel viso;
Tu avrai region più vasta,
Ma il poco mio mi basta:
Resti così diviso
Per sempre il nostro impero:
E quegli: i patti accetto.
Così la pace fero
La Cuffia e il Cappelletto.

Il patto, è ver, fu vano;
Poi che il Capriccio insano
Confuse ogni diritto,
E il confine prescritto;
Ma non è già che fatto

Non fosse il savio patto.

Favola, a chi si denno
Volgere i tuoi precetti?
Spesso han di noi più senno
Le Cuffie e i Cappelletti.

XLV.

La Contadina e l'Erbetta.

Contadinetta
Tra folta ortica
Scopre un' erbetta,
E cor la vuol:
L' erba ha vil manto,
Ma olezza quanto
Fior vago suol.

Con cauta mano
La Contadina
Due volte invano
La via s' aprì:
Alfin più ardita
Spinse le dita,
L' Erba carpì.

Ma ritirando
A se la mano,
Si punse quando
Credealo men:
Ah per un' Erba

Pun-

Puntura acerba,
Dicea, mi vien!
Tai fea lamenti;
Ma l'Erba, narrasi,
Che questi accenti
Sciogliesse allor:
Piacer non trovasi,
Cui non intorbidi
Qualche dolor.

XLVI.

La Volpe e il Cervo.

Vieni, non temer, vieni,
Disse una Volpe a un Cervo,
Per questi campi ameni
Ove belva non è da starti a fronte:
Qui senza guardia scendono dal monte
Le pecorelle, e chiuse fra' ginepri
Stan qui timide lepri;
Vieni, re qui sarai, sarai padrone,
Come altrove il lione.
Il Cervo s'inoltrò: co' pronti veltri
Tosto l'assalse il cacciatore attento,
E lieto della preda uscì del campo;
Indi potè la Volpe a suo talento
Per molti dì sicura,
Scorrere i pingui colli e la pianura.

Chi la tua vana ambizion fomenta,
Spesso a tuo danno i tuoi vantaggi tenta.

XLVII.

Un Savio e Galatea.

FRa le belle è Galatea
Quel ch' è april fra gli altri mesi;
Dall' aprile i vezzi ha presi;
Un aprile è la sua età;
E de' fiori non ha solo
Sulle gote la vaghezza;
Certo incanto ha di freschezza,
Che raddoppia la beltà.
Perchè nacque Galatea
Cittadina d' ampie mura,
Nè può in seno alla Natura
Aprir l' alma a un puro amor!
Meglio assai che ne' cristalli,
Là vedria quanto è gentile;
Là se il volto ha come aprile,
Come aprile avrebbe il cor:
Disse un Savio, e udì la Bella,
A cui largo ha il Ciel concesso,
Pregi soliti nel sesso,
Molta astuzia in poca età;
E rispose: un bel candore
Anche agli uomini conviene;

Se

Se fra' campi sol s' ottiene,
Tu perchè vivi in città?
Quegli allor: dettar precetti
Noi filosofi sappiamo:
E vieppiù che a noi, pensiamo
All' altrui felicità.
Galatea così riprese:
Dire udii, benchè fanciulla,
Che *i precetti non son nulla*,
Se l' esempio non si dà.

XLVIII.

Il Gufo.

Venne desio di vivere
A sconcio Gufo un dì
In fra gli altri volatili,
E del suo nido uscì:
Giuliva aria socievole
Affettava talòr;
Ma i brutti trasparivano
Nativi modi ognor;
Così che alfin vedendosi
In odio a ciaschedun,
Nel cupo tornò a chiudersi
Ricovero suo brun;
Sclamando: o solitudine
Sola per me sei tu!

In società? co' perfidi
Augei? mai più, mai più.
O Gufo, o vil misantropo
Sepolto a' boschi in fondo,
Sei tu che non sai vivere,
E dai la colpa al mondo.

XLIX.

Le Pietre.

DA' Carraresi gioghi all' officina
D' un illustre scultor tratta una pietra,
Dall' altre pietre che giacean qui sparte,
Così fu interrogata: a che, sorella,
A che l' alpina patria hai tu lasciata?
E quella: io son venuta a farmi bella,
A diventar l' immago
Di un nume o di un eroe: negletto masso
Io mi stava sepolta in ermo loco;
E passerò tra poco,
Se chi tratta m' ha fuor, dissemi il vero,
O in sala aurata, o in ricco tempio altero.
Nobile è il tuo desio; ti si prepara
Alto destin, ripreser l' altre allora;
Ma qui guardar non dei le statue solo,
Ch' erano come noi pietre deformi:
Ah guarda qua, sorella;
Taglienti ferri, e là martelli enormi:

Di

Di un nume o di un eroe pria che l'immago
Possa tu divenire,
Quanti tagli e percosse hai da soffrire!

L.

IL CAGNOLINO E IL GATTO.

VEde che un Cagnolino
Delizia è del padron
Il Gatto; e al paragon
D' invidia muore:
Prender ne tenta i modi,
Giocolar, saltellar;
Anch' ei vuol diventar
D' ognun l' amore.
Or di virtù sì nove
Molto il padron stupì;
E crescer ogni dì
Già le vedea.
L' amò; col Can sovente
Godea chiamarlo a se;
La zampa se chiedè,
La zampa avea.
O come amabilmente
Leccava e mento e man!
Il primato del can
Pendea già in forse.
Ma un dì festoso il Gatto

Quan-

Quanto più dir si può,
Il mento gli graffiò,
La man gli morse.

L' Amico, il qual ti sia
D' indole noto appien,
Tienti, o il novello almen
Conosci pria.
Non ti fidar d' un tratto
Di grazia o di beltà:
Sempre ti grafferà
Chi nacque Gatto.

LI.

Il Pino e il Melogranato.

Fausta ti fu la sorte,
Che sotto l' ombra mia nascer ti feo,
Diceva un ampio orgoglioso Pino
Ad un Melogranato suo vicino;
Allor che vien mugghiando il nembo orrendo,
Tu di lui non paventi, io ti difendo.
Rispose l' Arboscello: è vero, è vero:
Ma mentre un ben mi dai,
D' un maggior ben mi spogli;
Mi difendi dal nembo, e il Sol mi togli.
Così talvolta un protettor sublime
Par che ti giovi, e le tue forze opprime.

LII.

LII.

Il naso e il Tabacco.

Disse al Tabacco il Naso:
A te posposi i fiori,
I distillati umori;
Che non posposi a te?
Ma più che ognora io t' amo,
Ingrato favorito,
Del senso tuo gradito
Fai goder meno a me.
Quello in sommesso tuono
Risposegli così:
Piaceri più non sono
I Piacer d' ogni dì.

LIII.

Il Poeta e il Filosofo.

Il Poeta. Di seguir perchè mi vieti
Ogni strana voglia mia?
Non disdice a noi poeti
Qualche dose di pazzia.
Il Filosofo. Sì lo so, che a voi concesso
Fu di perder la ragione;
Ma legittimo è il permesso
Solo allor che si compone.

Non

Non cercar vane scuse ai vizj tuoi;
Chè puoi spesso trovar quel che non vuoi.

LIV.

Il Lione e la Rana.

Un Lion dalla pugna
Mentre ritorno fea,
E l'ampie fauci avea
Tinte di sangue ancor;
Passando lungo un fosso,
Della fangosa tana
Uscì loquace Rana
Delle poch'acque a fior:
E non so quai gracchiando
Lodi al Lione diede:
Intanto fermò il piede
Degli animali il re;
E sul dorso battendosi
La coda maestosa,
Colla fronte giubosa
D'approvar segnò fe'.
Sorpresa dir volea
La Corte sua seguace:
Come! Signor! ti piace?...
Ma tanto non osò.
Ah da qualunque bocca
Venga un encomio fuora,

Del

Del cor de' Grandi ognora
Facil la via trovò.

LV.

Il Lione e il Cagnolino.

DI spettacolo era in piazza
Un Lione in ferrea gabbia:
La magnanima sua rabbia
Trasparia dagli occhi fuor.
Picciol Cane a lui rimpetto
Salti e tomboli facea,
Come più la man movea
Il padron giocolator.
Al Lion la rabbia crebbe;
E che, disse, al mio cospetto
Osa un vile animaletto
Arrestarsi e saltellar?
Temerario! Sai chi sono?
Sfidator d'alti perigli
Nelle tane in mezzo ai figli
Vo le tigri ad affrontar;
Sai chi sono? Io tra le selve
Qual monarca alzo la testa;
Guarda i denti, e guarda questa
Giuba, a cui l'egual non è.
Altri in parte, il Can rispose,
Ricchi son di pregi tali;

Ma

Ma non v' è fra gli animali
Chi sia fido al par di me.
Hai bellezza, valor, senno? ti stimo:
Hai buono il cor? sei de' mortali il primo.

LVI.

La Rondine e la Fante.

UNA Rondin vi fu che tutto il mondo
Temea contro di se mosso a congiura;
Le Rondini fuggia; doppio e profondo
Avea suo nido in cima a vecchie mura;
Donde per poco, ed una volta il giorno
Uscia pel cibo al più vicin contorno.
Or sedendo al balcon Fante oziosa
La scopre, allor che capolino fa;
E di meglio scoprir vieppiù vogliosa,
Prende una canna, e sì gran colpo dà,
Che a morte fu la Rondine ferita:
Il troppo diffidar gl' inganni invita.

LVII.

L' Amore e il Capriccio.

VUoi saper che sei tu? disse
Al Capriccio un giorno Amore:
Erri sempre e nell' errore
Godi inutil libertà:

Un

Un leggier desio ti guida,
Che n' ha mille in se raccolti;
Che si slancia a quanti volti
Gli presentano beltà.
Vola intorno il tuo diletto,
Ma non entra in mezzo al core,
Nè sa mai di quel licore
Che si chiama voluttà.
Non conosci tenerezza,
Non raffini il sentimento;
Forse privo di tormento,
Senza aver felicità.
Vuoi saper che sei tu, Amore?
Il Capriccio gli rispose:
Sei di lunghe idee nojose
Malinconico inventor.
La tua brama ti dà pena;
Soddisfatta te l' accresce;
E indistinto in te si mesce
Il contento col dolor.
E d' un folle non è questo
Il carattere più espresso?
Forse sono un folle io stesso;
Ma di noi chi folle è più?
Vario è il corso d' ogni cosa;
Vario ancora è il genio mio:
Io più godo, e non son io
Folle men che non sei tu?

Sì, riprese Amor, tu passi
Più di me giorni ridenti,
Perchè poco o nulla senti:
Sempre al volgo avvien così.
Ah son l'anime gentili
Nate al duol: ma quando viene
Il momento del lor bene,
Val per mille de' tuoi dì.

LVIII.

I due Cagnolini.

Dorilì. CHe t'avvenne? perchè piangi?
Lesbino. Perchè piango? Ah Dorilì!
Era in grembo alla padrona,
Quando giunse non so chi,
Che la mano le imprigiona
E v'imprime baci e baci:
Chi potea quegli atti audaci
In silenzio sopportare?
Ben mi parve d'abbajare.
Ah non mai l'avessi fatto!
L'ossa mie furono a un tratto
Scosse tutte e malmenate
Da percosse replicate:
E jer l'altro che mordei
Il marito, ella mi dette
Quattro fresche ciambellette.

Dorilà. Passi i giorni fra le gonne,
Nè conosci ancor le donne?
Can che aspiri alle dolcezze
De' bocconi più squisiti,
Agli amanti fa carezze,
E non morde che i mariti.

LIX.

ERGASTO E CLORI.

ORgogliosa pastorella
Ve' quel fior che a te somiglia;
Con quel fior deh ti consiglia;
Tua bellezza mancherà.
Disse a Clori il grave Ergasto:
Clori a lui: vecchio concetto,
Che alle ninfe il mal accetto
Amator cantando va.
Se l' amabile freschezza
Ne' bei fior ratto trapassa,
Non però da ognun che passa
D' esser colto gode il fior:
E languir sul proprio stelo
Più gli piace non veduto,
Che su qualche crin canuto
Gir perdendo il suo color.

LX.

Le Ginestre e le Giunchiglie.

Le Ginestre alle Giunchiglie:
Ehi! Signore, siam parenti;
Son divise le famiglie,
Ma non son già differenti:
E non siamo entrambe gialle?
Voi più picciole, e in giardino;
Noi più grandi, e nella valle;
Se di noi vario è il destino,
Non però natura è varia;
Ehi! Signore, non tant' aria.
Le Giunchiglie alle Ginestre:
Mal non fora albergo alpestre;
Ben saria sorte crudele,
Se bastasse il color solo
A formar le parentele:
Di fioracci quanto stuolo
Vanterebbe almen cugino
Il giacinto, o il gelsomino!
Nel color tra noi si vede
Una qualche somiglianza;
Ma v' è poi, v' è buona fede
A tacer della fragranza?
Non se come altri t' abbigli,
Ne' costumi altri somigli.

LXI.

LXI.

Il Toro infuriato.

DEl chiuso era fuggito
Toro, che l' ire ardenti
Col feroce muggito
Sfogando gìa ne' venti,
E col piè nell' arena:
Di spavento ripiena
La villanella il mira,
E grida e si ritira.
Così mentre va intorno,
E a' tronchi aguzza il corno,
S' appressa d' arboscelli
A un folto gruppo, ov' era
Spauracchio agli augelli
Lacera gonna nera.
Si ferma riguardando,
Poi corre a quella incontro:
Ma i colpi raddoppiando
Il curvo corno ha scontro
Così fra il panno e i rami,
Che n' è stretto in legami:
S' agita e mugge invano,
Fin che arriva il villano,
Che con nova catena
Entro al chiuso il rimena.

A te l' esempio io reco,
Giovine d' ardir cieco:
Ove tel credi meno
Ti si prepara un freno.

LXII.

La Conversazione degli Augelli.

ERa il verno, e fean gli augelli
Essi ancor conversazione;
Giovin, vecchi, brutti, belli,
D' ogni pelo e condizione:
La lor sala solitaria
E' il soffitto d' una curia:
Di pront' esca e tiepid' aria
Là giammai non è penuria:
Dopo il lieto desinare
Divertivansi a ciarlare.
Una lodola famosa
Per tragitti in lido estrano,
Era sempre la vogliosa
Di tener le carte in mano:
Or narrava aver veduto
Animai di forme rare,
Or fra i turbini perduto
Un naviglio in alto mare:
Cose belle; ma tal gente
Nella storia poco esperta

S'

S' annojava fieramente.
Per più giorni fu sofferta;
Indi alcun par che borbotti,
Sopra tutto i passerotti,
Un de' quai più petulante
Disse alfin: che? un verno intero
Sopportar questa seccante?
Non fia vero, non fia vero:
Eh si cacci, eh vada altrove
A spacciar quelle sue nuove.
E' accettato il suo consiglio,
E la lodola ha l' esiglio.
Vuoi tu agli uomini piacere?
Parla a ognun del suo mestiere.

LXIII.

Le Anitre.

Nella stagione estiva
D' Anitre un ampio stuolo
In sulla secca riva
Aprendo il basso volo,
Ristor di pioggia attende,
E in rauco mormorio
Esprime il suo desio.
Alfin la pioggia scende,
E impetuosa cresce,
Così che il rio fuor esce

Del letto, e la campagna
Rapidamente bagna.
Quelle pel fresco umore
Avean l' ali spiegate;
E ve' il fondo è maggiore
Eransi già tuffate.
Soverchio ingorde e liete
Vogliono in un istante,
Senza mirar più avante,
Spegner la vecchia sete.
Ma la piena già sorta
Nuovo ha vigor dal nembo,
E l' Anitre giù porta
Perdute al mare in grembo.
Sobrio il bene assapora:
Misero chi 'l divora!

LXIV.

Il Dittamo e il Timo.

BEn io sapea che i fiori
Vennero a liti acerbe
Sul pregio de' colori,
Sul pregio degli odori;
Ma nol credea dell' erbe.
Ora da un Saggio ho inteso,
Come han del vanto primo
Tra loro un dì conteso

Il Dittamo ed il Timo.
Ne fu cagion gentile
Vaghezza giovanile
Della ninfa Nigella,
Che di quest' erba e quella
Cogliendo ognor veniva,
E fea carezze e festa
Or più a quella, or più a questa.
Il Dittamo dicea:
Io son caro a una Diva
La più bella di tutte:
E l' altro rispondea:
Alle belle e alle brutte
Il Timo è sempre stato
Squisitamente grato.
Io .... ma mentre sorgea
La lite più animosa,
Sulla siepe vicina
De' fiori la regina
Spuntò la vaga Rosa:
In quel punto s' appressa
La forosetta istessa.
L' erbe dicean: venite,
Decidete la lite.
Ma quella: un' altra volta,
Risponde, e non le mira;
E alla Rosa rivolta,
La coglie e si ritira.

Non passeggier favore
T' ispiri idee superbe:
Se comparisce il fiore,
Più non si guarda all' erbe.

LXV.

Il Viaggiatore e il Vento.

Nel bel mezzo di gennajo
Fea viaggio non so chi;
Di gran guanti e doppio sajo
Contra il freddo si munì:
Ma alla picciola sua testa
Largo alquanto il cappel gìa,
E da un vento che si desta
Gli è improvviso tratto via;
Il cappel, quasi abbia piume,
Rota, e termina nel fiume.
Oh cospetto! il Viaggiatore
Disse al Vento, e montò in furia:
Garbinaccio traditore,
Fatto a me cotale ingiuria
Alcun vento non ha mai;
E viaggiato ho mille miglia
Con cappel più largo assai.
Tutta tutta la famiglia
Sopra i monti e in mezzo all' onde
Ho de' venti conosciuto,

Nè

Nè il cappello ho mai perduto.
Ride il vento e gli risponde:
Gran ragion di tue querele!
D' ignorar non hai tu scorno
Viaggiator di mille miglia,
Ch' ove è rischio, ognor cautele
Contro a' rischj il saggio piglia;
E che occorrer potea un giorno
Camminando alla bufera,
Ciò che occorso ancor non t' era?
Non dir mai: danni io non temo,
Perchè ognor ne fui digiuno:
Sei de' rischj nell' estremo,
Non temendone nessuno.

LXVI.

Le due Canne.

La più gracil delle Canne
La più mobile a ogni vento,
In distanza di più spanne
Si piegava ogni momento;
Ma così venendo e andando
Le vicine gìa nojando:
Pur dicea: che amabil dono
Esser docil com' io sono!
Spiri l' aura anche più blanda,
Io la seguo ove comanda.

Sì,

Sì, risposta a lei fe' tale
Vecchia Canna matronale,
Sì, t'accordo anch'io se vuoi,
Ch'esser docile è un bel vanto;
Ma qualora i moti tuoi
Tal dan noja a chi t'è accanto,
L'esser docil, qual sei tu,
E' una pessima virtù.
Mal virtude aver pretendi,
Se a niun giovi, e molti offendi.

LXVII.

La Farfalletta e il Fiore.

FArfalletta i vanni adorna
Di vaghissimi colori
Gira, scherza, fugge, torna
Fra l'erbette, i frutti e i fiori;
Scorre il prato, fende il poggio,
Ma non fissa mai d'alloggio,
Fior quanti erano, erbe e frutti
Conoscevanla già tutti:
Qui accarezza, e parte; lassa
Qua un sospir, là un guardo e passa,
Officiosa benchè in fretta
Più d'ogn'altra farfalletta.
Ve' però fortuna ingrata!
Pur da un sol non era amata:

Ella

Ella intanto esser si vanta
L' idoletto d' ogni pianta.
Non so qual de' fiori un giorno
Di parlarle ebbe coraggio:
Mentre voli a noi d' intorno
Lusinghiera nell' omaggio,
Credi invano ognun contento
Del tuo breve complimento:
Non sperar, se non t' arresti,
Che in alcuno amor si desti:
Il fedel, l' assiduo amante
Ad amar da vero insegna:
Un amabile incostante
Ci diverte e non c' impegna.
Se con mille i tuoi momenti
Dividendo ognor tu vai,
Avrai mille conoscenti,
E un amico non avrai.

LXVIII.

Il Montanaro e l' Orso.

DA' patrj monti scese
Un Contadin voglioso
Di camminar paese:
E a farsi far le spese
Trasse compagno un Orso:
Un baston noderoso,

Una

Una pelliccia in dorso,
Un piffero, una fiasca,
Certe pagnotte in tasca,
Moltissimo coraggio
Formano il suo equipaggio.
Alla poca fatica
Fortuna apparve amica:
Ei fea l'Orso girare,
Danzare, tombolare;
E in non so quanti dì
La vuota borsa empì.
Cammin facendo un giorno,
D'un prato il letto erboso
Che invitava a riposo,
Scoprì sul mezzogiorno:
Più volte intorno al braccio
Si attorce il ferreo laccio,
Onde l'Orso tormenta,
Là il piffero depone,
Qua la fiasca e il bastone;
Si sdraja, e s'addormenta.
Ma l'Orso, in cui non è
Gran voglia di dormire,
Scostasi alquanto, e a se
Sente il laccio venire:
Nè meno a dargli in testa,
Il padron non si desta:
Quel credendosi sciolto

Cotal

Cotal prende carriera,
Che ne' suoi lacci avvolto
Per piano e per costiera,
Sa il Ciel con qual rovina,
Il padrone strascina;
Il qual pesto, abbattuto,
Chiedendo invan soccorso,
Tardi il rischio ha veduto
Di dormir presso all' Orso.
Quindi l' esempio pigli
Chi dorme fra perigli.

LXIX.

La Pecora e l' Agnellino.

NEl passar presso a un giardino
Una pecora già annosa,
Un bianchissimo Agnellino
Vide in quello, ch' or mordea
D' un vial la falda erbosa,
Or fra gli alberi correa,
Or godea fermarsi a fronte
Del bel margine d' un fonte,
Ove ninfa in ricca vesta
Feagli smorfie, feagli festa.
Si fa core, e s' avvia drento,
Esclamando: oh che contento
Di veder che la mia schiatta

Non

Non fra' campi sol s' appiatta,
Ma s' accoglie e s' accarezza
Fra la pompa e la grandezza!
In quel punto giunse un servo,
Che la Pecora sgridò,
E con modo aspro e protervo
Fuor del chiuso la cacciò.
Ella uscendo del giardino
Gìa guatando l' Agnellino;
E dicea dogliosa e mesta:
Perch' io fuori, e quello resta?
Chiedi invano ciò che ottiene
Chi di schiatta è a te simìle,
Se non hai, com' altri tiene,
Dolce tratto, aria gentile.

LXX.

I DUE VELTRI.

UN dì v' eran due Cani
Due Cani cacciatori
Solenni abbajatori;
Che quantunque lontani
Dalle riposte selve
Sfidar parean le belve:
L' un detto era Benprendi,
E l' altro Suonacorno,
Nomi più che tremendi

Ai

Ai putti del contorno.
Fra i can più eroico pajo
Il padron non ritrova,
Benchè contra al pollajo
Sol messi abbiali a prova.
Sicuro di gran prede
Move alla caccia, e vede
Uscir fuggendo un orso:
I veltri fan portento
Per appressarlo al corso;
Vanno siccome vento:
Ma da presso veggendo
L'ugne e il dorso velloso,
E il dente minaccioso,
Fermansi, intiepidendo
Gli sdegni; e finalmente
Preso miglior consiglio
Rapidissimamente
Tornano indietro un miglio.
Mentre del lor coraggio
Davan così bel saggio,
S'inoltra un invecchiato
Veltro già disprezzato,
E con maestro morso
Afferra e arresta l'orso.
Spesso quelli han men core,
Che menan più rumore.

LXXI.

Gli Augelli e i Pesci.

Gli Uccelli. PEsci o Pesci, felici
Più di noi quanto siete!
Se vengono nemici
O con amo o con rete,
Tosto giù nel profondo
Correr v' è dato: in fondo
Del mar, de' fiumi e chi
Mai d' assalirvi ardì?

I Pesci. Augelli, o Augelli, voi
Felici più di noi!
Che a ritrovar lo scampo
Libero avete il campo;
E gir v' è dato lunge,
Ove fucil non giunge;
Presso alle nubi e chi
Mai d' assalirvi ardì?

Gli Uccelli. Ma quale aerea parte,
O quale erma campagna
Dal rischio ci diparte
Dell' aquila grifagna?

I Pesci. E noi chi salvi tiene
Dalle immense balene,
E dagli altri pirati
Pesci disumanati?

Non

Non ti lagnar de' mali,
Non creder soli i tuoi;
Ognuno de' mortali
Ha da soffrire i suoi.

LXXII.

Il Continente e l' Isola.

DIceva il Continente
All' Isola vicina:
Prole tu sei giacente
Di fatal urto, e altissima rovina;
E i segni in molti lati
Dell' origine indegna hai tu serbati.
L' Isola gli rispose:
E' ver; ma che son mai
Le rupi minacciose,
Onde paura a i naviganti fai?
Quella rovina istessa
Più che sul mio, sul tuo gran volto è impressa.
Contro a i difetti del vicin t' adiri,
E gli stessi difetti in te non miri.

LXXIII.

I due Germogli.

DUe Germogli pregiati
Furono trapiantati
In ridente giardino:
Hanno umor cristallino,
Han sole, han dolce auretta;
Nè parassita erbetta
Succo che lor si dee,
Nel vicin suolo bee.
Impaziente il fiore
Ne sospira il cultore:
Ecco del novo aprile
Sulla limpida aurora
La cimetta gentile
Un de' Germogli inostra:
L'altro in agosto ancora
Bocciolo alcun non mostra.
N'ha il giardiniere ambascia:
Estate e primavera
Nè ancora un fior! dispera;
E il pigro allievo lascia
Senza alcuna cultura,
E sol dell'altro ha cura.
Cadean già scolorite
Le foglie ad ogni vite,

Quan-

Quando entrando un mattino
Il cultor nel giardino,
Scopre da lunge fiori
De' più vaghi colori;
S' avanza, ed al suo sguardo
Offresi il Germe tardo,
Che quattro sostenea
Fiori di raro manto;
E il sollecito intanto
Datogli un sol n'avea,
Nè gliene diè più mai:
E l'altro ancor fra il gelo
Vestì l'ardito stelo
Di più fioretti gai;
E a se tutte le ciglia
Chiamò per meraviglia.

Spera di mente giovane,
Che tardi si rischiara;
E alle primizie facili
Di non fidarti impara.

LXXIV.

Gli Occhi Azzurri e gli Occhi Neri.

A contesa eran venuti
Gli Occhi azzurri e gli Occhi neri =
Occhi neri fieri e muti.

 Occhi

Occhi azzurri, non sinceri.
Color bruno, color mesto.
A cangiar l' azzurro è presto.
Siamo immagine del Cielo.
Siamo faci sotto a un velo.
Occhi azzurri han Palla e Giuno.
E Ciprigna è d' occhio bruno =
S' avrian dette anche altre cose,
Ma fra loro Amor si pose,
Decidendo tanta lite
In tai note, che ha scolpite
Per suo cenno un pastor fido
Sopra un codice di Gnido:
Il primato in questi o in quelli
Non dipende dal colore;
Ma quegli occhi son più belli;
Che rispondono più al core.

LXXV.

La Toletta e il Libro.

Toletta. CHi sei tu che il mio governo
A turbar vieni in mal ora?
Libro. Un filosofo moderno
Che istruisce la Signora.
Toletta. Òh mi dì cosa le insegni.
Libro. Ogni effetto e ogni cagione,
A pesar popoli e regni,

A purgar la sua ragione.

Toletta. Strane voci! ho qui servite
E le suocere e le nonne,
Nè da lor giammai le ho udite;
E pur eran savie donne.

Libro. Altri tempi, ed altra usanza,
Altri studj, altri costumi;
Già fu il secol d'ignoranza;
Questo è il secolo de' lumi.

Toletta. E il suo spirto è dunque giunto
Del sapere all' alta sfera?

Libro. Sol da un mese ....

Toletta. Ah un mese è appunto,
Ch' è più pazza che non era.

LXXVI.

Il nuovo Guardiano d'Armenti.

Nell' uscir su' primi albori
Un novel Guardian di greggia,
Entra tosto ove pompeggia,
Praticel d'erbette e fiori,
Indi in quanti ha prati grassi
Colla greggia volge i passi.

Nè ciò basta; pel contorno
Va d'ogni erba a mieter fasci:
Pasci, o greggia, ei dicea, pasci;
Io trattarti in un sol giorno

Meglio so, che un altro in venti:
Diè così guasto totale
A ogni terra; e per gli armenti
Era a dirsi un carnevale.
E quel mese e il mese appresso
Ogni giorno fea lo stesso.
Giunse il verno, e a fredda brina
Aquilon mordente unito
Portò l'ultima rovina
Al terreno già esaurito:
Prato o poggio più non serba
Un sol magro filo d'erba.
E la greggia? ebbe a perire;
E al guardiano suo rivolta
Mestamente parea dire:
Perchè troppo in una volta!
Frena gl' impeti del core
Nella età più fresca e gaja,
Se trovar vuoi qualche fiore
Sul sentier della vecchiaja.

LXXVII.

La Societa' la Solitudine e la Ragione.

La Società. Fugga i boschi, odj la vita
Insocievole, romita
L'uom, che quando non impari

A

A conoscere i suoi pari,
Benchè giunto a vecchia età
Un fanciullo ancor sarà:
E ignorar potria, ch' io sola
Son maestra in questa scola?

La Solitud. Venga ai boschi, ami la vita
Insocievole, romita.
L' uom, per cui son più felice
D' altri studj io precettrice:
Sia pur utile scienza
Prender d' altri conoscenza:
Ma non utile è più spesso
Il conoscere se stesso?

La Ragione. L' una e l' altra io di voi temo
Degli inganni nell' estremo.
L' uom fra entrambe parta i giorni;
Lasci l' una e all' altra torni;
E il saper che da voi colga
Mischj insieme, e a un segno volga.
Ma con una sol di voi
Sodo bene ei raro acquista:
Tutto d' altri tu lo vuoi,
Tu vuoi renderlo egoista.

LXXVIII.

Il Giardino e la Montagna.

CAro a Nerina, caro a Licori
Giardin superbo per mille fiori,
Una montagna d' aspetto orrendo
In modi amari già deridendo.
Quella gran tempo sofferse, e poi
Disse al Giardino: sai che m' annoi?
Perchè deforme così mi vedi,
Che in pregio cederti debb' io mal credi.
Se rozza fuori, bella son dentro;
Le gemme e l' oro chiudo nel centro.
O quanto vano, tanto meschino,
De' tuoi prodotti quale è il destino?
Durante un giorno, di venir meno
Di qualche ninfa sul crin, sul seno;
E i miei per sempre vivi e lucenti
Van sulle tempia de' re possenti.

LXXIX.

Il Ruscello e il Boschetto.

UN fresco Ruscelletto
E circonda e divide
Un giovane Boschetto
Che amenamente ride:

L'un bagna e l'altro adombra;
E fan cambio gentile
Tra lor d'umore e d'ombra.
Era già mezzo aprile,
E parte della riva
Il Boschetto copriva:
Quando un mattin repente
Furia di nembo sorse.
Di nembo così crudo,
Che tutti mortalmente
I freschi rami morse,
E il bosco restò ignudo.
Lagnavasi il Ruscello,
Dicendo: invan ti porto
Coll' acque mie conforto;
Tu già non sei più quello.
Ma nulla il Bosco a lui,
E sol fra se parlò;
Se ancora io non rinverdo
A porger ombra altrui,
L'ajuto altrui non perdo?
Ma il Bosco s'ingannò.
Tosto gli estivi ardori
Tolsero al Rio gli umori,
Poi ch'ombra alle difese
Più il Bosco non distese.
L'uno e l'altro così
E' fama che perì.

Chi

Chi giovi a se non trova
Quegli che altrui non giova.

LXXX.

L'Asino in maschera.

Disse un Asino: dal mondo
Voglio anch' io stima e rispetto;
Ben so come, e così detto,
In gran manto si serrò;
Indi a' pascoli comparve
Con tal passo maestoso,
Che all' incognito vistoso
Ogni bestia s' inchinò.
Lasciò i prati, e corse al fonte,
E a specchiarsi si trattenne;
Ma sventura! non contenne
Il suo giubilo, e ragliò.
Fu scoverto, e fino al chiuso
Fu tra' fischj accompagnato;
E il Somaro mascherato
In proverbio a noi passò.
Tu che base del tuo merto
Veste splendida sol fai,
Taci ognor, se no scoverto
Come l' Asino sarai.

LXXXI.

LXXXI.

La Scarpa e il Guanto da Donna.

SErica Scarpa ornata
D' aurea fibbia gemmata
Diceva ingiurie al Guanto:
E meco avresti ardire,
Vile di pelle ammanto,
A paragon venire?
Ve' di che grazie adorno
Il disegual contorno,
E come per me spunta
La linda unica punta.
E tu perchè non stringère
In simmetria più unita,
Nè di bei nodi cingere
La scala delle dita?
Se come io vesto il piè,
Vestir toccasse a me
Due belle man di latte,
Ben sarian più vezzose!
Sì, il Guanto le rispose,
Ma ad uso alcun non atte.

Sei folle, se consenti,
Che nuoccia al ben de' comodi
Il bel degli ornamenti.

LXXXII.

LXXXII.

Il Cammello e il Topo.

A pascolar su per un campo un giorno
Era un Cammello, e ad una gamba avvolto
Libero laccio strascinando già;
Quand' ecco in quel contorno
Per non so qual bisogna un Topo è volto,
Che il gibboso animal guarda e riguarda,
Il vago corso della fune spia;
Resta alquanto perplesso,
E in aria grave poi disse a se stesso:
Nulla fe' mai di ben gente codarda;
O che nobile impresa,
Se in seno del mio buco
Un Cammello io conduco!
Certo che s' io tant' oso,
Sarò fra tutti i topi il più famoso
Disse, e accintosi all' opra,
La fune afferra e tira:
Quello naturalmente
Docile e compiacente
Ov' è tratto si gira,
E va via via seguendo:
Sudava il Topo in quel lavor tremendo;
Ma della gloria, che n' avrà, l' idea
Tutto con gran piacer soffrir gli fea.

Giun

Giungon del buco all' orlo,
E l' eroe condottiero
Entra del peso della fune altero,
E va gridando a questo topo e a quello,
Loco, loco compagni, ecco un Cammello.
Gli sforzi allor raddoppia,
Si contorce, si stroppia,
S' impazienta, s' adira,
E tira, e tira, e tira;
Io non so come non perdesse i denti.
O stolido! che tenti?
Disse il Cammello alfin, che il vano scorse
Disegno di colui; gran porta forse
Può questo buco divenir? poss' io
La mole impiccolir del corpo mio?
Quanti Topi il mondo ha visti
Ne' sognanti Progettisti!

LXXXIII.

La Serpe amabile.

Già deserto e sfrondato
Era il bosco, era il prato;
Già i colli anche men erti
Di neve eran coverti.
Del bosco in sul confine
Apre breve passaggio
Un sentier dal villaggio

A prossime colline:
Colà tra folti sterpi
Il nido avean più serpi.
Or mentre il verno regna,
Una su quella via
Mezzo fuor comparia:
Quale a dito la segna,
Qual fugge, o la minaccia;
La Serpe dolcemente
Gli occhi fissava in faccia;
E se alcun moto fea,
Moto d' agnel parea.
Da poi che tal sovente
Ninfa o pastor la scorse,
Dicea: che buon serpente!
D' un' altra razza è forse.
Trascorse appena un mese,
E la serpe si rese
L' idolo del villaggio:
Ne fean rumore i vecchi;
Ma chi dà loro orecchi?
Intanto venne maggio,
Nè più la serpe è vista:
Ninfa e pastor s' attrista,
Ove, dicendo, è andata
Serpe così bennata?
Sandretta un giorno udìo
Fra l' erbe uno striscio:

Si

Si rivolge, e toccata,
Indi stretta e sferzata
Sentesi al manco piede,
Dà un grido, ed ahi! che vede?
Vede che l'ha assalita
La serpe favorita,
Che il fero collo snoda,
Torce l'orribil coda;
E la bocca ha ripiena
Di spuma che avvelena.

Può rassembrarti amabile,
Quando il malvagio è oppresso;
Ma temilo, ma fuggilo;
Ritornerà lo stesso.

LXXXIV.

Il Fanciullo e la Creta.

Che sei tu? disse un Fanciullo
A un pezzuol di Creta, intento
A formarsene trastullo;
Che sei tu, che piena io sento
Di fragranza sì gentile?
E la Creta gli rispose:
Creta io son della più vile;
Ma vissuto ho fra le rose.

Ferreo hai genio, e il brami d'oro?
Cerca i buoni, e sta fra loro.

LXXXV.

LXXXV.

Le due Pecorelle.

SAzie del pingue pascolo
Di fresche erbe novelle,
A parlamento vennero
Due buone Pecorelle.
Sorella, i lupi assaltano:
Spiegami, io non comprendo,
Perchè ad offender m'abbiano
Color ch'io non offendo?
Sì disse la più giovane,
Cui l'altra: oh! v'han ragioni:
Senza gli empj, sarebbero
Troppo felici i buoni.

LXXXVI.

La Nuvola e il Sole.

SOrse verso la sera
Nuvola nera nera:
Già del Sol l'aureo raggio
Pel mar facea viaggio.
La Nuvola, che stolta!
Disse del Giorno al re:
Che sì che questa volta
Non ho timor di te?

Il corso or mi contrasta,
Se l'animo ti basta:
Ti offusco ti confondo
In faccia a tutto il mondo:
E il Sol: vinci a tuo grado
Allor che altrove io vado.
Quanti che il volgo abbagliano
Con fasto di parole!
Son nuvole che sfidano,
Quando tramonta, il Sole.

LXXXVII.

La Rana e il Pesce.

Dalla casa paludosa
Sulla strada un dì se n'esce
Una Rana coraggiosa,
E fa tanto, che pur giunge
Presso al mar che non è lunge,
Là s'asside, e vede un Pesce,
Che qual forbice d'argento
Fende il liquido elemento.
Ferma, ferma, ella gridò,
Teco in mar venire io vo':
Se mio amico esser prometti,
Buona insiem vita faremo;
Del nuotar tutti i precetti
Già conosco, e il mar non temo:

Ferma, aspetta, io vengo all'onde.
Resta, il Pesce le risponde;
Altri amici cercar puoi;
Un ostacolo è fra noi,
D'amistade a strigner laccio,
Tu ognor gracchi, io sempre taccio.
Amistà non dei sperare
Ove opposta indole appare.

LXXXVIII.

Il Destriero e un Giumento.

Ne' piè lieve, e nel crin erto
Iva un giovane Destriero
D'oro e d'ostro ricoverto,
Con sul dorso il Cavaliero:
Fra la pompa onde splendea,
L'aureo fren che in bocca avea,
E che altero già mordendo,
D'un valore era stupendo.
Vien là presso ove in un prato
Son Giumenti al pasco usato;
Apre il muso, e par che ostenti
L'aureo morso fra' suoi denti.
Levò il capo dal terreno,
E gli disse un di coloro:
Se com'io, tu mangi fieno,
Che ti val fra' denti l'oro?

LXXXIX.

La Vite e il Potatore.

Al Potatore dicea la Vite:
Deh mi risparmia le tue ferite:
Io ti prometto, se non m' affanni,
Che sarò bella più che gli altri anni.
Che far può un ramo di più di meno?
Possenti succhi mi dà il terreno.
Al Potatore, che l'ebbe fede,
Essa gran frutto quell' anno diede;
Ma gli anni appresso cangiò di tempre;
E tronco inutile restò per sempre.
Gli error correggi di fresca etade:
Guida a rovine la tua pietade.

XC.

L' Aquilotto e il Gufo.

Un collerico Aquilotto
Giù nel sen d' un muro rotto
Scopre un Gufo, e tosto in questa
Manieraccia lo molesta:
Degli augelli o vitupero,
Che costume hai così nero,
Quanto meglio saria stato,
Che non fossi al mondo nato!

Vita indegna! allor che annotta,
Svolazzar di grotta in grotta.
L'altro allora: al mio costume
Mal si sta codesta taccia;
Cerco l'ombre, e fuggo il lume,
Ma sai tu quel ch' io mi faccia?
Ne' notturni miei viaggi
Cento insetti all'aria infesti
A sorprender mi vedresti.
Tu frattanto che m' oltraggi,
Tu di vista a niun secondo,
Tu che fai di meglio al mondo?
Quanti inutili tu stimi,
Che in giovar son forse i primi!

XCI.

IL FANCIULLO E LE LUCCIOLETTE.

MEntre la notte gìa
Fanciul per cupa via:
Seco solea l'ajuto
D'una lanterna prendere;
Ma poi ch'ivi ha veduto
Più Lucciolette splendere,
La lanterna lasciò,
E a quelle si affidò.
Dietro al lume volante
Già franco il piede ha mosso;

Ma

Ma che? dopo un istante,
Precipitò nel fosso.
Giurò fiere vendette
Contro alle Lucciolette,
Che udendo i suoi lamenti,
Espresser questi accenti:
Si lagni di se stesso,
Se in mezzo a' guai si vede,
Chi il certo ajuto ha ommesso,
Dando all' incerto fede.

XCII.

Il Torrente e il Ponte.

Si stizzava col suo Ponte
Il più altero de' Torrenti:
Che ti ruppi ogn' anno il fronte,
Gli dicea, so che rammenti:
Dunque a che contro mia possa
Cingi tu rinforzi vani?
Cento danni in una scossa
Se non oggi, avrai dimani.
E al Torrente il Ponte dice:
Ti resisto infin che lice;
Il dover d' un Ponte è questo;
Curi poscia il Ciel del resto.
Non periglio, non minaccia
Ciò che dei, lasciar ti faccia.

XCIII.

La Farfalla sulla Rosa.

FArfalletta dorata
Sulla Rosa sedea,
E superba dicea:
Per me la Rosa è nata;
E spiegava le alette,
E le fresche rimette
Del fior gira scotendo;
E scherzando, e giojendo,
Ripetea baldanzosa:
Nata è per me la Rosa.
Or mentre qual reina
Sta su quel trono e parla,
Giovane contadina
S' invoglia di predarla;
La man furtiva stende,
Entro il pugno la prende,
Le pinte ali le toglie,
E poi la Rosa coglie.
Non ti fidar, se infiora
Tuoi dì sorte pomposa;
Pensa che sei tu ancora
Farfalla sulla Rosa.

XCIV.

Il Ruscello e l'Armento.

Un Ruscel limpido disse all' Armento:
Perchè m' intorbidi l' onda d' argento?
Io qui di bevere già non ti vieto;
Ma lento scendere potresti e cheto.
Di non intendere finse l' ingrato;
E il Rio fe' torbido più dell' usato.
Giova; ma limiti se al ben non metti;
Invano gli uomini discreti aspetti.

XCV.

Lo Sparviere e il Rosignuolo.

Lo Sparvier del Rosignuolo
Deridea la debolezza:
Ali inette a lungo volo,
Becco vil che nulla spezza,
Gambe tisiche, e a che buone?
Mi fai proprio compassione.
Quei rispose allo Sparviere:
Queste tempre dilicate,
Che Natura hammi donate,
Son conformi al mio mestiere:
Tienti i doni a te concessi;
Pago io son de' beni miei:

Di Sparvier se membra avessi,
Questa voce aver potrei?
Se di forze alcun ti cede,
Avvilirlo indarno pensi:
Giusto è il Cielo; e il Ciel gli diede
Non ignobili compensi.

XCVI.

Il Colombo solitario e la Tortora viaggiatrice.

Vivea Colombo qual neve bianco
Della fedele Colomba al fianco;
Vivea contento, vivea romito,
Senza conoscere, che il natio lito.
Allor che il vento nemboso romba,
Nell' antro chiudersi colla Colomba,
O gir dove ombre la selva spande,
De' suoi viaggi questo è il più grande.
Venia da clima oltramarino,
E passò Tortora di là vicino;
Vide il Colombo, fermò le penne;
E a parlamento tra lor si venne.
Tortora. Gran terre scorsi! gran cose appresi!
Tu quai vedesti genti e paesi?
Colombo. Sol questo prato, sol questo bosco,
La mia Colomba solo conosco.
Tortora. Non perchè amante vivi ed amato,

D'

D'uopo t'è starti qui rinserrato;
Anch'io mi vanto di un molle core,
Nè alle Colombe cedo in amore:
Ma d'un deserto per sempre in fondo?
Ah è un gran piacere veder del mondo.

Colombo. Per un Colombo ch'ami da vero,
In un deserto v'è il mondo intero.

XCVII.

Il Fonte e il Passeggiero.

Scaturiva da un masso
Fonte che a bere invoglia
Pur chi non abbia sete:
L'onda fra sasso e sasso
Per fresche vie secrete
Dolcemente gorgoglia:
Cento vaghezze e odori
Spargono erbette e fiori
Sul margo, e all'onda amica,
Fermati, par ch'ei dica.
Da sudor, da stanchezza
Oppresso un Passeggiere
La scopre, e la dolcezza
Già ne bee nel pensiero:
Saltando s'avvicina,
Sotto al canal si china:
Ma oimè! cocente e amara

Lab-

Labbra morde e palato
Pregna di solfi e sali
La bugiarda acqua chiara,
Ch' era rifugio ingrato
Di squallidi spedali.
Ah fonte menzognero,
Il povero uom dicea:
Cotai fansi da te
Inganni al passeggiero?
E il Fonte rispondea:
Folle è ben chi sua fe
Nell' apparenze pone:
E il Fonte avea ragione.

XCVIII.

La Tigre e il Lione.

Senza denti, carchi d'anni,
Travagliati da malanni,
Con incerto e lento passo
Strascinando il fianco lasso,
Non so dove s' incontrarono
Una Tigre ed un Lione;
E tra lor così parlarono.
Or non più fra noi tenzone;
Viene il senno coll' età:
Che follia star sempre in guerra!
Stiamo in pace, e per metà

Di-

Dividiamoci la terra:
Disse l'una, e poi che a' patti
Godè l'altro acconsentire,
Ambo amici e soddisfatti
Si sdrajarono a dormire.
Ma fur brevi i lor riposi;
Di ruggiti strepitosi
Li destò l'orrendo echeggio:
Tigri giovani e Lioni
Per lievissime ragioni
Gìan battendosi alla peggio.
Oh perchè, la Tigre disse,
Non è in quelli egual saviezza!
L'altro a lei: non faran risse,
Quando opprimali vecchiezza.
Or che infermo il corpo giace,
Mal ti vanti di prudenza:
Sai perchè noi stiamo in pace?
Per reciproca impotenza.

XCIX.

Il Fiore e la Rovere.

Vedendo Rovere annosa e forte,
Un Fior lagnavasi della sua sorte:
La vil d'un albero fosca verdura
Pur fino al termine d'Autunno dura;
Ed io d'amabili colori adorno

Ho

Ho sol la misera vita d' un giorno.
Udì la Rovere e al Fior rispose:
Son tutte fragili le belle cose.

C.

Il Pescatore e lo Scalpellino.

ERan l' onde del mare
Tutte tranquille e chiare,
E il raggio del mattino
Ridea sul lor turchino;
Quand' ecco colla rete
Un Pescator discendere,
In seno all' acque chete
Le usate insidie a tendere,
E scorsa un' ora appena,
Tira la rete piena.
Sopra un masso vicino
Percotendo sudava
Un vecchio Scalpellino,
Che mentre quei pescava,
Disse fra se: ben parmi
Quello il mestier migliore:
Ozio e guadagno! eh farmi
Anch' io vo' pescatore.
Vendè tutti i martelli,
E tutti gli scalpelli,
E il danar che ne trasse

In reti spese e in nasse.
Ma il mar non ogni dì
Bello trovò così:
Il vento tempestoso
Talor gli fu nojoso;
Talor giornate intere
Il povero Messere
Languendo d' appetito
Bagnato, intirizzito
Alla pesca attendea,
Nè un pesce sol prendea.
Alfin comprese il vero
Pien di vergogna e rabbia,
Che non si dà mestiero,
Ove a stentar non s' abbia.

CI.

Il Rosignuolo vecchio.

Un Rosignuolo vecchio spennato,
Fuori penoso traendo il fiato,
In sul ritorno di primavera
D' amor cantava la notte intera.
Giovane augello l' ode, e gli dice:
Or questo canto più a te non lice:
Canta le fronde, canta i fioretti;
Nella Natura son tanti oggetti;
Ma tal che male su' piè ti stai,

D'amor cantando, rider farai.
Quello un sospiro diede, e rispose:
Canto le prime fiamme amorose.
La mia vezzosa fida Usignuola,
Che ho sempre amata, che amata ho sola.
Meco su questa verzura nòva
Spiegava l'ali, cantava a prova;
Oggi altre cure mi stanno accanto,
Ma pur l'ho in mente, ma pur la canto
Tutto cogli anni si strugge e svia;
Ma il primo amore mai non s'obblía.

CII.

La Viaggiatrice Imprudente

MEssaggiera ingannevole
Della stagion novella,
A errar pe' tetti e a stridere
Venne una Rondinella.
Pur non anco spuntavano
Cime d'erbetta lievi,
Nè scosso anco avean gli alberi
Il peso delle nevi.
Intollerante femina,
Che far dovea viaggio,
Vista volar la Rondine,
Si accese di coraggio:
Nè d'altro più sollecita,

Sor-

Sorse di buon mattino,
Ecco il fardello apprestasi
Ed eccola in cammino.
Come in gennajo cadono,
Brine cadean mordenti;
Poi sul meriggio uscirono
Nunzj del nembo i venti.
Quella dicea: dal torbido
Il dì sereno spunta;
Come potrei non crederlo,
Se primavera è giunta?
Ma quattro dì la misera
In tristo albergo mena,
Ostinata ad attendere
Invan l'aria serena.
Sempre più fieri i turbini,
Il Ciel sempre più tetro:
Alfin dovè ricredersi,
Il piè volgendo indietro.
E fu talun che dissele:
Credi a sentenza vera:
L'arrivo d'una Rondine
Non porta primavera.

CIII.

CIII.

L'Augello favorito.

FRa' sommi augelli accolto
Era un Augel civile;
E con benigno volto
L'aquila signorile,
Il falco, e gli altri grandi
Lo volevano a' prandi,
Alle feste, alle cene;
Non si godea d'un bene
A cui l'augello amato
Non venisse chiamato.
Curioso a vedere
Era un furor di gare;
Che ognun seco tenere
Volealo a pernottare:
Festevole, giocondo
Di molto era e facondo;
E i grandi insieme uniti
Tenea ben divertiti.
Abitator di un lido
Rimoto ei si dicea;
Ma fatto sta, che nido
Il miser non avea,
Nè farsen' un potea.
Sentia qualche vergogna

A dir la sua bisogna:
Alfin tra se discorre:
Eh son questi i momenti,
Onde frutto raccorre
Da amici sì potenti.
Col suo narrar faceto
Un dì dopo aver messo
In umore assai lieto
Tutta la compagnia,
Parlar, disse, è permesso
Della persona mia?
Nulla celar più vo':
Stanza ove prender posa
Sappiate ch' io non ho:
Nè trovarne ho speranza
Or che il verno s' avanza.
Di fabbricarla io stesso
Ho invan brama nutrito;
Invan tentailo e spesso;
Nelle gambe ferito
Sono di forza privo;
Ed è mirabil cosa,
Se dopo il colpo io vivo.
Questa che tra voi meno
Vita è ben dilettosa;
Ma potria venir meno.
Di tanti augei magnati
Alcun può facilmente

Un de' nidi più usati
Cedere all' indigente.
Ognuno a lui sorrise;
E monti e mar promise:
Ma da quel giorno innanzi
Alcun più non gli fea
Invito a cene o a pranzi;
E quando lo vedea;
Servo a vossignoria,
Dicea da lunge, e via.
Aspro ver ti si svela:
Vuoi dagli uomini ajuto?
Il tuo bisogno cela:
Se il mostri, sei perduto.

CIV.

La Polvere di Cipro e il Belletto.

Polv. di Cipr. VEramente nobil cosa
Imitar tinta di rosa!
Eh le gote indarno abbelli,
Se le rughe non cancelli.
Belletto. Lieta immago almen presento;
Ma tu il crin tinger d'argento!
Folle è ben chi non disprezza
Quel color della vecchiezza.
Polv. di Cipr. Oh potessi tu col rosso

In-

Ingannar siccome io posso!
Crin del tempo in preda ai danni
Per me sfida un di vent'anni.

Belletto. Ma che fai su calva zucca?

Polv. di Cipr. Mancan mezzi? una parrucca.

Belletto. D'ambo dunque poco è scaltra,
Puerile anzi è la cura,
Se mal basta l'uno o l'altra
Al difetto di Natura.

Studia invano e i rozzi parti
Freddo autor lecca e pulisce:
A dispetto di cent' arti
La Natura lo tradisce.

CV.

Un Garzone e il Genio.

Un Garzon si gia lagnando
Che al travaglio era sol nato;
E il suo Genio iva pregando,
Che cangiar volea di stato:
Il suo Genio era cortese,
E a que' voti condiscese:
Al suo sguardo un dì s'espose
Sopra nuvola di rose,
E parlò: sarai signore,
Nè saprai che sia fatica;
Ma paventa un mal peggiore:

Vano è omai ch' io più ti dica;
Disse il Genio; e detto e fatto;
Il Garzone è soddisfatto.
Pochi giorni scorsi appena,
Al Signor che nulla fa
Sì la noja reca pena,
Che più vivere non sa:
Col suo Genio ei fea lamento;
Ma il buon Genio si sdegnò:
Per vederti appien contento
Che più far per te dovrò?
T' avea indarno il meglio dato
Del destin la mano amica:
Scegli alfin: che più t' è grato?
Aver noja, o aver fatica?
Son retaggi de' viventi;
Un de' due soffrir convienti.

CVI.

La Rosa vera e la Rosa finta.

DAllo stelo nativo
Passò vergine Rosa
A spiegar l' ostro vivo
Sul sen d' adorna Sposa,
Dal cui crin torreggiante
Sulla sinistra parte
Pendeva tremolante

Rosa

Rosa figlia dell' arte;
Ma la copia tal era,
Che parea Rosa vera.
Or la Rosa del seno
Sdegnò finta sorella,
E detti di veleno
Susurrò contro quella,
Che non so come udendo,
Le venne rispondendo:
Hai pensieri innocenti
Degni del natio loco,
Che t' intendi sì poco
Delle mode presenti:
Soffre altri ancor lo stesso;
Non esser più sdegnosa:
Il finto e il ver nel sesso
Divennero una cosa.

CVII.

Un Cuore e la Gelosia.

Cuore. Perchè mi strazj fra' dubbj affetti;
E sulle piaghe velen mi getti?
Son pur tant' altri servi d' Amore,
Senza il sospetto, senza il timore.
Gelosia. Tu come quelli divieni amante,
E t' abbandono da questo istante.
Pensa che al mondo son belle a mille;

Mentre ami Nice, scherza con Fille ...
Cuore. Ma che ben s' ami così non veggio.
Gelosia. Oh se ben ami, teco star deggio.

CVIII.

L' ESEMPIO DELLA CONTADINA.

VErso pingue collina,
Al cui terren fidati
Eran germi pregiati,
Mosse una Contadina;
Due de' figli minori
Seco si trasse fuori.
Col piè, col guardo scorre
I solchi già ridenti,
E s'affatica a torre
Le piante parassite,
Ch' eran d' intorno uscite
A i germogli crescenti;
Le stacca ad una ad una,
E in fascio le raduna.
Stavansi i figli intenti
All' opere materne.
Ella intanto che scerne,
Come siffatta cura
Troppo tempo le fura,
Ambe le mani affretta;
Or mentre e strappa e getta,

Più

Più d' un util germoglio
Misto all' impuro loglio
Dalle glebe ha disgiunto;
Nè se n' avvede punto.
Tornandosi, per via
I figli ella avvertia:
Tal s' usa diligenza
Coll' utile semenza.
Quelli nel campo istesso
Entran due giorni appresso:
Che fan? seguon l' esempio;
E sì cieco è lo scempio,
Che per lor mano è tolta
Metà della raccolta.
Ove fanciul dimora,
Pon mente a ciò che fai:
Cura non havvi allora,
Che sia soverchia mai.

CIX.

I due Augelletti.

Era l' Autunno, e Silvia
Trilustre giovinetta
Godea sull' alba chiudersi
Entro la capannetta,
Donde tese guardavano
Le reti i suoi fratelli.

E il gioco regolavano
De' docili zimbelli.
Un dì, poichè s' attesero
Prede lungora invano,
Alfin due augelli apparvero
Dal poggio più lontano.
Venian lievi posandosi
Su gli alberi per via;
E un d' essi empiva l' aere
Di dolce melodia.
Presso già son, già adocchiano
I bei cespi fronzuti:
Già s' assicuran, eccoli
Nella rete caduti.
La prima accorrer videsi
Dell' armonico incanto
Silvia invaghita, e prendersi
L' augel dal dolce canto:
Eh no che non ingannasi;
Sceglie de' due quel ch' ha
D' azzurre piume e crocee
Insolita beltà:
L' altro che scuro e ignobile
Ha il manto, appena guarda:
Aver de' al manto simile
Dura gola e codarda.
Il vago augello in picciola
Vien chiuso aurata stanza,

E

E di pignoli e miglio
Nuota nell' abbondanza.
Più giorni intanto passano,
L' augel saltella e gode;
Ma Silvia impazientasi,
Che il canto ancor non ode.
Silvia delusa! attendere
Puote a sua posta il canto;
Era l' amabil musico
L' augel dal brutto manto.
Come Silvia decidere
Sol dal color si vide,
Sempre così degli uomini
Il volgo ancor decide.

CX.

La Mammola.

O bella Mammola tutta modesta,
Il primo Zefiro d' april ti desta:
Vivi rinchiusa, ma in lontananza
La tua ti accusa dolce fragranza:
O bella Mammola, Mammola bella,
Sii tu l' immagine d' ogni donzella!
Chi brama coglierti, se avanza il piede,
Già sta per premerti, nè ancor ti vede:
Pure e gentili le tue fogliette
Tra l' erbe vili giaccion neglette.

O

O bella Mammola, Mammola bella,
Sii tu l'immagine d'ogni donzella!
Quando col crescere di primavera
Dei fior più nobili cresce la schiera,
Ch'apron più vaga, più altera foglia;
Ti stai tu paga che niun ti coglia.
O bella Mammola, Mammola bella,
Sii tu l'immagine d'ogni donzella!
Madre consolati, se la tua figlia
A bella Mammola tutta somiglia:
Nè mai lagnarti, se d'arti è senza;
Che far dell'arti dove è innocenza?

CXI.

L'Insetto e la Siepe.

LAgnavasi un Insetto,
Che la Siepe gentile,
Ove sul fin d'aprile
Preso avèa suo ricetto,
Nella stagion focosa
Fosse sì polverosa
Che viver non potea.
La Siepe gli dicea:
Va su per gli arboscelli;
E quei: temo gli augelli.
E ben, va serpeggiante
Su per quell'alte piante,

E cauto ti nascondi
Tra le più folte frondi.
V'è rischio ancor là sopra
Che un nemico mi scopra.
Dunque cerca sotterra
Alloggio più sicuro.
Là giù? mi farà guerra
Qualche insettaccio impuro.
Va..... ma che più consiglio?
Vuoi loco, ove digiuno
Sii da noja o periglio?
Non ne conosco alcuno.

CXII.

L'ETA' DELL'ORO.

DIcea Lisa al suo Mirida:
Sai tu, sai tu che sia
L'età che d'oro chiamano?
Jeri parlar n'udia.
Presso il padron sedevano
Due gravi cittadini;
Guatandomi sclamavano:
Pastor, pastor meschini!
Come i tempi cambiarono!
Le selve e le pendici
Il solo un giorno furono
Albergo de' felici.

Lat-

Latte i fiumi scorrevano
Per la pingue pianura;
E frutta davan gli alberi,
Senza voler cultura.
Mai ghiacci allor, mai turbini,
Mai doglia, mai lavoro:
Come i tempi cambiarono!
O bella età dell' oro!
S' amava, e senza lagrime,
Senza timor s' amava;
La gelosia quell' anime
Candide non turbava.....
Sì, lo Sposo interruppela,
Così s' amava allora:
Ma noi non siamo amandoci
In quella etade ancora?
Tu m' ami, io t' amo; incognita
N' è ad ambo gelosia:
Io di tua fè non dubito;
Tu temi della mia?
Negletta o no sii d' abito,
Io lindo o disadorno,
Ci amiam, come ci amavamo
Di nostre nozze il giorno;
Nè meglio amarsi possono
Due fide tortorelle,
Che accompagnate crebbero,
Che nacquero gemelle.

S'

S' ameran. Lisa e Mirida
Per fino all' ore estreme,
Sempre così cercandosi,
E sempre stando insieme.

La mia più schietta immagine
Già un bambinel ti mostra:
La tua fra poco ..... ah credemi,
L' età dell' oro è nostra.

Ma dì, frutta che nascano
Senza cultura alcuna,
E' poi come la vantano,
La così gràn fortuna?

E tu vorresti perdere,
Vivendo a etade antica,
Quel bel piacer, ch' è solito
Seguir la tua fatica?

E 'l bel piacer che t' anima,
Quand' io sudato e stanco,
Ne vengo il premio a cogliere,
Sedendomi al tuo fianco?

E' lungo il verno, è rigido;
Ma son pur l' ore care
Quelle di starsi in giolito
Raccolti al focolare:

Quelle talor di porgere
Ristoro agl' indigenti,
Che non han come pascersi
Nel cor de' giorni algenti.

Cal-

Calda è la state, e incomoda:
Ma qual maggior diletto,
Che verso sera accogliere
Sull' aja il zefiretto;
E il giorno, dove stendono
Ombroso cerchio i mori,
Riposando interrompere
L' affanno de' lavori!
Tremi, se nero il turbine
Da' monti uscir si vede;
Ma quanto poi rallegrati
Più bello il Sol che riede!
Potria benigno e tepido
Di primavera il raggio
Destar sì amabil estasi,
Se fosse sempre maggio?
Non godi il latte spremere
Dal gregge di tua mano,
Più che vederlo scendere,
Come un torrente al piano?
Non godi? ..... e seguia Mirida;
Ma Lisa il volto inostra;
L' abbraccia; ed ambo dissero
L' età dell' oro è nostra.

CXIII.

Il Sibarita in Villa.

LOdar colline e boschi
Udìa giovin Magnate:
Andiam l' aure beate
De' campi a respirar:
Disse, e quattro corsieri
Vie più che pece neri
In un baleno il traggono
I campi ad abitar.
Girando intorno il ciglio
Dal piano alla pendice,
Queste verzure, ei dice,
Il mio giardin non ha?
Ma quel lodato tanto
Ov' è soave incanto?
Ah non risente il misero
L' aure di libertà.
Chiegga alle forosette
Come sian paghi i cori;
Impari da' pastori
A vivere, a gioir.
Nella campastre sede
Portar non basta il piede;
Convien portarvi un' anima
Temprata a ben sentir.

CXIV.

L'Augello industre e gli augelli censori.

Un elegante fabbro Augellino
Ove far nido trascelse un pino;
E fabbricandosi già la stanza
Di rami e foglie ch' han più fragranza.
Rustici Augelli di là passando
L' industre artefice videro, quando
All' opra intento or parte, or riede
Carico il becco d' acconce prede;
E liscia, stringe, cambia, misura
De' curvi lati la tessitura.
Gli levar contra di scherno un grido:
Sì gran lavoro per farsi un nido!
Dissero, e risero schernendo ancora:
Quei lascia ridere, tace e lavora.
Indi a non molto fama si mosse
Del più bel nido che al mondo fosse;
E que' medesimi censori, quelli
In folla corsero cogli altri augelli;
Ed inarcarono per meraviglia
Sul bel lavoro l' invide ciglia.
Vuoi tu confondere censori audaci?
Prosegui l' opera tranquillo, e taci.

CXV.

Il Fanciullo e l'Augellino.

Cadde un tenero Augellino
Nelle man di un Fanciullino,
Che gli avvolge un filo al piede,
E ne regge i brevi voli,
Indi apprestagli in mercede
Lauta mensa di pignuoli.
Schiavitù certo leggiera;
Ma l'augello ha cotal ciera,
Che il diresti un infelice:
Perchè mesto, quei gli dice,
Fil di lino t'inquieta?
Io tel cangio in fil di seta.
L'Augellino è mesto ancora;
E il Fanciul gli pone allora
Laccio al piè di puro argento;
Ma l'Augel non è contento.
Cangiò alfin l'argento in oro
Di finissimo lavoro;
E dicea, con tal catena
Non dei vivere più in pena.
Gli rispose l'Augellino:
O metallo, o seta, o lino
Al mio piè d'intorno sia,
Io son sempre in prigionia.

V' ha taluno, io non l' ignoro,
Che per aurei lacci impazza;
Sempre è laccio un laccio d' oro;
Io non son di quella razza.

CXVI.

Il Verdolino e il Tordo.

Verdol. QUai cibi, o Tordo, pingue ti fanno?
E' pure il miglio raro quest' anno!
Se non ti spiace, dimmi ove cresca
A' tuoi desiri pronta tant' esca.

Tordo. Guarda quel bosco laggiù di vepro,
In mezzo al bosco s' alza un ginepro:
Son le sue bacche succose assai;
Là puoi sfamarti finchè vorrai.

In men che un dardo non fa cammino
Presso al ginepro fu il Verdolino;
E delle bacche su i gruppi folti
Fra le pungenti fogliette avvolti
Avidamente gettossi, e fe'
Ogni suo sforzo con becco e piè,
Onde le bacche carpir da i rami;
Ma becco ha piccolo, nervetti ha grami,
E dopo lunga pugna molesta,
Puntosi agli occhi, puntosi in testa,
Non potè misero! pur una sola
Bramata bacca mandar in gola.

Va

Va pien di rabbia del Tordo in traccia;
E d'un inganno mal lo rinfaccia.
Breve risposta l'altro gli rese:
Non son per tutti tutte le imprese.

CXVII.

La Pecora e lo Spineto.

Una Pecora vellosa
Dal pratel d'erbette lieto
Di por piè fu desiosa
In foltissimo Spineto:
Nè so qual curiosità
La movesse a entrar colà.
Entra appena, e al lungo vello
Questo spin s'attacca e quello;
A fuggir più che s'affretta
Avviluppasi più stretta;
Bela, smania: alfin s'intese
Lo Spineto a favellare:
Vello e spini! e chi t'apprese
Certo danno a ricercare,
E a venire in cotal sajo
Degli spini nel vivajo?
Va fra l'onde, e non bagnarti;
Va nel foco, e non bruciarti;
Colle lane oltra ti cacci
Fra gli spini, e non vuoi lacci?

CXVIII.

La Cicala e il Villanello.

Una Cicala sul mezzogiorno
Tutta assordava l'aria d'intorno:
Sotto alla pianta, da cui cantava,
Un Villanello dormir bramava;
Eh taci, disse, sozza bestiaccia,
Che quel tuo canto gli orecchi straccia:
Taci, bisogno m'ho di dormire.
Quella in risposta fu udita dire:
Vegliare altri ama; dormir tu agogni;
E il canto è il primo de' miei bisogni.
Se di mia voce non sei contento,
Colla Natura fanne lamento.

CXIX.

Il Cavallo e l'Asino.

Un Cavallo invecchiato,
Che sul giovane dorso
Retto per nobil corso
Più d'un magnate avea,
Da un villanel guidato,
Di fango ingualdrappato
La cittade scorrea
Carco d'indegna soma,

E

E pur gìa corvettando,
E in armonia levando
Il mal ferrato piè;
E benchè senza chioma
Portava alto là testa
Come il destrier d'un re.
Gli era appresso un Somaro,
Il qual carco del paro,
Col muso fino a terra,
Mancando ad ogni passo,
Urtando in ogni sasso,
Così al Caval parlò:
Rider farai la gente;
Orgoglio e soma, oibò!
Vien via modestamente,
Imita i passi miei;
Quel ch'eri un dì che importa?
Pensa quel ch'oggi sei.
E l'altro: io son lo stesso,
Benchè da soma oppresso:
Questo è il mio portamento;
Se fortuna si cangia,
Non cangiasi natura;
E tu pur sotto frangia
Ricca d'oro e d'argento,
Avresti ognor figura
Di stupido giumento.

CXX.

L'Altèa e la Mortella.

Feano sponda a un viale
L'Altèa e la Mortella:
Sorgean d'altezza uguale;
Ma l'una intanto è bella
Di fiori a più colori,
E l'altra è senza fiori.
L'Altèa parlò primiera:
Nè està, nè primavera
Veggio foglia gentile
Che t'orni il capo vile:
E di sì scuro aspetto
Messami t'han rimpetto?
Rimpetto a me le rose,
I gigli, gli amaranti.
La Mortella rispose:
E' ver che i fior tu vanti,
Ma che sei poi nel verno?
Io col mio verde eterno,
Quand'anche è freddo il giorno,
Gli ampj viali adorno.
Or che a pregiar più s'ha?
Tua gracile beltà,
Che nata appena muore,

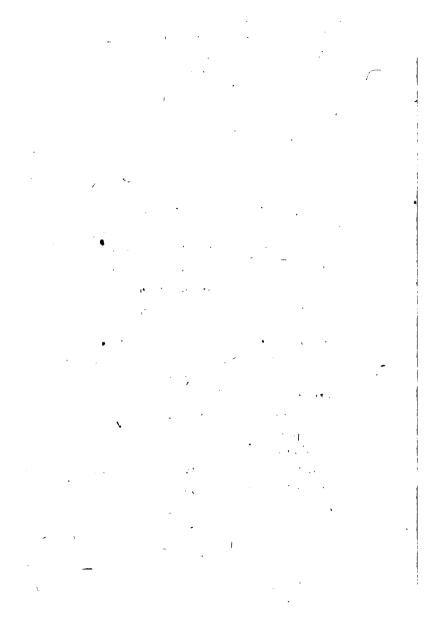
O questa mia verdura,
Che nell' iberno orrore
Rallegra ancor Natura?

CXXI.

Il Marmo e la Stilla.

Di Marmo un pezzo enorme,
Così duro e ostinato,
Che indarno avean tentato
Dargli contorno e forme
E due scalpelli e tre,
Giacea, ma con orgoglio
D' aereo masso al piè,
Donde tra il caprifoglio
Scendeva giù tranquilla
D' ermo fonte la stilla.
Sempre nel loco stesso
Quella battea scendendo,
E il lieve urtar, ma spesso
Giva sentiero aprendo:
E la marmorea schiena
Se n' accorgeva appena.
Già spuntan concavetti
Gli scabri circoletti;
Già quella nicchia e questa
L' umor trova, e s' arresta;

Alfin la stilla casca
Nel seno d' una vasca.
Apprendi ad ottenere:
Sofferenza e maniere.

Il fine delle Favole.

EPIGRAMMI.

L' Italia che potrebbe dar fuori una biblioteca d' illustri autori di madrigali, non può gloriarsi che di due autori di epigrammi, l' Alamanni e il Rolli. Il primo si prese in modello l' Antologia; il secondo si prese Marziale: il primo non è forse abbastanza scorrevole; il secondo non è forse conciso abbastanza.

Alcuni hanno recentemente fatto dono alla nostra lingua di epigrammi francesi. Altri han creduto che nulla potesse aversi di meglio che epigrammi greci, e si sono pigliata la fatica di trasportarli novellamente chi in latino, chi in italiano. Per consenso di tutti i letterati più dotti e imparziali l' immortale Pompei ha riportato sopra gli altri la palma e per l' inerenza al testo e per l' eleganza della espressione.

Io mi sono arrischiato di tradurre alcuni pochi epigrammi dell' Antologia, e di unirli a un piccolo saggio de' miei proprj, ne' quali mi sono principalmente proposto di bere a que' primi e purissimi fonti: di questi non si sono dilettati granfatto i Francesi; che anzi dissero talvolta epigramma greco per dir freddura. Forse la lor lingua non piegasi così bene a quella semplicità; la nostra facilissimamente: e se ne avrebbero le pruove più forti, s' io l' avessi mai conseguita.

I.

Silla.

Quando lasciasti a Cesare la vita,
Ben ti parlò per la tua fama il core:
Per lui la tirannia parve abbellita,
E il tuo esempio fatal fe' meno orrore.

II.

Venere e Diana.

Disse Ciprigna alla silvestre Dea,
Che cinto di sue reti un bosco avea:
Se Diana foss' io, que' lacci miei
A un qualche cacciator tender vorrei:
Se Venere foss' io, l' altra riprese,
Tanto non parlerei di reti tese.

III.

A vezzosa Madre di tre Bambine.

Le Grazie Amor precedono;
Bella, conforta il cor:
Se le tre Grazie giunsero,
Non può tardare Amor.

IV.

IV.

Buon capo d' anno.

Oggi non sol negh' io
Fausti pregarti e lieti
Gli aspetti de' pianeti;
Ma i voti ancor desio
Ch' alzan per te le genti,
Men caldi e men frequenti:
Poichè ne' divi petti
Mover potrian sospetti,
Che tu de' Numi al coro
Non mova un giorno guerra,
Sì che un pensier per loro
Più non rimanga in terra.

V.

Cerca amor tua madre, e dille
Che più tre le sue seguaci
Non saran; la quarta è Fille:
Taci, Amor risponde, taci;
Per costei già più qual sia
Io non so la madre mia.

VI.

VI.

AMor, non ti temiamo,
Non giungi ove noi siamo,
Dicean le Muse, ed ei:
Chiedetene agli Dei.

VII.

CHe a te somigli Giuno,
Meco l' afferma ognuno:
O menton tutti meco;
O Paride fu cieco.

VIII.

O il più bello fra i Numi,
Perchè sei senza lumi?
Gli ebbi vivaci assai,
Risponde, e li donai
Ad una figlia mia
Che chiaman Gelosia.

IX.

VUoi tu che ogni altra ceda
L' impero a te de' cori?
Fa che ogni amante creda,
Che d' esser bella ignori.

X.

SE il saper non ti comparte
I tesori e la potenza,
Ti dà più; t' insegna l' arte
D' esser pago e farne senza.

XI.

OGgi la sorte tua più non t' attristi,
Se sordissimo sei fin dalla culla:
Maggior del ben perduto è il ben che acquisti;
Lico qui canta, e tu non odi nulla.

XII.

MIrabil cosa! ridere
Di tutto ognor tu sai;
E di te, di cui ridono
Tutti, non ridi mai.

XIII.

XIII.

CHI più di lor potesse
Tra Fortuna ed Amor contesa nacque:
Nerina il brutal Davo a sposo elesse;
Chi più? disse Fortuna, e Amor si tacque.

XIV.

PER me sai tu che sono
Tutti i bei fior d'Aprile?
Son tante, o Cloe gentile,
Immagini di te:
Ma tu ritrova ancora
Nel popolo di Flora
Un qualche fior che piacciati,
E che somigli a me.

XV.

ALtre volte o picciol lago,
Io vedea me stessa in te;
Or com' hai d' Elpin l' immago,
Benchè Elpin non sia con me?

XVI.

SOPRA UN BELLISSIMO QUADRO RAP-
PRESENTANTE UN MASTINO
INCATENATO.

IN lacci io son; non è ch'io nuocer possa;
Pur chiunque s'appressa a questa sede,
O volge indietro il piè, quando mi vede,
O minaccia mi fa d'una percossa.

XVII.

QUesta dipinta immago di Nigella
Ben è del ver sovrana imitatrice;
Dice tacendo: io sono e sciocca e bella;
E Nigella parlando ancor lo dice.

XVIII.

IN MORTE DI GIROLAMO POMPEI.

BEllo l'ingegno tuo; cogliesti il fiore
Dell'arti greche e de' latini studi;
Ma più bel del tuo ingegno era il tuo core:
E ti piangon le Muse e le Virtudi.

XIX.

PER tanti fiori onde cingesti un giorno
Le chiome delle ninfe e degli eroi,

Noi

Noi ne spargiamo all' urna tua d' intorno;
Ma morran questi, e non morranno i tuoi.

XX.

Lo perdei, lo piango, e dato
Non è al tempo di calmarmi:
Ma sarei più sventurato
Se potessi consolarmi.

XXI.

Dall' Antologia.

Io reco a te questo mio specchio in dono,
Diva cui somigliai: se più mirarmi
Io non posso qual fui, non vo' qual sono.

XXII.

Dalla Stessa.

D' Abido il nuotatore
Veggendo il mar turbato,
Gìva pregando Amore:
Guidami ancora ad Ero;
E perirò beato
Se nel ritorno io pero.

 XXIII.

XXIII.

DALLA STESSA.

IN sasso un dì conversa,
Niobe, la vita hai persa:
In sasso oggi scolpita
Ricuperi la vita.

XXIV.

DALLA STESSA.

DIcon che il crin tu tinga; e non è vero;
Il crin che ti comprasti era già nero.

XXV.

DALLA STESSA.

COme Alessandro in questi marmi scolto
Degl' indomiti spirti arde di guerra!
E par che dica, eretto agli astri il volto:
O Giove abbiti il ciel, ch' è mia la terra.

XXVI.

DALLA STESSA.

TUtto comprando vai pezzo per pezzo,
Licori, e chiome e denti e minio e cera:
Ma dinne, e non potrebbe a miglior prezzo
Questa maschera tua comprarsi intera?

XXVII.

XXVII.

Dalla Stessa.

Tremo, se il guardo in uno specchio arresti;
Già per amor di se morì Narciso;
Tu per odio di te morir potresti.

XXVIII.

Dalla Stessa imitato.

Ruggi, muggi, urli, non canti:
Pur d'esprimere ti vanti
Degli eroi la storia vera;
E Caton forse tal era:
Ma i nostri occhi a ferir viene
Un difetto capitale,
Ch'esci vivo dalle scene;
E la storia non è tale.

XXIX.

Da Marziale.

Or che la tosse i pochi ultimi avanzi
Ti trasse fuor dell'atra dentatura;
Rassicurati alfin, che quind'innanzi
Puoi tossir notte e dì senza paura.

XXX.

DALLO STESSO.

AMI solo
I defunti tra i poeti;
Ben ho duolo,
Che piacerti a me si vieti:
Merti assai, ma poi non merti,
Ch' io mi muoja per piacerti.

XXXI.

COLOMBO.

TU scopri un mondo, e il doni al soglio Ibero;
E chiudi i tristi giorni in ceppi indegni;
Dà il suo nome al tuo mondo altro nocchiero:
Questa han mercede i sovrumani ingegni!

XXXII.

PAlla, e Venere ha il Cielo: ha questo lido
Minerva e Citerea raccolte in una:
L' arti, e gli amori in un sol tempio han nido;
E il tempio è sulla Veneta laguna.

XXXIII.

SOgnai che versi un Nume iva dettando,
E nivea li scriveva Veneta mano:
Conobbi il vero, e mi destai sclamando:
Giust' è, s' ella si cela a sguardo umano.

XXXIV.

XXXIV.

AH fida Erminia invano
Pel vago eroe lontano
Duce d'invitte squadre
Preghi d'Amor la madre,
Che dell'ira fatale
Gradivo suo disarmi:
Venere è tua rivale,
Geloso è il Dio dell'armi.

XXXV.

DElia non più, troppo di fe sei degna,
E giovin ti cred' io quanto dicesti:
Deh come aver sempre vent'anni insegna
A me che nacqui allor che tu nascesti.

XXXVI.

MIlle pensieri è fida,
Fida, mi van dicendo:
Un Sol mi dice: è infida;
E a questo sol m'arrendo.

XXXVII.

CHE fan le Muse? io dissi; inferma ha il petto
Silvia la lor germana e a lei non vanno?
E risposero a me: d'intorno al letto
In guardia de' suoi dì le Grazie stanno:

Sol di starsi con loro oggi ha diletto,
Di lor si vaglia. Ah! l'invide non sanno
Che fra le Grazie un Dio ch'ha treccia bionda
Siede del tuo bel letto in sulla sponda.

XXXVIII.

FAbio, se quando in pubblico ragioni
Una spietata tosse ti molesta,
Non ti prenda timor de' tuoi polmoni;
Che la sede del male è nella testa.

XXXIX.

CHI stupirà che l'alma in sorte rea
Serbi costui sì placida e serena?
Ei l'alma stessa in lieta sorte avea.

XL.

PAsci cupido il guardo in quel bel volto;
Ma in van dal roseo labbro aspetti accenti.
= Forse nuda è d'ingegno? = Anzi n'ha molto;
Ma vuol vanto di bella, e non ha denti.

XLI.

HAI candore ed hai bellezza;
E non so qual sia maggiore
La bellezza od il candore
Che ciascuno adora in te:
  Ma se voglia un Dio geloso

In-

Involarmi o questo o quella,
Risolvei; per lui sii bella,
E sii candida per me.

XLII.

AMore è un nume
Che ha per costume
Di farsi albergo
Del core uman:
  E d' arder poi
Gli alberghi suoi
Di propria man.

XLIII.

NON mi lagno se rapina
Vai facendo d' ogni cor:
Ma de' cori altrui regina,
E del tuo regina ancor!

XLIV.

IRI è vecchia, il ciglio dice,
Dice il core, Iri è sul fior:
Io per esser più felice
Creder deggio al ciglio o al cor?

XLV.

NON ricusano gli amanti,
Bella Cloe, d' esser tuoi schiavi;

Pregan solo men pesanti
Le catene onde gli aggravi:
Qual sperar puoi regno o corte,
Se a' più fidi dai la morte?

XLVI.

JER l'altro io mi destai sul primo albore
Di sudor molle, e mi tremava il core;
E sudo ancora e tremo or ch'io tel dico:
Ti avea sognato amico.

XLVII.

LA celebrata Dori ho veduta:
Sorriso insipido, pupilla muta,
Minio a bizzeffe, finti capei;
Ora conoscerne l'alma vorrei.
R. Tal brama amico poni in disparte;
Tu ne vedesti la miglior parte.

XLVIII.

PAce giurano i tuoi detti;
T'abbia fe chi non ha vista:
Ah minaccian quegli occhietti
Gran disegni di conquista.

XLIX.

⁂ X ⁂

XLIX.

HAI novo cinto, e nido
Fanno le Grazie in te,
Dea d'ogni core:
Per esser dea di Gnido
Ti manca quel che è in me;
Ti manca Amore.

L.

CON Febo sì lagnaro
Le Suore armoniose,
Ch' oggi è tra lor sì raro;
E il biondo iddio rispose:
Ingiuste! è pur lo stesso
Ch' io soggiorni in Permesso,
O al fianco d'Isabella:
Non è vostra sorella?

LI.

JER verso Pindo andai
Vago di coglier fiori;
Ma del giardin trovai
Tutte le porte chiuse;
E scritto era al di fuori:
Al Chievo son le Muse.

⁂)(⁂

LII.

Tutti s' allegran teco, a te d' intorno
Oggi che compi gli anni, Alma reale;
Ed io veggio con doglia in questo giorno
L' unico indizio che tu sei mortale.

LIII.

QUerco ti dice ch' ogni ingegno è morto,
Ferrea l' etade, e i libri inchiostro immondo:
Ma va, stampa il suo nome a dritto o a torto,
E dirà belli i libri, ed aureo il mondo.

LIV.

O perversa e vezzosa,
Non dir che tosto avran tuoi vizj fine:
Specchiati nella rosa;
Perde prima le foglie e poi le spine.

LV.

CHE alcuno a mensa non t' invita mai
Ti lagni, e la ragion saper ne vuoi:
O amico, la ragione ha peso assai;
Vorrian tutti schivar gl' inviti tuoi.

LVI.

✱ X ✱

LVI.

QUando l' alma a sdegno move,
Vezzi Alcea dal volto spira:
No, non van le Grazie altrove,
Quando Venere s' adira.

LVII.

SPunta ogni giorno un fiore
D' Egle sull' urna: o Amore,
Sei tu che passi, e l' urna
Radi coll' ala eburna.

LVIII.

Torquato Tasso.

DUE chiare Itale genti entrano in guerra
Per te già estinto, e ti vuol suo ciascuna:
E vivo, ignudo errar di terra in terra
Ti vider tutte, e non ti volle alcuna.

LIX.

Annibale.

E in cima all' alpi intatte e al Lazio in seno
Come grandeggi fra più chiari eroi!
Oh! s' eri a Roma formidabil meno,
Ancor più grande appariresti a noi.

✱)(✱

LX.

Scipione.

CAdde Cartago, e sciolta
Roma è per te del fatal odio antico:
Or contro te rivolta
In chi la liberò cerca un nemico.

OMAGGIO PATRIO

ALL' EMINENTISSIMO PRINCIPE

IL SIG. CARDINALE

GIUSEPPE GARAMPI

1785.

STANZE.

Vieni dall' Istro, ove tua gloria spande
Luce ch' io già meravigliando vidi;
Vieni dall' Istro, e ascolta Anima grande,
Il patrio plauso in sugli Adriaci lidi:
Non isdegnar quest' umili ghirlande,
E al lieto omaggio popolar sorridi;
O lungo tempo atteso e sospirato,
Questa è pur l' alma terra ove sei nato.

Mirati intorno, e ti rallegra e godi,
Varj del tuo favor frutti leggiadri;
Le felici opre altrui sono tue lodi;
Ne piangono per gioja i vecchi padri;
E palesarsi il grato cor non odi
Sul labbro affettuoso a cento madri:
Signor, non odi il pubblico saluto?
Il nostro tutelar Genio è venuto.

Di Covignan (a) su per le falde erbose
Il bel saluto in lunghe note eccheggia;
Lieta sull' ali sue l' aura sel pose
Che i cilestri sentier d' Adria passeggia:
Emula al sol su nuvola di rose
La fortuna d' Aprusa in ciel pompeggia;
E i fiumi, e il lido, e la montagna, e il bosco
Tutti fan testimon che tu sei nosco.

Al-

(a) Colline amenissime presso Rimini.

Altre pendici io vidi, altra marina,
Ov' eterna d' aprile aura si move;
Ospite di Sorrento e Mergellina
Gli alberghi io vidi, onde ogni gioja piove;
Poi di Benàco in sulla pinta china
Sclamai: non son più ameni poggi altrove:
Eppur più di quel mar, più di quel lago
Oggi è il mio suol natio lucido e vago.

Sento l' aria gentil ricercatrice
D' ogni più sottil fibra e più secreta;
Questo ciel, questo mar, questa pendice
Mi fan repente ritornar poeta:
L' alta de' canti miei meta felice
Brilla dinanzi a me come un pianeta;
E le fiammeggia dietro in lontananza
Un avvenir più bel che la speranza.

Dunque la lira ecco ritento, e ai carmi
Che presiedan chiam' io le Grazie, e il Gusto:
Ma dove i bronzi sono e i parj marmi,
Onde al novo trofeo ceda il vetusto?
Intorno all' arco, intorno al ponte parmi
L' ombra veder del fortunato Augusto,
Che in te l' emulatore, in te l' erede
Del Mecenate suo giojoso vede.

So che per poco le natie tue sponde
Presente a ravvivar ti resterai;

Ma

Ma so che largo il tuo favor diffonde
Gli amici influssi, ancor se lunge stai:
Real fiume così le nitid' onde
All' ampio letto suo non toglie mai;
E l'aureo Sol su per l'obliqua fascia
Si discosta da noi, ma non ci lascia.

Di te, Signor, mentre sarai lontano,
A noi le Muse parleranno e l'Arti;
E del tuo core in ben oprar sovrano
Parleran queste rive in mille parti:
Chè lasciò la benefica tua mano
Eterni segni in ampio giro sparti
Di sociale amor, di patrio zelo:
E tua modestia li coprì d'un velo?

Fama non sempre è ingiusta; il velo ingrato
Strappò di propria mano, e là dov' era
Aurei gruppi di luce ha seminato,
Onde tanta d'onor traccia non pera:
O al ben d'Italia e di Minerva nato,
Non isdegnar, se fama erra sincera;
E se spandendo va gl' illustri eventi;
Più che la fuggi tu, più presso vienti.

Nè disdegnar se a te cantando vegno
Umil ministro della fama anch' io;
E se i tuoi genj all' altre età consegno
Vincitori di morte e dell' obblio:

Per-

Perchè, se ferve pur, ferve l' ingegno?
Perchè s' alzò da terra il nome mio?
Ne' chiari auspicj tuoi tutt' io m' avvolsi;
E il frutto dalla tua grand' arbor colsi.

Nè te veduto ancor, ma ben sentito
I benefizj tuoi nell' alma avea;
E a me d' Arno e Tirren molto sul lito
L' estranio pellegrin di te dicea;
E Italia tutta io udia, che ardente invito
A tornar nel suo grembo ognor ti fea;
Ti vidi alfin: grande credeati in pria;
Ma più grande appariti all' alma mia.

Signor, t' offendo rimembrando il vero;
E ti va per le gote un color novo
Simile a quel che meritato e altero
Sulle sudate chiome alfin ti trovo:
Poco al modesto tuo grave pensiero,
Molto alla patria e a me medesmo giovo,
Della tua gloria e del tuo oprar dicendo,
Di cui ciascun ti parla anche tacendo.

Eppur, lodando te, chi tanto mai
La tua modestia paventò com' io?
Lievi d' immensa fiamma e pochi rai
Sol raccoglie fuggendo il canto mio:
Nè gli offerti narrar sudori osai
Ai sacri dritti, al Roman soglio, a Dio;

Nè

Nè come d' alti arcani arbitro siedi,
E in la lance europea sicuro vedi.

Ned osai dir quel che profonda copre
La sublime tua mente ampio tesoro;
Che tutti accoglie i pensamenti e l'opre
Di quanti mosser grido a' tempi d'oro;
Sì che qualor tuo labbro a noi lo scopre,
Che vivesti giuriamo all' età loro,
Pensoso spettator delle cagioni,
Che svolgendo ne vai, mentre ragioni.

Nè dire osai come l' età più dura,
Che di gotica nebbia si coverse;
Per te con luce inusitata e pura
Dell' ostinata ruggine si terse;
E come di colore e di figura
Abiti strani e strani usi t' aperse;
E come le confuse epoche infrante
In ordin pieno a te schieransi innante.

Signor, dall' alto ove tuo spirto regna
Sul moltiplice popolo de' saggi,
Un sull' ingegno mio vibrar ti degna
Un sol de' lucidissimi tuoi raggi,
Con cui le folte a diradar m' insegna
Ombre de' miei difficili viaggi;
Sì ch' io da tanto mar pur giunga in porto,
E la stella tu sii, che m' abbia scorto.

Buon

✻ X ✻

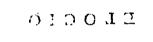
Buon tempo è già ch' io volgo entro mia mente
I patrj fasti, e celebrarli agogno;
Ma i mal adatti pesi il dorso sente,
E dell' ardita brama io mi vergogno;
E ben temei che questa brama ardente
Altro non fora che gradevol sogno;
Il qual pur so che piace al tuo gran core,
E di sognar così m' è quasi onore.

De' Malatesti (a) all' inclit' urne accanto
Per fregi chiare e per la chiusa salma,
L' antico voto a rinnovare intanto
Calda di patrio ardor viene quest' alma:
Più non aspiro a bell' onor di canto
Ch' altra mi lusingò più amabil palma;
Nelle patrie memorie intento e fiso
Non sarò invan, se il Genio tuo m' ha arriso.

In questo giorno, immortal giorno e chiaro,
In cui riedi tra noi fulgente d' ostro;
In questo giorno il più diletto e caro,
Che dato abbia ad Aprusa il secol nostro;
E per cui di letizia i cor balzaro,
Quando ancor ne venia da lunge mostro,
Giungo altro voto alla mia brama antica;
E tu Arimino il sai, bench' io nol dica.

(a) Si ammirano i Sepolcri della famiglia Malatesta nel famoso tempio di S. Francesco di Rimini.

ELOGÌO
DI
GESSNER.

A SUA ECCELLENZA

GIO. GIUSEPPE

DEL S. R. I. CONTE DI WILZECK
BARONE DI HULTSCHIN E GUTTENLAND
GENTILUOMO DI CAMERA
E CONSIGLIERE INT. ATTUALE DI STATO
DI S. M. I. R. A.
GENERALE SOVRINTENDENTE
E GIUDICE SUPREMO
DELLE REGIE POSTE
COMMISSARIO PLENIPOTENZIARIO IMP.
IN ITALIA
PRESIDENTE
DEL R. I. CONSIGLIO DI GOVERNO
DELLA LOMBARDIA AUSTRIACA
EC. EC.

L' ABATE DE' GIORGI BERTOLA.

Io ho ardito di delineare un ritratto, il quale quando non avesse altro titolo per venire sotto gli auspicj di V. E. ha quello di rammentar nell' originale uno scrittore posto da Lei fra i primi del-

della età nostra e delle passate, e che poneva Lei fra i primi e pochi lettori suoi favoriti.

Ma io potrei appoggiarmi ad altri titoli ancora. Ha già dodici anni ch' io ebbi l' onore di presentarmi a V. E. la prima volta; e Gessner condusse fino a Lei e me e le picciole cose mie giovanili: e da quel tempo Ella è andata beneficandomi in modo, ch' io non so che avesse voluto fare di più quella sì affettuosa anima che qui piango.

Io tengo per fermo che il cuore di V. E. si commoverà nella lettura di questo scritto, e ciò per la memoria di quel grand' uomo, non già per l' arte mia; chè io non ne ho alcuna: e quando ancora ne avessi, come poterne far uso nel mio rammarico?

Oh! se a questo rammarico rispondessero le parole, ben sarebbero le più degne di un tanto mecenate, di un tanto amico perduto.

Pavia 1. del 1789.

ELO-

ELOGIO
DI
GESSNER.

Non pochi autori lasciarono ne' loro scritti una falsa immagine del lor carattere morale. A penetrar poi il vero, non ne sarebbe stato mestieri di una fatica lunga, e d'esito talvolta malcerto, se le loro vite fossero state scritte da chi potè trovarsi alcun tempo al lor fianco.

Gessner primeggia fra quelli il cui carattere morale fu conforme agli scritti. Ad ogni modo bisognava conoscerlo personalmente, onde a fondo comprendere sino a qual segno l'amabilità, l'ingenuità, le virtù ch'egli ne dipinge e presenta come scrittore, fossero nel suo animo quelle dell' uomo. E benchè io mi sia stato de' primi e più ferventi in Italia a gustarne le opere, benchè io abbia goduto della sua preziosa amicizia comprovatami per un lungo carteggio, e per mille atti di cortesia, pure non credetti di poterne parlare in alcuna maniera, se non avessi avuto altresì la fortuna d'interrogarlo a voce e di udirlo.

In

In questo tributo pertanto che io offro alla memoria di lui immortale, cercherò di esprimere alcuni più segreti e più sfuggevoli lineamenti, onde colpire il meglio ch' io possa la fisonomia dello scrittore ad un tempo e dell' uomo; que' lineamenti, la cui bellezza mi ha, per così dire, lampeggiato dinanzi, nell' atto di conversare seco lui. Mi sarà quindi forza andar rammentando e giorni e colloquj, per cui già sento così aggravarsi la mia amarezza, che io temo quasi di non parlare meno di lui che di me stesso. Lo che avvenendo, io potrò forse esser ripreso da alcuni forniti di tempere più severe, ma sarò compatito almeno da altri di cuor più dolce e gentile: e mi sia oggi permesso di tener più conto del compatimento di questi, che della riprensione di quelli.

Salomone Gessner nacque in Zurigo nel 1730. Fece i primi studj in patria; ma fu anzi l' allievo della natura che il discepolo delle scuole. Nato per le belle arti, ebbe bentosto la capacità di dirigere se stesso nella continua e passionata osservazione sulle opere più insigni dell' arte non meno che della natura. Parla in parte egli stesso di questi principj suoi nella *Lettera sul dipingere i paesetti*; e ne parla con quella ingenuità che tan-

to

to sta bene a' grand' uomini, e a cui sovente li riconosciamo per tali; siccome i piccioli autori si fanno ravvisar prontamente all'arroganza e alla pompa.

Ora per quella siffatta osservazione veniva rapidamente intendendo ciò che doveasi seguire imitando, ciò che osando doveasi oltrepassare: acquistava per tal mezzo in un giorno ciò che da' maestri non avrebbe ricevuto che in un anno; e facea suo in poche ore ciò che agl' inventori avea costato più giorni. Benchè la sua mano non disegnasse ancora secondo le regole, la sua anima era già tutta pittorica; la sua immaginazione consegnava già alla penna i più felici fantasmi, e ne prometteva ancor mille alla matita e al pennello.

Venne intanto impegnato ad uscir della patria; e passò alcun tempo della sua giovinezza in Lipsia, in Berlino, in Amburgo: in questa ultima città fioriva allora il celebre Hagedorn uno de' primi lumi del parnaso alemanno; e il giovine Zurighese visse nella più intima famigliarità seco lui, riconoscendosi appena discepolo, di chi ammirava già in lui un rivale.

Questi viaggi però e il soggiorno nelle grandi città non poterono alterare in menoma parte quel-

la

la semplicità e quel candore che formavano il suo carattere. Si tornò nel seno della sua repubblica senza aver preso punto di quella brillante vernice, per dir così, che acquistasi dal gran mondo; vernice assai volte equivoca, e temuta da' vecchi Svizzeri come il più fatale de' pericoli che incontri la lor gioventù che va scorrendo l'Europa. Il frutto ch' egli raccolse da' viaggi suoi fu un numero non così grande di cognizioni sul commercio, al quale non sapea piegarsi abbastanza; qualche raffinamento maggiore nel gusto; ma più di tutto amici e ammiratori in quanti il conobbero.

Come che le arti e le lettere fossero veramente il suo centro, non però fuggivano dinanzi a lui gli oggetti patriotici; e per questi scostavasi così prontissimo animo dal centro suo favorito senza far mai vedere quell'aria di distrazione, a cui van sovente soggetti coloro che s'immergono negli studj. E in quella tal aria ben era solito cadere ove si cercasse di trarlo fuori delle geniali sue occupazioni: la patria però formava una grande e degna eccezione per lui pieno della sostanza de' vecchi principj nazionali pura ma spogliata di quella corteccia spartana, che alcuni scambiamo talvolta colla sostanza medesima.

Pa-

Parecchi viaggiatori che andando a Zurigo aveano creduto di visitarvi Teocrito, furono sorpresi di trovarvisi in compagnia di Focione. Benchè non avesse egli donato lungo spazio di tempo agli studj metodici delle storie e della politica, avea saputo su poche basi di notizie, per dir così, innalzare un ricco edifizio di riflessioni. Abbracciava con una penetrazione assai fina i varj aspetti e rapporti della costituzione elvetica; e così misurava l'influenza delle rispettive alleanze da poter rendere ragione della indole e del vigore di ciascuna. E molti che il misero sul discorso delle confederazioni greche chiamate a paralello con quelle della sua nazione, l'udirono determinare con nuovo accorgimento le differenze dell'une e dell'altre ne' vantaggi e ne' rischi, e scoprire le conseguenze del sistema militare e del mercantile, riguardaci il primo come il ministro della prosperità e poi della rovina della più parte delle greche repubbliche, e il secondo come un eccellente nudrimento per l'Elvezia, il quale però potrebbe di leggieri cangiarsi in veleno.

Senza essere parlatore robusto e copioso, avea una maniera di esprimersi insinuantissima; e l'arte o eravi somma o non v'era. Se non levavasi così sovente in senato a proporre, sapea per al-

tro

tro sciogliere a tempo gli altrui dubbj, sapea indicare il partito migliore: e il suo zelo del pubblico bene traspariva talvolta più amabilmente nel suo silenzio che nelle parlate altrui. I suoi sentimenti patriotici comunicavansi a' giovani che conversavano seco lui, quasi fiamma pura e vivissima: scintillavano di verità soavi e consolatrici, di verità atte ad incalorire per lo stato i cittadini più dissipati e più freddi; e scoprivano un' anima abituata a que' taciti e giornalieri sacrifizj di se, più pregiabili talvolta di quelli de' Curzj e de' Regoli.

Eppure v' ebbero alcuni i quali non volendo o non sapendo discernere la energia del suo spirito e la squisitezza del suo patriotismo sotto il velo della sua modestia, il riguardarono e il ripresero come un uomo tocco da quella infermità, a cui sovente dispone la natura e più sovente ancora un mal meditato egoismo, e che non solo ne sottrae all' adempimento de' nostri doveri, ma non ne permette pure di riuscir bene in alcuna cosa; come un uomo abbandonato in grembo a una sonnacchiosa indifferenza per gli affari dello stato. E corsero per l' Europa alquante lepidezze che ora i maliziosi ora i malveggenti attribuirono a lui, nelle quali pretendevasi che fossero

qua-

quasi scolpite le pruove di un vizio siffatto (a).

S' incontrano in tutte le società di coloro i quali molto faticano senza nulla far mai, che sono sempre in moto senza avanzar mai un passo, che credono di supplir bene alla scarsezza delle azioni colla moltiplicità romorosa delle parole. L'attività di Gessner, a fronte di questa, può dirsi indifferenza: e tale era quella dell' un de' due architetti in Atene, il quale a fronte dell' altro che parlò molto e pomposamente, non pronunciò che quattro parole, ed eseguì a maraviglia.

La modestia di Gessner veniva di continuo accompagnata da quella naturale dolcezza, che ne assicura il costante uso della ragione, e ne mantiene in quella tranquillità d' animo che modera le impressioni onde i più vengono inaspriti o irritati. Ecco una nuova ragione onde promovere e fomentare il disprezzo, se non pur la calunnia. Quanto sono ingiusti gli uomini! Voi gli

(a) Fra le altre lepidezze ebbe maggior corso quella risposta che si suppose aver Gessner data in senato ad un suo collega, il quale gli rammentava di non aver mai aperto bocca sopra un affare che discutevasi: *dimando scusa; ho già aperto bocca mille volte per sbadigliare*. Ora questa risposta era vecchia d' un secolo prima che Gessner nascesse.

udite alzar alle stelle la modestia, la dolcezza del carattere come il più bello e nobil risalto del merito, come il più caro incantesimo della società, come il principal mezzo della persuasione, come la miglior forza, l'ornamento migliore della verità; e dove poi le ritrovino, dopo averle incensate per dir così, di passaggio, intimano loro la guerra. Ma in ogni modo voi che possedete queste preziose qualità, siatene lieti e soddisfatti: per esse voi fate del bene altrui, e sentite meno il male che gli altri vogliono farvi.

Chi sapea amare la patria con questa direi quasi squisita quiete di condotta e virtuosa blandezza di sentimento, che soavità poi, che tenerezza non dovea avere nel placido seno della propria famiglia! Quale anima meritò più di questa di gustare le dolcezze della vita domestica e di trovare in esse la ricompensa delle proprie virtù? Ammogliatosi fu l'esempio de' mariti e de' padri. Quale famiglia! Ben avrebbe potuto servir di modello a chi avesse voluto dipingere la concordia. Egli è vero che lo spettacolo della felicità conjugale è assai frequente nella patria di Gessner: ma per comun voce la felicità di questa famiglia avea un non so che sì commovente ad un tempo e sì sublime, che era segnata a dito fra mille.

Tut-

Tutta la sua vita, la quale non andò oltre a' cinquantasette anni, fu di una maravigliosa uguaglianza; similissima al corso di un rivo costantemente placido e trasparente: ravvivata e decorata dalle amicizie più dolci e più virtuose, esente da agitazioni, inconsapevole di rimorsi, coronata di una salute..... ahi! che non prometteva unita alla temperanza quella fiorente salute! Repubblicano, letterato, artista non conobbe nè ambizione, nè invidia, nè interesse: gli onori e i premj patrj andarono a sorprenderlo nel suo ritiro: gli applausi di tutta Europa parevangli una specie di equivoco; e più d'una volta leggendo il proprio nome in qualche libro o ne' pubblici fogli, dimandò ingenuamente se non vi fosse in Germania un altro Gessner autore.

Tra gli scritti suoi non è chi non sappia la mirabil *Lettera sul dipingere i paesetti*. I giudici migliori riguardano questo picciol trattato come l'opera pittorica più profonda nel suo genere; e ciò ch'è ancora più raro, come un'opera capace di eccitar sommamente l'ingegno degli artisti nell'atto di guidar loro la mano; pregi, dell'uno o dell'altro de' quali mancano fin qui tutti i trattatisti in pittura: perocchè altri che tengonsi a' precetti, cadono nell'aridezza didascalica; altri che

 pren-

prendono di mira la parte immaginosa o poetica, son vuoti di buoni precetti. Aggiungasi un altro e quasi magico effetto, che la lettura di questo trattato produce anche in coloro che non son dati punto alle cose pittoriche: fa ondeggiar per l'anima un certo senso nuovo pel bello, il qual senso poi cambiasi in una fervida inclinazione, che ne fa provar più vivo e più grato il bisogno dell'attività, e ne solleva finanche ad aspirare verso la gloria.

Quanto alle poesie, io ho dimostrato altrove (*a*) che dopo gl' Italiani nessuno fra' moderni si è più di lui avvicinato alla divina semplicità degli antichi; e che la diffinizione della sua poesia è quella che dovrebbe pur essere d'ogni poesia pastorale, un componimento cioè fatto per insinuare l'amore de' piaceri innocenti, e le lezioni di una pura e dolce morale; che tutte le sue pitture del cuore umano spirano la più amabile filantropia; che sa colorire la felicità in mezzo a' boschi sotto mille diversi aspetti e tutti degni de' boschi; che porta in trionfo ne' suoi amori la virtù più limpida; che insinuantissima è la naturalezza on-

(*a*) Nella *Idea della Bella Letteratura Alemanna* t. 1. e 2. in più luoghi.

onde i suoi personaggi esprimono sentimenti di onestà e di beneficenza; che somma è la nobiltà, la finezza, la tenerezza, onde maneggia gli affetti di padre, di marito, di figlio; che tutti i legami, onde la natura ha messo insieme i primi fondamenti della società, che le ordinarie vicende della vita si trovano con nuovo esempio fra' suoi personaggi, e si trovano sotto forme e colori atti a presentar l' istruzione in compagnia del diletto; ch' egli in somma è stato il primo a dare al genere pastorale tutta l' estensione e il raffinamento di cui potea esser capace.

Di questi sovrani pregi pertanto ho io già parlato in altri luoghi in maniera, che non saprei più parlarne senza rimaneggiare la stessa sostanza di cose: lo che facendo, dispiacerei assaissimo altrui, e alquanto ancora a me stesso. In oltre intorno all' esame di parecchi de' punti medesimi si sono aggirati alcuni critici rinomatissimi; e basti nominare l' Abate Arnaud e Sulzer, dopo i quali io non so chi possa più avere il coraggio di entrar per minuto nelle lodi di Gessner: eppure v' è chi ha avuto quello di censurarlo con qualche asprezza.

Strano e dispiacevole è veramente che questa specie di coraggio sia sorta nella Italia, dove il

gusto per la poesia pastorale raffinato e fomentato così ingegnosamente dall' *Arcadia*, dall' *Aminta*, dal *Pastorfido*, e il natural senso per le bellezze campestri rallegrato e rinvigorito da una natura così brillante e cortese, parevano dover cospirare senza alcuna eccezione in favore di questo poeta idolatrato da' Francesi e dagl' Inglesi non meno che dagli Alemanni; nella Italia ch' egli amava come nessuno oltramontano l' amò forse mai; nella Italia; le cui traduzioni delle sue opere gli toccavano il cuore più di quelle delle altre nazioni; e solea dire di trovar nelle nostre se stesso, e solamente l' ombra di se stesso in tutte le altre. Ma è più strano e dispiacevole ancora che i critici sieno alcuni de' nostri più chiari scrittori.

Mi guardi il cielo dal sospettare nelle ragioni che determinarono a queste critiche alcuna mira che siasi invilita fra le volgari passioni. Io le credo anzi un bello e perdonabil delirio di amor patriotico, il quale ha veduto soverchiamente a suo modo, ed ha alquanto precipitato i giudizj, e in generale come usano di fare i grandi amori. Un autore ch' è l' idolo di una nazione grande, illuminata, e che vanta attualmente il suo secol d' oro; un autore tradotto a gara in tutte le lingue da persone del miglior gusto, preso per mo-

del-

dello in Francia da molti degli spiriti più gentili; un autore in cui balzano agli occhi il più diligente studio de' classici, e il più manifesto talento per ricopiare e rabbellire con novità la natura fisica e la morale, un tale autore non meritava egli l'onore che gli accusatori si fossero posti esattamente in istato di esaminarlo prima di accusarlo, che avessero dato più tempo e più maturità all'esame, e che avessero provate le accuse mossegli contro? Ma che? Una traduzione alla mano, una lettura passeggiera e interrotta; e poi asserzioni risolute, nude, volanti. Ecco come Gessner è stato criticato fra noi. E' troppo uniforme: ecco a che si riduce la critica; ecco ciò che è stato già ripetuto più volte. Dov'è però una pagina sola, in cui si faccia l'analisi delle sue immagini, in cui se ne cerchi l'origine, se ne indaghi la collocazione, se ne misuri l'effetto; in cui si entri in qualche particolarità intorno a questo carattere di poetare che vien detto uniforme?

Ma il preteso difetto suppongasi riccamente dimostrato. Dello stesso dovrebbero esser tacciati Teocrito ancora e Virgilio; ed io stupisco che i critici non abbiano voluto avvedersene. Nè que' due sommi furono per ciò mai ripresi; perocchè la campagna ha le sue immagini, ha il suo lin-

guaggio ; e si può ricopiandola modificare diversamente, ma non cangiare del tutto. Aggiungasi che nelle scene campestri il minor numero d' idee e di passioni, e queste più somiglianti tra di loro che altrove, in una parola lo stato dell' anima più uniforme non permetterebbe di oltrepassare i confini di una certa uniformità, se non a chi volesse curar poco quelli della verisimiglianza.

Il Zurighese però possiede in maniera l' artificio di modificare, che talvolta sembra che crei: e a conferma di questa asserzione veggansi que' paralelli che in alcune note agl' *Idilj* io ho istituiti fra alquanti passi analoghi di Teocrito e di Gessner. Questi in oltre pone la scena delle sue pastorali in una età in cui la semplicità de' costumi e la ristretezza delle idee erano ancora maggiori ; e finalmente ha scritto almeno sei volte più cose pastorali di Teocrito e di Virgilio. Io vorrei poter dare un nome men duro che quello d' ingiustizia alle censure fatte al nostro autore ; non so per altro se tutti così vorranno.

Ma siccome io mi propongo ora di esaminarlo come artista, mi farò pure contro alle stesse accuse anche senza volerlo ; perocchè verrò parlando di bel nuovo dello scrittore riguardato in

un

un altro aspetto, pel concorso cioè ch'ebbesi in lui delle due arti sorelle poesia e pittura. Svolgerò poi alcun poco questi rapporti.

Gessner incise e dipinse. Io non dirò ch' egli abbia inciso e dipinto colla prodigiosa felicità con cui scrisse. Forse l'avere incominciato tardi, cioè alla età di trent'anni, a metter mano alla esecuzione, può avergli impedito o attenuato l'acquisto di una certa sveltezza; può averlo invitato a passar sopra a certe parti elementari di studio, nelle quali è bisogno di una metodica gradazione che a' giovani è prescritta, e che gli uomini maturi conoscono opportuna e non soffrono.

Certo è però che ne' suoi paesetti innamora soprattutto la limpida evidenza della verità; e nelle sue stampe riluce un gusto di antico e un'aria di semplicità da cui risulta quel tutto insieme, a cui gli artisti darebbero il nome di partito elegante, e che ha il potere d'invaghir di maniera che per esso anche i giudici più severi perdonano facilmente le molte mancanze di morbidezza e di finitezza; e i meno severi poi si accorgono appena delle mancanze.

Converrebbe ch'io qui presentassi un catalogo ragionato de' suoi quadri, ad agevolare altrui l'applicazione de' pregi onde sono rispettivamente di-

stin-

sinti. Anzi converrebbe averli sott' occhio, onde poter dichiarare con fondamento questo pittore, siccome lo han già dichiarato estimatori eccellenti, diligentissimo senza cader nell' affettazione di contornare minutamente ogni fronda; di distinguere ogni sassolino, di variare tutti i risalti delle rupi; fantastico senza abusare della facoltà di accozzare insieme le varie specie del bello campestre; pronto a trar profitto da tutto ciò che può dar lume a' suoi quadri, o spargervi le vaghezze del contrasto; facendo sì che ora i riflessi di una limpid' acqua, ora i raggi solari che squarciano una nuvola diano rilievo alle parti lontane, e senza punto nuocere all' armonia, le pongano in contrasto colle vicine. E sarà egli tacciato di uniformità, allorchè ne' dipinti del pari che ne' poemi si distingue per l' infinita varietà degli aspetti della natura, allorchè ricopia e rabbellisce gli effetti delle diverse parti del giorno; allorchè varia in tante e sì bizzarre e sempre naturali maniere i gruppi degli alberi, i piegamenti de' rami, la disposizione de' siti, e il degradamento e la mescolanza dell' orrido col ridente, del selvaggio col culto, del sublime coll' umile; allorchè perfine con tratti originalmente animati rinnova la vita agli esseri più vecchi e smarriti, quasi a

quel

quel modo che la ruggiada rinnova la freschezza de' boschi e de' prati?

Il difetto su cui non si può chiuder gli occhi ne' suoi dipinti, si è quello di essere sparsi di figure. Non avea per queste abbastanza felice la mano: e gl' intimi amici suoi cercarono più volte di correggerlo su questo punto. Vedea al pari di essi, ma non avea cuore di desistere: primieramente sperava a forza di esercizio, e di diligenza di attenuare ogni dì più questo difetto, se non distruggerlo; in secondo luogo non sapea indursi a ricopiare la natura fisica senza animarla alcun poco per via di vivi e spiranti rapporti colla natura morale (a). Il Pussino ebbe a un dipresso le idee medesime, e potè eseguirle sovranamente; nè dopo di lui è da tacersi poeta e pittore Salvator Rosa. Non l' ebbero molti paesisti alemanni e fiamminghi, o non valsero ad eseguirle. Convien dire però che sebbene le sue figure e ne' dipinti e nelle stampe manchino di precisione e di eleganza, quanto all' esattezza del di-

(a) V. il §. VIII. del Ragionamento *sulla poesia pastorale* nel tomo 2. della *Idea della bella letteratura alemanna*.

disegno, nondimeno sono così felicemente aggruppate, e sono atteggiate con tale convenienza al soggetto, che rare volte dispiacciono a chi nelle produzioni delle belle arti cerca più la pura soddisfazione del sentimento, che non la maligna della censura.

Ma quantunque l'artista non sia stato così perfetto come il poeta, in ogni modo è agevole a comprendersi come in molte parti abbia dovuto giovare a Gessner una più ampia cognizione de' veicoli, pe' quali può farsi sentire il fino diletto che le arti recano, e dell'artifizio onde questo diletto s'insinua per gli occhi dal pittore, e per gli orecchi dal poeta. E se è vero che Virgilio ricopiasse dalle greche sculture i suoi pezzi più pittoreschi, e che Michelangelo assai si giovasse de' versi di Dante, quali vantaggi non dovremo credere aver tratto Gessner dall' accoppiamento delle due arti, potendo egli suggerire a se stesso quelle diverse bellezze, le quali il poeta non avrebbe incontrate senza esser pittore, nè il pittore senza esser poeta?

E che una siffatta cognizione abbiagli giovato oltremodo, il provano e le sue pitture, e quelle soprattutto fra le sue poesie che scrisse dopo l'età de' trent' anni: nell' une e nell' altre doppio è l'ef-

fet-

fetto mercè l'armonia che le due arti vi fanno. I suoi quadri svegliano molte volte quella successione d'idee, che tanto desiderava l'Albano, e che non ottiensi esattamente se non per mezzo della poesia; e parecchi de' suoi idilj presentano alla immaginazione que' rapidi effetti del chiaroscuro così proprio della pittura, e che Dante per un prodigio d'ingegno conseguì sopra tutti i moderni, senza essere stato pittore.

E alcuni de' dipinti e de' poemi gessneriani sono tra di loro a tal segno l'unisono quasi di due voci perfettamente d'accordo, che produssero grandi e deliziosissime illusioni. Un eccellente estimatore erasi già tutto inebbriato con replicate letture della descrizione della felicità conjugale e di una sposa amabile e di due pargoletti vezzosi; descrizione contenuta nell'idilio intitolato *il Mattino d'Autunno*. Or quando gli venne poi fatto di vedere il picciolo quadro rappresentante il soggetto dell'idilio medesimo (*a*), credè per una forza d'illusione, di cui non avea avuto idea per l'innanzi, credè veramente, dice egli, di udire le

soa-

(*a*) Questo quadro è oggi posseduto dallo stesso inglese il signor Dyrmond.

soavi parole di quella donna felice, e i balbettanti accenti della gioja di que' due angioletti; credè veder moversi le tenere lor mani, e accarezzare il volto del padre.

Lo stesso accoppiamento delle due arti sorelle procacciò a Gessner il conseguimento di un' altra incantatrice bellezza nelle poesie in riguardo alla espressione degli affetti. Tanta e tale è la precisione e la convenienza delle parole, il suono e la collocazione di queste, che ne presentano in un baleno e gli atteggiamenti e finanche il colore proprio di ciascuna passione; e fanno sempre intendere assai più di quello che si legge. I tratti più fini della espressione degli affetti son rilevati con una gradazione quasi furtiva, così che ne sentiamo la forza, senza vederne l' artifizio: siffatta gradazione non potea essere disposta e guidata che da una mano pittorica padrona di aprir quelle vie, onde nell' atto che commovesi il cuore, si va a colpir l' intelletto e a dilettare l' immaginazione.

Da quella stessa armonica unione venne ajutato a ritrarre nelle poesie parimente certe immagini sovrumane; a renderle quasi soggette a' sensi, e ad insinuare in questi l' eteree influenze de' modelli di tali immagini. Voi vi credete di toccar colla mano i raggi che girano intorno al fronte

del-

delle sue divinità; voi ne vedete gli alati ministri leggiadrissimi seduti sopra trasparenti nuvolette; voi ne sentite il movimento, quand' egli li fa scendere dall' alto quasi il cader dolce e temperato di pura pioggia di aprile; voi distinguete l' odor de' fiori onde son coronati, o che da essi si spargono sulla piaggia che fu meta a' lor voli; voi vedete tondeggiar le lor membra; e i lor moti molli e vivaci, e il lor sorriso non mortale, e i loro sguardi pieni di cielo. . .

Non sarebbe difficile protrarre più a lungo queste osservazioni, e fortificarle ancora d' esempi. Ma io stimo che bastino le fin qui fatte per chi abbia tintura d' arti e senso pel bello: e a chi sia nudo dell' una e dell' altro, io m' indirizzerei invano, scrivendo ancora un volume.

L' uomo, il letterato, l' artista, ecco ciò ch' io ho finora mirato a far conoscere, di volo bensì, ma in aspetti forse non abbastanza considerati da altri. Ancora però non è comparso l' amico; e il mio cuore ne freme d' impazienza. Oh! io avrei pure un mezzo onde far balzar fuori, per dir così, dal seno dell' amicizia il ritratto fedele di quella bell' anima, e al tempo stesso andar quasi ritoccando i tratti dell' uomo, del letterato, dell' artista . . . . Chiunque tu sii che qui leggi, se hai

mai

mai sentito quel che vaglia l' amicizia; se hai mai provato il crudel bisogno de' conforti nelle più amare privazioni del cuore; se nulla hai perduto di ciò che al mondo ti fu più caro, non t' increscerà ch' io racconti.

Già da più anni le cordiali lettere di quest' uomo incomparabile mi facevano caldi inviti ad intraprendere un viaggio per l' Elvezia: questi inviti mi venivano ripetuti da quanti colti stranieri scendevano per Zurigo in Italia; ed io avea l' animo sommamente commosso e dalle significazioni del desiderio di Gessner, e dalle descrizioni delle sue virtù sociali che non cedevano in bellezza al suo ingegno. Ed io avrei pure voluto visitarlo quand' anche foss' egli stato abitatore di terre mute di luce e di vita, non che in terre che promettessero a' viaggiatori istruzione e diletto. E che non promette l' Elvezia! L' aspetto della natura più amena sorgente di mezzo a quello della più terribile; l' industria più fina lussureggiante in grembo della più dura selvatichezza; la semplicità de' costumi, e la squisitezza della cultura; l' incontro ad ogni tratto di un popolo quasi nuovo per maniere, per particolari costituzioni, per posizione di paese, per indole; tutte le disposizioni per la guerra, e lo stato più perma-

nen-

nente di neutralità e di pace; nessuno degl' incomodi e soggezioni sociali, e tutte le dolcezze del commercio della vita; finalmente una purezza e salubrità d'aria che raffina, raddoppia, impreziosisce il sentimento della propria esistenza.

Queste straordinarie promesse hanno a dì nostri singolarmente procurato alla Svizzera un così gran numero di visite, che si potrebbe dire non avervi colto o ricco uomo in Europa il quale non le ne abbia fatta una, o disegnato almeno di fargliela. La qual cosa io non so bene se abbiale giovato o no: perocchè rincontro ad alcune somme d'oro che gli stranieri lasciano nel paese, che mai non vien questo perdendo! E già è stato osservato che un certo contagio morale serpeggia appiedi finanche delle più alte montagne, e su' per alcune va già salendo.

Che se i tanti viaggi non giovano granfatto alla Svizzera, io non credo che la onorino (se essa aspetta onore dalla verità) le tante relazioni de' viaggi, tante nel vero che io ne ho contate fino a settanta, nè di sì picciola mole. E gli uomini meglio veggenti del paese non mostransi pienamente contenti dello stesso Coxe, il quale sembra pure il più accurato; e fan poi lagnanza d'altri che hanno arri-

 schia-

schiato congbietture, onde promovonsi dubbj nojosi del pari che inutili; d' altri che per incomprensibile prurito di novità in un paese sì nuovo han descritto quello che non hanno veduto; d' altri che per aver troppo veduto, non hanno osservato abbastanza; d' altri che si sono persuasi di bene conoscere gli Svizzeri, conversando co' più eleganti abitatori delle città principali, e che han giudicato a un dipresso come chi giudicasse dell' attività navale degl' Inglesi dalla maniera di vivere de' marinaj nelle taverne di Portsmouth, e dal contegno degli uffiziali nelle sale da ballo di Londra.

Lusinghevolissima pertanto era per me l' idea d' indagar da vicino una nazione così interessante, e su cui si è tanto scritto senza farcela ancora conoscere esattamente. E oltre al diletto e alla istruzione che tutti possono aspettare di là, io me ne proponeva ancora di più particolari, mercè la indole degli studj miei. Perocchè io vedea di poter cogliere profitto non solamente dal tener l' occhio rivolto verso i caratteri, verso i costumi, verso le usanze, ma dal fissarlo ancora su que' monti maggiori a cui non perviene lo strepito del mondo abitabile, e da' cui deserti orrori però spuntano talvolta fuori certi raggi, i quali river-

bera-

berano fortemente sulla storia generale degli uomini.

Ora da ciò e dal bisogno di soccorrere coll'aria delle montagne alla mia salute, ma più che tutto dal desiderio di veder Gessner, venni determinato nella state del 1787. ad entrare nella Elvezia. Sì, più che tutto dal desiderio di veder Gessner: questo desiderio era ancora in cima de' miei affetti, era il primo padrone della mia anima, allorchè questa riceveva le più gagliarde, inusitate impressioni su per la schiena dell'alpi da tante illusioni ottiche, da tanta novità e suntuosità di orizzonte, da così maravigliosa successione di viste, ognuna delle quali pare fatta per non stare presso all'altra, mentre tutte sono nella più grande pittoresca armonia tra di loro. Non vi ebbe che la vista delle ghiacciaje che potesse togliermi a lui un momento, tutto a se traendomi: solo questo oggetto mi concentrò in se a segno che in quel punto io non mi accorsi di me stesso, non che d'altrui. Magnificenza inesprimibile di creazione! M'empiè l'anima di un senso ch'io non avea mai provato per l'innanzi: e la sola espressione del mio interno ch'io seppi trovare in faccia ad essa, fu quella d'inginocchiarmi e di adorare l'onnipotenza.

 Io

Io non volli prevenir Gessner del mio viaggio; e mi proposi di procurargli il piacere di una sorpresa. Trovavasi egli, al mio arrivo in Zurigo, nella villa sua favorita. Gli spedii subito un piego contenente alcune delle ultime edizioni Bodoniane ch' erano la sua delizia; e gli scrissi una lettera con data d' Italia, dicendo che io gl' inviava il piego per mezzo di un amico mio, il quale veniva a vederlo, e ch' io gli raccomandava. Ebbi intanto la sorte di far conoscenza col Sig. Meister professore nel ginnasio di Zurigo, letterato di chiarissimo nome (a), uno de'

(a) Le opere principali del Sig. Meister scritte in tedesco, e che ben meriterebbero d' essere tradotte in nostra lingua sono le seguenti:

Sul Fanatismo. vol. 2. Berna 1775.

Sulla Immaginazione. Berna 1778.

Scene elvetiche della Intolleranza e del Fanatismo moderno. Zurigo 1785.

Scene principali della storia elvetica in ordine cronologico. vol. 2. Zurigo 1784.

Materiali per la storia della lingua e della letteratura alemanna. vol. 2. Heidelberg 1780.

Gli uomini celebri della Svizzera. Zurigo 1784.

Caratteri de' poeti alemanni. vol. 2. Zurigo 1785.

Storia della città di Zurigo. Zurigo 1786.

Brit-

de' più intimi e degni amici di Gessner, e che ha poi voluto essere ancora il mio. Concertammo insieme di trasferirci a Sylvvald: tale è il nome della villa di Gessner.

Il dì 7. agosto il Sig. Meister ed io allo spuntar dell' alba c' imbarcammo sul lago di Zurigo; ridentissimo lago che ha meritato un' ode di Klopstok, e degno veramente di essere sotto gli occhj del Teocrito de' nostri giorni. Dopo un tragitto, a cui non mancò altra delizia che quella di durar molte ore, ponemmo piede in Thalvvild. Questo villaggio siede sopra una collina di pendío assai dolce; signoreggia il lago ampiamente, e lo circondano verdure di vigneti, d' alberi a frutta, e di boschi alquanto più lungi, le quali hanno una gradazione che si giurerebbe prodotta dall' artifizio de' giardinieri.

Pregai il Sig. Meister di farmi prendere un' idea

Dritto pubblico della Svizzera in generale, e di ciascun Cantone in particolare. S. Gallo 1786.

Sopra le Leggi sontuarie. Basilea 1786.

La morale d' Amore e d' Imeneo con un' appendice storica sulla galanteria elvetica. Winterthur 1785.

Storia in compendio degli antichi popoli con una introduzione alle belle arti e belle lettere. Zurigo 1787.

dea dell' interno delle case de' contadini, ed egli ebbe la bontà di introdurmi in quattro, in una delle quali fummo festeggiati non solamente con pronte e cortesi accoglienze, ma con refezioni ancora. Osservai dappertutto una nettezza maravigliosa, e i segni più sensibili dell' agiatezza, e presso alcuni la cultura di spirito finanche; e trovai libri scelti non pure di agricoltura, ma eziandio di belle lettere, le opere del lor vicino, quelle di Zaccaria, di Gellert, e qualche libro francese; parecchj poi di medicina delle cui cognizioni la gente di campagna si arricchisce con molto ardore (*a*).

Generalmente i contadini del cantone di Zurigo sono assai ricchi: posseggono le terre che coltivano; ma è lor vietato di metter mano nel commercio serbato agli abitanti della città, dove quelli ven-

(*a*) Tali cognizioni van prendendo da alquanti anni una piega più regolare, da poichè alcuni Zurighesi hanno stabilito nella capitale una specie di seminario, in cui i giovani contadini vengono ad istruirsi in chirurgia e medicina: nè alle donne è permesso esercitare il mestiero di levatrice, se prima non abbiano in città subito un esame. Il celebre Sig. dottor Rahn è il capo di questo prezioso stabilimento.

vengono a comperare le materie prime, e son poi obbligati di venirvele a vendere, come le han ridotte a lavoro. Nè gli abitanti della città potrebbero sostenere nel commercio la concorrenza degli abitanti della campagna, i quali vivono a più buon mercato; e potrebbero poi facilmente far inganno alle dogane; giacchè e la costituzione politica del paese e le rendite dello stato non permettono che sieno mantenute truppe a' confini; finalmente si crede che l'agricoltura e il commercio non andrebbero granfatto d'accordo fra persone della medesima classe.

Alcuni uomini di stato si van lagnando che i contadini del cantone di Zurigo egualmente che quelli d'altri vasti e ricchi cantoni, dal possedere a sovrabbondanza que' veri beni che mantengono la calma, passino già ad invogliarsi di que' falsi beni che portano la tempesta nel cuor dell' uomo; che l'agricoltura incomincia a presentare l'immagine di un qualche languore; che la crapula soprattutto viene insinuandosi nelle famiglie, e minaccia un seguito di vizj anche peggiori; che si veggono già spuntare molti bisogni fattizj, dove non se ne conoscevano che pochi, e solo i primi della natura. L'inquietezza dunque, la corruzione, e i disastri verranno ad assalire questi uomi-

ni per quelle porte medesime, che non furono aperte finora che alla quiete, alla innocenza, al più sodo benessere? E dovranno eglino invocare ancor tra di loro la povertà e l'ignoranza de' vecchi tempi, onde sperare le lor generazioni virtuose e felici?

Pochi passi oltre Thalwild incomincia a sorgere un bosco d'abeti, che stendesi alla circonferenza di dodici miglia, e detto è Sylvvald dal picciolo fiume Syle da cui è frammezzato. Ha tratto tratto bizzarri e giganteschi aggruppamenti di piante, ove si mantiene quasi la notte sul bel mezzogiorno; e tratto tratto poi si dirada e lussureggia in cespi di varia natura più verso terra che per l'aria; là più spesso i cacciatori, e qui più spesso s'inoltrano i bisognosi di legna; è finalmente tagliato in diversi e assai battuti sentieri, i quali e servono a chi voglia traversarlo, e adescano sommamente gli amici de' solitarj passeggi. Nel centro del bosco ove scorre il Syle, incupasi il terreno gradatamente, e prende forma di una valletta sparsa di piante fruttifere, e smaltata di picciole ma pinguissime praterie: da un fianco di essa valletta vicin del fiume sorge un albergo, in cui è impressa tanta semplicità pastorale, che maggiore forse non potè avervene all'età de' pa-

triar-

triarchi: tale semplicità però non esclude una certa agiatezza nelle parti interne. Arboscelli gentili ma che non sembrano piantati ricamano alcun poco la parte inferiore delle pareti, e la superiore tocca da due lati le tremole cime di alcuni quasi trionfali alberi, i quali benchè lascino discreto spazio al passeggio fra i lor tronchi e la casa, pur vengono su su dolcemente piegandosi, e proteggono della lor ombra alcune finestre; e il soave susurrar delle foglie s' insinua di quando in quando per entro le camere. Lungo le rive del fiume son viali non già diritti, ma che serpeggiano, ora confinando coll' orlo della riva, ora da questa scostandosi ed inselvandosi alquanto, e prendendo forma di labirinto, ove il mormorio delle acque che ne vengon tolte alla vista, riesce ancor più grato agli orecchi: qua e là alcuni vecchi tronchi cambiati in sedili, ne' quali l' arte servì leggermente al comodo e poi disparve. Un angusto ponte di legno stendesi sul fiume, e forma un agreste ma così vago punto di prospettiva all' abitazione, ch' io non so qual paesista n' abbia immaginato un migliore.

Il cammino da Talvvild alla villa non può farsi che a cavallo; e sul finire è sì ripido, che conviene scendere un tratto a piedi finchè s' imbocchi

chi il ponte. Questa ed altre picciole singolarità vestivano di colori più forti la realtà stessa; e quelle gran piante, quelle folte ombre, quel silenzio, quelle acque, quel disagio parevano in qualche modo promettere al di là un nuovo Eliso.

Al nostro arrivo alla casa, trovammo tutta la famiglia sul caposcala, Gessner, la consorte, e diversi di sesso ma non granfatto di età due figliuoli sul fior della giovinezza; in oltre due Zurighesi giunti colà poco prima di noi. Sotto un nome preso ad imprestito io fui dal mio compagno presentato a Gessner e a tutta la famiglia come la persona raccomandatagli in quella lettera che col piego eragli spedita il dì innanzi; e fui accolto con quella cortesia che non sa molto diffondersi in parole, ma che offre mille segni della sua veracità e negli occhi e in quasi tutti i lineamenti del volto.

Di mezzo alla timidezza onde Gessner solea esser pieno nel suo primo trattenersi co' forestieri, sebbene solito vederne ogni dì alla sua casa, mi apparve subito in lui l'autore ch'io conosceva. Quale mitezza nelle sue maniere mista ad un'amabile negligenza! quale profonda soavità ne' suoi sguardi! soprattutto quale espansion d'anima nel suo sorriso! In alcun segno esterno non vidi mai

co-

come in questo una più infallibile, più penetrante espressione di bontà, di dolcezza, di contentezza, di candore, nè più capace di comunicare altrui i sentimenti di cui è interprete.

Il mio compagno avea destinato lo scoprimento pel momento più lieto della mensa; e misurando forse da' miei desiderj una non bastevole intrepidezza, avevami più volte raccomandato di tenermi segreto, finchè egli non mi desse un segno. Se ne proponeva a quel momento una festa più viva e più piena; ma io, pur non volendo, fui prestamente condotto a preferirne un' altra meno strepitosa, ma più patetica.

Il Sig. Meister ricco oltremodo di vivacità e di bei motti incominciava già a trattenere la brigata, che avea messo piede nella sala vicina; ed io m' era rimasto al fianco di Gessner sopra uno de' sedili del caposcala, donde l' occhio può spaziare per varj punti amenissimi di prospettive campestri; di che però non m' accorsi che alquante ore appresso. Io andava soddisfacendo come meglio poteva alle varie e premurose dimande di me ch' egli credea di fare al mio amico, e faceva a me stesso. E sulla salute m' interrogò lungamente e sulle cose recentemente pubblicate, ed io tenni saldo. Poichè però ei proruppe con profondo senti-

ti-

timento in queste parole: nè io il vedrò mai! il mio cuore mi guidò la mano a ricercare impetuosamente la sua, nè proferii accento. Ma io non so che parlasse per me e così chiaro, ch' ei gittommi teneramente le braccia al collo e le lagrime bagnavangli il viso; e la sua bocca ripeteva il mio nome a modo di chi accenni alcuno ritrovato, di perduto che era: e accorsero tutti al suo grido. Ignoro come altri fosse colpito dal veder noi in quell' affettuosissimo atteggiamento; o potei solo udire il mio nome passare rapidamente per la bocca di tutti; e ne godei ben più che se avessi potuto udirlo suonare da un capo all' altro d' Europa.... Momento allora di tanta dolcezza, oggi insoffribile a ricordarsi!

Indi a non molto la brigata uscì al passeggio; e Gessner ed io la seguimmo alcun poco. Al ritornar ch' essa fece incontro a noi dopo un' ora, ci accorgemmo ambedue di essere, fatti alquanti passi, rimasti immobili presso una pianta vicin del fiume.

Io vorrei poter riferire con qualche grazia i discorsi avuti seco lui: non saprei dubitare della fedeltà, quand' anche non m' avessi notato esattamente ogni cosa, partitomi appena da lui: io l' odo parlar tuttora.

E'

E' stato già osservato che nulla può aversi di più utile nè di più bello nelle arti e lettere, che la storia che i grand' uomini scrissero de' principj e de' progressi loro negli studj. E parrebbe ch' eglino non dovessero partirsi del mondo, senza avergli prima lasciate queste strisce di luce; mercè le quali altri poi potrebbe andare animosamente volando laddove è costretto talvolta andar quasi tentone. Troppo poche opere abbiamo di questo genere: ma queste poche sono in paragone de' voluminosi libri di generali teorie, ciò ch' è un bel passo di Virgilio o di Petrarca rimpetto alle gelide ciarle de' loro eruditi commentatori.

Ora io avea ardentemente desiderato che questo valentuomo avesse scritto di se stesso riguardo alla poesia ancora ciò che riguardo alla pittura avea scritto: e come che le sue occupazioni più gravi non parevano più permettergli di pigliarsi una tal fatica, io credei di poter raccogliere dalla sua bocca le particolarità più rilevanti, e farne poi parte altrui. E queste particolarità da me pur raccolte comunque abbiano gran peso, l'avrebbero ancora maggiore, e sarebbero altresì in maggior numero, s' egli fosse stato meno modesto, e se altri più perspicace ch' io non sono avesse preso ad interrogarlo; giacchè io son persuaso che la

sot-

sottigliezza delle dimande eciti quella delle risposte; e ciò tanto più in lui, il quale a misura che veniva impegnato nel ragionare, s' innalzava mirabilmente, e trasformavasi in certo modo nel volto non meno che nella voce . . . .

Dalle bellezze campestri che avevamo d' intorno a noi, io pigliai occasione a trarlo in materia. Egli è gran tempo, incominciai, che voi non descrivete più questi oggetti, i quali parevano essere la vostra delizia, e che la divennero d' altrui mercè vostra . . Oh io sento ancora, ei riprese, sento tutta la magica forza delle loro impressioni; nè certo potrei restarmi dal ricopiarli: credo però aver già scritto abbastanza; cerco oggi di ricopiare ne' miei quadri, e in questi acqueto la mia passione: e in qualche momento in cui mi sembri che la mia anima abbia bisogno di pitture di un' altra forma, io prendo in mano Teócrito che sempre vien meco; e sento trasfondermi in lui per modo che giurerei di scrivere idilj. = E' egli questo il vostro favorito fra tutti i poeti? = E' chi potrei anteporgli? = E' egli il primo che abbiate avuto sott' occhio? = No, ma Virgilio prima di lui e gli altri Latini; ma poichè potei gustare il Greco, provai quella soddisfazione che ci entra nel

cuo-

cuore nel conoscere un uomo che crediamo fatto per essere il nostro migliore amico; nè potei più lasciarlo. Il *Dafni* fu la mia prima espansione d' anima: scrivendolo, io tenea Teocrito sempre dinanzi; ma non avea che vent' anni; e non distinguea ancora nel mio maestro e nella natura ciò che mi è poi sembrato di distinguervi in appresso = E cosa è quello che più vi rapisca in questo poeta? = La scelta del migliore nella rappresentazione della natura, con un carattere originale della più amabile rustichezza = Eppure parmi aver voi scritto de' suoi pregi in maniera che non gli accordaste tanto la scelta quanto l' esattezza nel particolarizzare = E' gran tempo ch' io così scrissi: ma studiando Teocrito più lungamente, ho scoverto che nelle particolarità stesse egli trasceglie a maraviglia. Io l' ho confrontato mille volte colla natura, e mille volte mi sono accertato di questa verità. Fortunato, se l' avessi conosciuta quando presi a scrivere il *Dafni!* Ma oltre al non vedere allora più innanzi, la passione per la campagna, un bisogno insaziabile di osservar tutto, di ricopiar tutto mi facevano accumulare anzi che scegliere; e donava tutto al mio cuore quel tempo che avrebbe dovuto dividersi fra esso e la riflessione. = Dove-

te

te però esser contento di molti tratti sparsi in quel poema, tratti che serbano un non so che di sì ridente che l'arte dell' uom maturo mal può conseguire. = Mi lusingo di vedervene alcuni; e più altri ve ne avrebbe trovati il pubblico, se la parsimonia e la lima che avrei dovuto impiegare nella parte icastica, non le avessi impiegate nella erotica. Io avea sopra di me gli occhi di un grande, ma forse troppo severo maestro. = Voi volete parlare di Botmer (a). = Sì di lui. Alla poca soddisfazione onde accolse il *Dafni*, dee la sua origine la *Morte d' Abele*: egli stesso mi consigliò questo soggetto; mi suggerì come avrei potuto, trattandolo, servire eccellentemente alla mia passione di ritrarre il bello campestre. Ma io non so come i suoi consigli, i suoi suggerimenti mi strinsero quasi in lacci: per voler essere ordinato, son forse divenuto uniforme; per volere esser facile, son divenuto negligente, e a forza di cercar troppo la natura, io me ne sonoe talvolta allontanato di più. Tra le altre svist- non saprò mai perdonare a me stesso quel luogo ove Adamo ed Eva, trovato morto il lor figli uo-

(a) Uno de' più illustri critici d' Alemagna.

uolo, parlano tanto; e dovrebbero parlar così poco. I miei più intimi amici che voi già conoscete, Meister e Steinbrüchel (a) ben potranno confermarvi la mia scontentezza; e invano han tentato di togliermela dall' animo. Io mi sono studiato di riformare que' passi più difettosi; ma non so come, peggiorano nelle mie mani anzi che acconciarsi: in somma *la Morte d' Abele* è a' miei occhi il più disgraziato de' miei lavori; e lo è tanto più, quanto l'ho udito preferirsi da alcuni alle altre mie opere. = Or quale è dunque quella che voi preferite? = *Il primo Navigatore*. Perdonate se il dico, io trovo in questo poemetto, trovo attrattive che mal comprendo come sieno uscite dalla mia mente: sì, quest' opera mi reca tuttora diletto; io la rileggo soven' te; mi fa balzare il cuore, mi crea dolci magie alla immaginazione. Ma soprattutto .... soprattutto non sembra a voi un essere interessante quella ingenua fanciulla ch' io posta ho là entro? = M' è pur preziosa la mia costante predilezione per questo vostro lavoro, or che la veggo così

(a) Uomo di profonda letteratura, di amabilissime maniere, professore di lingua greca nel ginnasio di Zurigo.

scontrarsi colla vostra. Ma perchè non sembri ch' io voglia estrarre da voi i vostri giudizj di preferenza sulle vostre opere, per poscia uniformarvi i miei, quasi a modo di cortigiane lusinghe, agli altri idilj io antepongo *la Gelosia*, e *il Dafni* ossia *la Serenata*: siete voi della stessa opinione? = E non vi sentireste disposto ad aggiugnere a questi due *il Mattino d'Autunno*, e *Dafne e Cloe al bagno*? E in quest' ultimo non riconoscete voi qualche cosa del terren vostro natio? = Volete dire dell' *Aminta* del Tasso. = Sì certamente. = Provo la più grata compiacenza di aver avuto di ciò sospetto (*a*); e d' altro ancora ne ho avuto, e pregovi dirmi se con fondamento (*b*). Gli ultimi vostri idilj non hanno il solo odore de' fiori di Teocrito: non avreste voi mietuto in qualche altro giardino, in quello soprattutto de' più vaghi romanzi greci? = Dopo aver io scritti i primi idilj, mi venne alle mani la prima volta il romanzo di Longo. Non è la scelta del migliore, non è quell' amabile rustichezza del pasto-

(*a*) V. il *Ragionamento sulla poesia pastorale*, e le note agl' *Idilj*.

(*b*) Ivi.

store di Siracusa; ma un'originale ingenuità amenissima atta veramente ad affascinare . . . . . Oh se Longo rispettava il buon costume! Indi a non molto mi diedi a una lettura più attenta di Pausania. Mi accorsi che queste due opere mi avrebbero dato soccorso per la tessitura di un intreccio più ampio, più seguito, e in conseguenza più interessante che non è per l'ordinario quello delle egloghette: e appoco appoco mi vennero fomentando in mente più varj se non più ridenti fantasmi, in cui un nuovo colore di realtà facea più forza su' sensi: mi presentavano dinanzi certi piccioli viluppi, in cui e la mitologia e alquanti cenni di storia greca si piegavano mirabilmente a servir di teatro agli affetti ch'io volea esprimere. Non però io mancai interamente di fede a Teocrito, il quale guidavami ancora per questo nuovo cammino. Egli è tale che insegna in gran parte a fare anche ciò che non ha fatto. Il vostro Sanazzaro è stato il primo, ch'io sappia, a mettere su questa via le rappresentazioni pastorali; benchè non le abbia poi spinte sì oltre.

Qui Gessner venne interrotto dalla brigata che festosamente ci fu intorno; e il Sig. Meister prese tosto a dirci sorridendo: Noi abbiamo fatto un lungo cammino; son certo però che voi, sen-

za mover piede, ne avrete fatto un più lungo: ma Signori, un poco più d'equità: noi abbiamo parlato di voi finora; voi nè di noi nè con noi. E' vero, ripigliò Gessner; ma avevamo gran bisogno d'essere in due soli alcun poco, onde metterci perfettamente sopra un tuono medesimo: ora staremo meglio e fra noi due e con voi tutti. Voi però siete quello che ha men diritto di lagnarsi: noi parlammo se non di voi, di cose vostre: parlammo d'arti e di lettere, mio caro Meister.

Può darsi che certe idee acquistate nella lettura delle opere di Gessner, e messe in que' momenti nel moto più vivo, aggiugnessero un poco alla realtà? certamente io credevami trasportato negli aurei tempi del mondo. La semplicità accompagnata da una lucente nettezza, la spontanea, e profonda ilarità dipinta a gran tratti nelle sembianze de' commensali; l'amor conjugale, il fraterno, il filiale in una gara commoventissima tra di loro, l'amicizia che di tutti gli animi faceva sensibilmente un solo; e dalle ampie poi ed aperte finestre d'intorno a noi un orizzonte leggermente incupato da alquanti gruppi di piante, e per mezzo a queste il luccicore dell'acqua del fiume investita dal sole, e un soave ventilar d'aura e il can-

canto degli augelli e il mormòrio del fiume e cento altre boscherecce delizie facevanmi tratto tratto nascere il sospetto di alcun benefico incantesimo, e tratto, e tratto ancora io diceva fra me: ecco quelle mense ch' io non credeva esistere che nel cervello de' poeti e de' romanzieri, ecco quella felicità che si concentra nella virtù e nella natura.

Io era seduto allato a Gessner, e avea la di lui consorte rimpetto: e come che fino a quell' ora io avea pochissimo parlato con essa, mi venne assai naturalmente alla bocca un complimento sulle belle cose ch' io avea udite dire del suo spirito e delle sue maniere. Improvvisamente m' interruppe il marito come un uomo tocco da un affetto profondo ed irresistibile: mi prese per mano e stringendolami, vi dee pur sovvenire, prese a dirmi, del mio idilio *il Mattino d' Autunno*; noi lo citammo poc' anzi: oh! quel mattino, quella sposa, que' due fanciulli .... eccoli tutti: io composi per noi quell' idilio . . . . . . ella fu ella che me lo ispirò: descrissi la mia felicità e la sua. Così dicendo girava tratto tratto gli occhi verso la moglie e verso i figli; e gli occhi di questi amorosissimamente immobili sopra di lui rinnovavano con una energia inesprimibile lo spettacolo e il senti-

 ti-

timento di quella felicità ch' egli avea provata e celebrata tanti anni prima.

Madama Gessner forse non oltrepassa di molto l' età di quarantacinque anni: ha una fisonomia interessante e in cui regnano unite la maestà e la dolcezza: le sue fattezze sono ancor belle più che non basta per dire che sono state bellissime: brillano i suoi discorsi di vivezza e d' accorgimento; e sa con essi accomodarsi a' crocchi più frivoli del suo sesso egualmente che a' quelli degli uomini di lettere. E' incomparabile la sua attività e destrezza nel governo domestico: fino è il suo gusto in materia d' arti e di lettere, sì fino che il marito ha dichiarato più volte di essere debitore alla sua sagacità e spontanee avvertenze di quanti ha tratti più felici e in poesia e in pittura. Le sue virtù morali in perfetta armonia colle virtù del marito . . . . Degna metà di un tant' uomo! tu che dividesti seco lui la felicità più squisita e la gloria più pura, tu solo e soave oggetto de' suoi amori e de' suoi pensieri, vedova inconsolabile! perdona a uno straniero che ha ardito parlar di quell' uomo che tu sola potresti lodar degnamente: ma questo straniero per sentimento costante e animatissimo di un' amicizia che segue l' amico al di là della tomba, e per un' amarezza

di

di dolore che non cede che al tuo, questo straniero non è già egli qualche cosa della tua virtuosa e desolata famiglia?

I pronti e saporiti motti del Sig. Meister ravvivavano mirabilmente la comune allegria: andavano di quando in quando a provocare con molta grazia l'ingegno di Madama Gessner, la quale da quistioni apparentemente svantaggiose al suo sesso facea d'improvviso germogliar fuori cento leggiadre ragioni di vittoria. Oh sedesse qui oggi con noi il figliuol nostro ch'è in Roma! esclamò il padre in un altro momento di trasporto. Bevemmo tutti alla salute di questo lontano sospirato. Si venne quindi naturalmente a parlare dell'Italia; e tutti mostrarono dolersi de' neri colori con cui il Sig. Archenholtz la dipinge (a); ma io cercai di giustificare questo scrittore, assicurando ch'egli non era sano, allorchè scorreva le nostre contrade: nè dalla sua malattia potevamo aspettare di meglio.

Come ci levammo di tavola, uscimmo fuori

(a) Viaggiatore ignotissimo fra noi, e scrittore noto in Germania per una raccolta di delirj, in fronte a cui, Diò sa perchè, ha scritto: *Italia*.

all' aperto, e ciascuno prese suo luogo sedendosi appiè delle piante più vicine alla casa. Erano le due dopo il mezzogiorno, e noi eramo difesi da un largo cerchio d'ombra, la quale vedevamo poi stendersi più ampia e più cupa sotto a' folti alberi della sponda del fiume; e col corso di questo veniva già incamminandosi per la valle un fresco venticello. Quivi i due figli presero a cantare alcuni de' più teneri versi paterni, e ne guardavano tratto tratto l'autore con un affetto che comunicavasi a' quanti colà eravamo; e le lor mani ora cercavano, ora trovavano quelle del padre le quali si movevano ad incontrarle.

Ci partimmo di là a cercare miglior frescura e piegammo verso il fiume: il passeggio nel mezzo della valle amenissima era riserbato per la sera. Dopo alquanti giri ci sedemmo in cerchio sopra un gruppo rilevato ed erboso, sotto cui le acque rompevano in grossi sassi, e accrescevano a dismisura il dolce patetico di quel luogo.

Allora fu ch'io vidi manifestamente tralucer l'estro sulla fronte di quel grand'uomo, e tutti il videro meco; e tacevamo tutti aspettando che gl' interni trasporti di lui venissero ad esternarsi nelle parole. Qual momento, proruppe egli alfine, qual momento per invogliarmi ancora del-

dol-

dolce esercizio di scrivere! . . . . questa celeste armonia d'animi! . . . . ma io lo sento; non potrò altro fare che un quadro. Perchè no un idilio? disse il Sig. Meister; perchè perdere così felice occasione di famigliarizzarvi ancora colla perduta abitudine? Or via dunque un idilio sull' amicizia. L'incontro di due amici, ripigliò Madamigella Gessner con un'aria incantatrice d'ingenuità e di sentimento. Ed egli commosso fino alle lagrime parea non saper più ricusare, quando Madama la quale vedea protrarsi troppo a lungo la soverchia di lui commozione, oh sì un quadro, prese a dire, un quadro; indi rivolta verso me: e non trovate voi tanti idilj ne' quadri suoi? Sì bene, io risposi; ma co' quadri non si provvede abbastanza al diletto e alla istruzione di tutti: gl' idilj dipinti son fatti per un centinajo di persone; gli scritti per tutta Europa. E Gessner: se io avessi incominciato più presto, potrei oggi con facilità alternare gli uni e gli altri: ma la pittura dimandami tutto a se; ed io me le dono volentieri sperando pure che Madama Gessner non abbia un qualche giorno a ridir più nulla sulle mie figure. Allora forse mi lusingherò anch' io che i quadri miei sieno idilj. Ma non temete, continuò verso me, io non perderò le idee, le

i m-

immagini, i sentimenti di questo dopo pranzo: io ho sempre usato di far raccolta di quanto mi si è andato giornalmente svegliando nell' animo, onde valermene poi nell' arte: tutto ciò viene depositato ne' miei portafogli: oggi però oggi il deposito è nel mezzo del mio cuore. La maniera, ripresi io, onde avete pronunciate queste ultime parole mi rappresenta vivamente ciò che avete nel cuore; e non mi resta che il desiderio di veder messo prestamente in opera così soave disegno. Ma di grazia, poichè siamo su questa via, è egli permesso di dimandarvi con qual metodo e con quale artifizio sogliate disporre ne' portafogli i primi materiali? = Quasi vi direi che le ondulazioni di non so qual corda interna mi avvisano subitamente di ciò ch' è fatto per me; mi avvisano se passeggio, se ascolto musica, se incontro vezzosi fanciulletti, se osservo il nascere e il cader del sole. Accenno tosto con due o tre linee ciò che in que' momenti mi ha tocco o sollevato: ripasso poi ogni giorno, e talora più volte il giorno sopra que' cenni; li dilato nella mia mente, li aggruppo, li dispongo, li colorisco; vo in somma con vario studio animando questa specie di vegetazione, finchè d' improvviso me la veggo dinanzi fresca e matura: ciò ora nella pittura,

co-

come nella poesia un giorno . = Quanto à questa, alcuni han creduto che abbozzaste prima colla matita i luoghi da voi destinati alle rappresentazioni pastorali; che cercaste in questo modo di conseguire quella verità che avete conseguita pur sempre. = Non hò mai pensato di farlo: io son persuaso che quando si ami la natura da vero, e si abbia l' abitudine di contemplarla, non si corra rischio di alterarne le fattezze. Hò dubitato di me ben sovente; e più che non potrei dirvi; non ho mai saputo dubitare della verosimiglianza de' miei siti: me n' erano mallevadori i miei occhi, e più ancora il mio cuore: io stesso quasi mi vi movea entro; e m' è avvenuto più d' una volta di stendere la mano onde allontanar da me o ripiegare alcuni rami; e mi son poi accorto indi à poco di non avere d' intorno a me che libri ò pennelli. = E preferendo la prosa al verso non avete voi stimato di sgombrarvi dinanzi ogni inciampo che potesse distogliervi da quella perfetta verosimiglianza? A questa mia dimanda sorrise Madama Gessner, e mi disse: e nón sarei io una insigne maga, se a un tratto senza slogar parola, vi trasformassi in versi la prosa di mio marito, non altro facendo, che leggendolavi io? E vedendo la mia sorpresa, Gessner continuò tosto:

voi

voi non siete il solo ad essere caduto in inganno; non pur gli stranieri, ma i miei compatriotti stessi han creduto ciò che voi mostrate di credere; han detto di rinvenire nella mia prosa una certa armonia nuova e poetica; ma non vi han sospettato versi. Ed io son rimasto sorpreso quanto voi potete esserlo ora, allorchè ho veduto il più grande de' nostri verseggiatori il Sig. Ramler prendersi la fatica di ridurre di bel nuovo gl' idilj miei in versi, ne' quali io aveali pur chiusi per l' ordinario: se non che per gli occhi han l' aspetto della prosa: e avrei dato loro una più regolare e più esatta forma, la quale avvertisse prontamente tutti gli orecchi, se avessi saputo verseggiare come Ramler. L' arte di questo poeta, disse il Sig. Meister, può bene apprendersi; io però dispero che alcuno mai apprenda la vostra: ma non è egli strano che il più candido uomo che sia sulla terra distinguasi fra tutti i poeti pel più sottile, pel più inimitabile di tutti gl' inganni?

Madama Gessner si levò da sedere; e la seguimmo tutti verso il casino: e giuntivi, trovammo un picciol desco su quel caposcala, a cui presentasi il contorno in sì varie boscherecce vaghezze: nel mezzo del picciol desco era un cerchio di fiori e d' erbe odorate; e ad occuparne lo spazio

ven-

vennero tosto vasi nitidissimi con latte e tè; e intorno a questi furono disposti alquanti dipinti cestini, altri ripieni di frutta, ed altri di paste dolci che il marito annunziò subito come lavoro delle mani stesse di Madama Gessner; e l'annunziò a un di presso a quel modo che Richardson prende piacere a descrivere i cascineschi lavori di Clarissa (*a*), che non era punto schiva di sceglie-re piuttosto l'operare che il dirigere, affine d'incoraggire i serventi: e avrebbe potuto ancora aggiugnere coll'Inglese, che nel tempo stesso che Madama appariva la più destra ed elegante lavoratrice di paste, era cambiando poi di vestito, la più amabile e culta donna che ornasse mai una radunanza.

Madamigella Gessner distribuiva in questa merenda, siccome Madama avea fatto al pranzo. Dopo aver porte con graziosa disinvoltura bevande ed altro a' forestieri, si tolse in mano uno de' cestini delle frutta; e la vidi attendere con una cura straordinaria alla scelta delle migliori: si determinò finalmente, e presentò al padre le frutta elette. Tenera figlia! è quella stessa che negli ul-

ti-

(*a*) V. il *Ritratto di Clarissa*.

timi momenti di vita del padre potè sostenere ancora di tener le mani di lui strette fra le sue proprie, e da lui invitata potè metter giù il capo sullo stesso cuscino su cui egli posava, poco innanzi che spirasse: intrepidezza che non sembra convenire all' amore, e che n' è pure quello sforzo estremo che trasformasi in eroismo.

Questa campestre e delicata merenda venne condita da' più giocondi discorsi, fra' quali ebbe luogo alcun progetto deliziosissimo. Il Barone Giuseppe di Beroldingen amico di Gessner e mio, uomo in cui non so se sia maggiore la prontezza dell' ingegno o la cordialità dell' animo, come prima seppe aver io determinato di scorrere l' Elvezia, mi scrisse eccitandomi di andar a vedere le provincie più belle del Reno dove egli trovavasi allora, e raccomandandomi che in Zurigo inducessi il comune amico ad uscir di là meco; e ne aspettava ambedue impazientemente. Pertanto apertamisi acconcia via di discorso, presi a soddisfare e alla commissione datami e al mio desiderio ad un tempo; e venni esponendo e rinvigorendo il meglio ch' io sapea e le ragioni e le facilità di fare un simil viaggio. Ma le ragioni e le difficoltà per non farlo che Gessner espose, furono tali che non ammettevano replica. Ponete mente a un proget-

to,

to, continuò egli soavissimamente: il tempo migliore per viaggiare sul Reno e sulle sue rive è l'autunno; e se poteste incontrarvi ne' giorni delle vendemmie, godreste colà di uno spettacolo quasi tinto alcun poco de' colori della mitologia, di uno spettacolo il più atto a ispirare una gioja viva ma innocente, e a dare idea della più semplice e della più strepitosa tra le feste campestri (a). Le vendemmie vostre saranno forse più ricche, e fatte sotto un cielo più sereno; ma dubito che possano essere più liete delle nostre. Or dunque voi donerete al mio Sylwald i giorni che restano ancor della state; indi l'amico vi rilascerà all'altro amico. Ben potrebb' egli venir qui, e farvisi fin da qui compagno: scriviamogli; segua egli questa mia idea, io potrei forse seguire una sua .... fra due anni pensa egli di rivedere l'Italia in compagnia di due suoi nipoti.... se meno occupato,.. se io potessi esser quarto fra loro! = Di grazia non eccitate più oltre una sì cara lusinga,

(a) Io spero di poter pubblicare quanto prima alcune lettere da me scritte viaggiando sul Reno o lungo le sue rive; nelle quali è una fedele descrizione di questo spettacolo. Chi volesse intanto un' idea di questo viaggio incantatore, ne legga la bella relazione che ne fa il sig. de Luc nelle sue *Lettres sur la terre & sur l'homme* ec.

ga, che riuscendo vana sarebbe cagione di molto rammarico. = Ma lasciate ch' io tempri in qualche modo quello che sento per non poter ora portarmi sul Reno. Oh! l' idea di veder Roma, Roma soprattutto mi desta de' palpiti: io vi volo ogni giorno; e vi volava sovente anche allora ch' io non aveva colà un figlio. = Lascio alle sue lettere che vi parleranno delle sovrane opere che ha colà sotto gli occhi, la cura d' invogliarvi irresistibilmente a visitare l' Italia: è egli sempre contento del suo soggiorno? = Anzi innamorato = Egli dee pure avervi spedito alcuni de' suoi lavori pittorici: lasciate di grazia ch' io vegga in essi in qual punto abbia egli guardate le campagne italiane, e di quali immagini siasi più compiaciuto. = Ben tutt' altro vi vedrete che oggetti campestri. I suoi talenti si sono chiaramente e per tempo manifestati per un genere di pittura opposto diametralmente al mio; per quello delle battaglie. Non mi ricordo di aver mai veduto in alcun fanciullo una tendenza più risoluta e più viva: egli non avea sotto gli occhi che pitture di paesi; i discorsi d' arte che udiva non versavano per l' ordinario che sulle rappresentazioni campestri: gittava appena in passando un' occhiata sopra di quelle e non ha mai dimostrato di pre-

sta-

stare a questi una seria attenzione. Udendo strepito di cavalli o di carri, correa precipitosamente alla finestra, e gli accompagnava coll' occhio finchè potea; e più non potendo, ben facea vedere di seguirli col pensiero. Che se avvenivagli d'incontrar per le vie uomini d'arme o cavalli, ardea tosto nel viso, e guardava anche più da indagatore intelligente che da fanciullo curioso. Finalmente incominciò di per se a disegnare alcuni di quegli oggetti verso cui la passione lo strascinava: nè io credei di dover far contrasto a questa passione. Messo su' principj dell' arte, fe' progressi rapidissimi; ed io anteposi al piacere di averlo sotto a' nostri sguardi quello che potrà un giorno venirmi dal vederlo insigne in quel genere a cui dalla natura è chiamato. La sua passione potrà in Roma ingrandirsi, diramarsi, dirò così, e abbracciare più altri oggetti analoghi, onde aprasi a' suoi dipinti un campo più vasto e più vario; egli potrà arricchirsi a quella sì preziosa miniera di antichi e nuovi esemplari: e la sola vista colà di una statua equestre gl' insegnerà più ch' egli non avrebbe potuto qui apprendere logorandosi di fatica (a) =

(a) Queste idee sono mirabilmente svolte nelle lettere che Gessner scrivea al figlio, e che si spera di veder pubblicate a vantaggio delle belle arti.

In verità il contrapposto del vostro genio con quello di vostro figlio in un paese in cui altri generi di pittura mal potevano distrarlo dal vostro, è tra i più rari ed istruttivi esempi che la storia delle arti ci offra; e Roma certamente sarà sorpresa in vedere uscir armi ed armati da una mano da cui non aspettava che immagini di boschi e pastori. = A quel che voi dite, le mie opere son dunque note in quella terra immortalata da' Raffaeli e da' Michelangioli egualmente che da' Fabj e da' *Scipioni*. = Quanto nel vostro proprio paese. = E credete voi che possa giovare a mio figlio l'esser io colà conosciuto? Sì fino è il gusto nelle arti in quella metropoli!... = E appunto un tal gusto vi dee essere mallevadore di quello, di cui voi siete il solo sulla terra che dubiti. = In verità è un mistero che io mal comprendo: io ho scritto per un impulso, a cui non potea dire di no; e questo impulso stesso rendevami incapace d' ogni letteraria ambizione: ho scritto per me, per la mia famiglia, e pe' più intimi amici miei; e stento ancora a pensare senza stupirmi, che sono stato nominato fuori della mia patria, lodato, tradotto. Non è che alcuni soprattutto degli scritti miei non abbiano recato piacere a me stesso; ma appunto perchè a

me

me piacevano assai, io non sapea lusingarmi che potessero piacere al pubblico, che ho sempre riguardato rapporto a me, come altri forse riguarderebbe gli abitatori della luna. = Vorrei che alla persuasione di aver piaciuto unisse ancor quella di aver istruito: parecchi singolarmente de' vostri idilj sono la più dolce e sicura scuola di morale pe' fanciulli. = Non dirò che si possa leggermi con profitto: son certo bensì che e i fanciulli, e tutte le oneste persone possano prendere in mano qualunque degli scritti miei, senza temere pur l'ombra di sinistre impressioni. Ah morirei di dolore se venissi a risaper mai che alcuno avesse ritrovato nelle mie opere un tratto solo nemico del buon costume: e debbo confessarvi che il piacere di sentirmi tradotto in diverse lingue, erami stato da prima alquanto avvelenato dal timore che alcune delle mie espressioni non potesse essere stata innocentemente travolta; voi ben sapete quanto l'esatta corrispondenza del valore delle frasi sia difficile ad incontrarsi fra lingua e lingua. = Oggi dovete esser libero affatto di questo timore: nè gl' Italiani han fatto la menoma offesa alla purezza de' vostri sentimenti. Io non ho veduto le traduzioni inglesi delle vostre opere: ben odo dire avervene una ch' è uscita da

 ma-

mano maestra. = Sì, è sommamente fedele, nè nulla meno elegante. = E il Sig. Huber è superiore ad ogni eccezione nel genere di cui parlate. = Ma io mi professo obbligato anche più al Sig. Meister (a) traduttore de' nuovi idilj; il quale giurerei che abbia guardato il più delle volte non nelle mie poesie, ma nel fondo della mia anima. V' ha pure un altro traduttore che vi ha guardato (così dicendo sorrideva soavemente). = Di grazia su questo punto credete a me stesso: il vostro buon gusto è stato sopraffatto dal vostro cuore; e se questa è la sola volta che il vostro cuore vi abbia ingannato, non vogliate che v' inganni più a lungo. Le mie traduzioni de' vostri idilj sono un' opera troppo giovanile: e se non mi fosse vietato prendere un paragone da una sfera troppo alta, direi aver io tradotto a quel modo che voi avete scritto il vostro *Dafni*; e a un dipresso alla stessa età. Io era troppo innamorato di voi, per aver cura della mia lingua, per rinvenire il preciso equivalente fra essa e la

vo-

(a) Congiunto del professor di Zurigo, e dimorante da più anni in Parigi: è autore di alcune pregiabili opere, e recentemente di una intitolata *de la Morale naturelle*, per cui è stato onorato di una medaglia d' oro dalla Imperadrice delle Russie.

vostra, e per piegarmi a cento avvertenze indispensabili per un buon traduttore. Ma all' Italia non mancano eccellenti versioni delle vostre opere. A me lasciate la gloria di essere stato il primo a famigliarizzare con esse i miei compatriotti: nè so qual maggiore affetto avessero da prima potuto concepire per voi gli animi più benfatti d' Italia, se foste stato lor presentato da mano migliore; lo che era pur così facile. = Noi, entrò a parlare Madama Gessner, noi siamo contenti della vostra; e siatelo voi stesso. Ma i discorsi sul figlio e su Roma vi han di nuovo trasportati fra la letteratura: ritorniamo all' amicizia. Nulla ancora avete risposto alla proposizione di mio marito: nè certo sarà che il veggiate mai comparire in Italia, se voi qui non restate alcun poco a fortificare le sue intenzioni. Madama, io risposi, i suoi desiderj faran più effetto che le mie esortazioni: ma io son pure disposto a fargliene e ben molte; non però a questi giorni. La mia salute vuole ch' io mi approfitti nella stagione calda delle acque di Schwalbach; e piegherò entro que' monti, dopo aver visitato l' amico sul Reno. In autunno traverserò la Svizzera di bel nuovo, e allora, se non di Sylwald godrò per più e più giorni di Zurigo tra di voi.

Eppure più che dalle acque, ella riprese; io vi consiglio ad aspettare giovamento da quest' aria, e dal genere di vita che qui si conduce. Ma è già l'ora, ripigliò Gessner, di passeggiar per la valle: questa forse vi parlerà più efficacemente che noi non facciamo.

C' incamminammo tutti verso il centro della valle; e avevamo fatti pochi passi quando Madama prese a dirmi: questo passeggio riserbato alla sera non è solamente destinato a ricrearci ma a qualche altra cosa ancora. Siccome abbiamo sulla via l'abitazione de' contadini, sogliamo impiegare alcun momento tra di loro: osserviamo i lavori condotti a fine nella giornata; dispongonsi e concertansi quelli da intraprendersi il dì seguente. Nell'atto che ci facciamo render conto delle loro fatiche, le venghiamo animando coll'amorevolezza; e cerchiamo di accomunare tra di noi e gl' interessi e i voleri, come se eglino e noi non si fosse che una sola famiglia. In Sylwald, ripigliai io, si rinnovano in mille maniere gli esempi più felici della età dell'oro; e dopo la lettura delle opere di vostro marito, io non veggo alcuna cosa nel mondo più atta di questo luogo ad invogliare gli animi anche più schivi della campagna, di chiudervisi per tutta la vita.

Le

Le alture che coronano questa valle hanno da un lato una più dolce piegatura, sopra la quale dominando ancora gli ultimi raggi del sol cadente producevano un contrasto assai pittoresco fra questa parte lieta ed illuminata e l'altra che come un fosco e cupo ammasso di verdura, nulla facea ben distinguere allo sguardo, finchè questo non si fosse accostumato a quel suo aspetto bruno ed uniforme. Gli augelletti del bosco parevano voler salutare il sole che tramontava; e il cuore ne dicea pur qualche volta che volessero quasi parlare con noi. Il rumor del fiume ne parea più vivo in mezzo al riposo dalle opere diurne, che già incominciava a regnare per la campagna. Noi ci avanzavamo per un sentiero serpeggiante fra l'erba alta e fiorita, donde uscivano fragranze le quali non risvegliavano già idee di giardino, ma idee assai più grate della natura coltivata al vantaggio e non al lusso degli uomini. Ci fermammo alcun poco alla casa de' contadini; nè mai io avea veduto per l'innanzi accoglienze così affettuose fra gente di città e di campagna, come qui vidi. Ben mi dolse che il trattenimento economico di quella sera fosse più breve del consueto: di che potei accorgermi, ma non potei, per quanto dicessi, far in modo che il trattenimento fosse qual dovea essere.

Io ho osservato altrove (*a*) che in mezzo a tanti ritratti poetici e pittorici che abbiamo del mattino, pochissimi ne abbiamo della sera, la quale non sembra di voler cedere a quello nella facoltà di riscaldare l'immaginazione e di commovere il cuore: ne dimandai una ragione a Gessner. Io ne addurrò una, egli mi rispose, la quale può parere molto volgare, ma è assai inerente al carattere degli uomini: tutti veggono la sera, non tutti il mattino, e pochissimi poi fra coloro che verseggiano e dipingono. = Permettetemi di riguardare questa ragione come buona per ogni altro luogo, fuor che per Zurigo. = Destinereste mai l'eccezione ad un complimento? = No da vero: eccovi ingenuamente la scena di cui appunto jeri sera sono stato spettatore nel passeggio pubblico della vostra patria. Io andava lentamente per uno de' viali in compagnia del Sig. Hirzel (*b*): quando ad un tratto udimmo susurro di voci di chi chiama-

va-

(*a*) V. l'ultima delle mie *Lettere Campestri*.

(*b*) Celebre autore del *Socrate rustico*, e di più altri scritti stimabilissimi; degno amico di un amplissimo senator veneto S. E. il Sig. Angelo Quirini, il cui busto tiene egli sul suo scrittojo, per ricordarsi in una immagine sola d'Attico e Tullio.

vasi premurosamente l'un l'altro, e in un baleno quanti erano sparsi qua e là, o sedendo o passeggiando, e v'avea moltissimi d'ogni età e sesso, li vidi affollarsi e aggrupparsi alla estremità di un viale. Mi feci là presso col mio compagno: tutti gli occhi erano immobilmente rivolti ad un punto; e la caduta del sole con accidenti assai pittoreschi sì per le bizzarre strisce su in cielo che per lo scherzare che facea la luce fra gli alberi lontani e i vicini, era l'oggetto di quel concorso e della comune osservazione. = Più volte ho avuto anch'io compiacimento di quel pronto senso che i Zurighesi mostrano avere per le bellezze della natura: alcuni m'han detto di doverlo alla lettura delle mie opere: oh! la natura non ha bisogno di poeti nè di pittori per farsi sentire da chi sia nato a sentirla. Ma il cader del sole a Sylwald non è egli bello altresì e commovente? senza che godiamo di un vasto orizzonte, voi qui vedete tanta varietà quanta i più vasti possono offrirne: nè so se un altro luogo accresca meglio di questo il natural patetico che dalla sera è ispirato. Io qui... in quest'ora... provo una calma profonda ma deliziosissima, calma che sembra volermi distaccare da' sensi; e l'omaggio ch'io presto in questo momento al creatore è di tutta la giornata il

più

più puro e il più vivo . Questo stato della mia anima, questo stato medesimo io lo ravviso nella mia famiglia; e quasi direi che quest' ora e questo luogo rinnovano e stringono vie più i già così stretti nodi del nostro affetto e della nostra concordia. Quanto non mi dee esser dolce il chiuder qui questo giorno con un amico! . . . . .

Celesti fra le ultime parole ch' io udii da un tant' uomo, e che giurerei di aver udite dalla bocca stessa della virtù! io vi ho scolpite a caratteri di fuoco in mezzo del cuore; io ritorno ogni dì sopra di voi siccome a fonte di limpida e sublime morale; e voi mi fareste sentire ciò ch' ei sentiva ne' felici momenti in cui vi pronunciò, se ora io potessi altro sentire che il rammarico. . . . .

Affrettai la mia partenza per affrettar vie più il mio ritorno, prevenni finanche l' amico del dì del mio arrivo. Ma le intempestive copiosissime nevi che coprirono il S. Gottardo non mi permisero di ripassare questa montagna; e fui costretto a tenere altra via che troppo mi allontanò da Zurigo . . . . Ritornerò ancora ahi tardi! ritornerò a parlare colle tue ceneri, a sparger lagrime e fiori sulla tua tomba. Quanto è acconcio il luogo ove i tuoi compatriotti la stan collocando.

A

A un breve tratto fuori delle mura della città il fiume Limmat ch'esce dal lago a guisa di fulmine, e vien via fuggendo per mezzo a minuti scogli, incontra un più picciol fiume, quello stesso che bagna Sylwald: si distende fra essi una penisoletta di forma triangolare; alla quale offresi al di là del maggior de' due fiumi parte del prospetto della città e de' borghi; e più da presso una costa ridente seminata di vaghe case e di giardinetti. A chi poi si volga contro il corso del fiume, presentasi il primo de' due ponti che servono a traversarlo; e dall'un lato e dall'altro le fabbriche migliori; e in fondo gli si apre un tratto del grande anfiteatro del lago, e una parte delle sue morbide e ricurve colline; e dietro alle colline gl'immensi monti che dubbiamente biancheggiano in lontananza. Questa penisoletta divisa in più ampj viali, distinta di vaghe ed odorose verdure, e coronata in leggiadro disordine di alberi ombreggianti è il passeggio pubblico di Zurigo.

Tale è il sito che i compatriotti di Gessner han destinato al di lui monumento. E già le arti più fine sono state chiamate in soccorso della felice idea; ed è sorta una gara gelosa fra gli animi nelle spontanee contribuzioni per sì bell'opera: gara degna de' più chiari tempi di Atene. Sì, tale è il

sito.

sito. Allorchè i raggi del sole che declina si andran frangendo negli alberi che ombreggeranno quella tomba, quanti cuori palpiteranno per Gessner! Chi potrà osservar que' colori, chi potrà udir l'aure susurrar tra que' rami, senza esclamare: egli, egli così descrisse! La immagine delle poetiche sue pitture balzerà fuori più viva sugli occhi de' suoi sensibili compatriotti in faccia agli originali da lui rabbelliti; e l'impressione di questa immagine sarà seguita dal sentimento di una cupa tristezza. Quanto rammarico? quanti sospiri! quanti desiderj intorno a quel monumento! Altri vi si appresseranno leggendo i più patetici fra i suoi idilj; altri lo additeranno piangendo a' teneri figli, e diran loro: qui giace l'uomo che insegnò la virtù, che la praticò; che la fe' amare insegnandola e praticandola.

Ma deh questo monumento non sia il solo! un altro ne aspetta Sylwald: sieno colà le sue ceneri; qui una semplice pietra, e chiuso sotto di essa il suo cuore. Bosco eternamente sacro alle virtù, alle grazie, alle muse! A' dolci fremiti che risveglia il vago tuo orrore come debbon ora mescersi quelli ch' eccita la memoria d'ospite così caro! Verranno a Sylwald i pittori anche più imma-

ma-

maginosi, e si vedranno d'intorno nuovi e più vivi fantasmi; verranno i poeti, e proveranno più belle e più rapide ispirazioni; verrà l'uom giusto e dabbene, e sentirà quasi il nativo suo aere. Qui il dolce ritiro di Gessner; qui realizzava le immagini lusinghiere della età dell'oro espresse nelle sue opere; qui sentiva più che altrove di esistere, di riflettere, d'immaginare, d'essere virtuoso, d'esser felice. Ed io qui ti vidi ......

Chi detto m'avesse, soave immortal uomo! che mentre, io partendomi, tu mi accompagnasti fin oltre il fiume, e mi abbracciasti più volte piangendo, chi detto m'avesse che quegli amplessi e quelle lagrime erano il congedo della morte! Che l'avermi data per la via del bosco la compagnia di tuo figlio era quasi un simbolo de' tuoi desiderj di restarti meco con qualche parte della tua anima, allorchè saresti costretto a volgerti altrove! Chi detto mi avesse che fra sei mesi io t'avrei perduto per sempre!

Quanto hai dilatato la piaga aperta già ne' cuori italiani! Un tuo emulatore, un altro de' letterati più illustri, un altro de' più cari fra' miei amici Girolamo Pompei pochi dì innanzi che tu fuggissi da noi, è pur fuggito nè in più matura

età

età della tua (a). Egli ancora cantò i poggi e le selve; egli ancora fu candido, sensibile, virtuoso. *Oh s'egli vivesse, io ti piangerei con lui; e se il cielo avesse voluto che ambedue aveste sopravvivuto a me, ambedue m'avreste pur pianto* (b). Trista e crudele situazione! restarsi nel mondo a sospirare su' sepolcri di coloro per cui ci fu più cara

ra

(a) Il Gessner mancò di vita il dì 2. marzo del 1788. in età di 57. anni e pochi mesi; il Pompei era mancato il dì 29. gennajo nella stessa età. Il nome di questo letterato è già noto a tutta Europa: possono dirsi opere classiche la sua traduzione di Plutarco, le sue traduzioni poetiche dal greco e dal latino; le sue canzoni pastorali. Che non dovevamo ancora aspettarci da tanta attività, da tanta applicazione, da tanto sapere, da tanto ingegno! La sì vaga sì colta di lui patria Verona meditava di onorarlo pubblicamente di un busto: perchè tarda mai? Uno scrittore elegantissimo il P. D. Francesco Fontana gli prepara la vita che sarà inserita fra quelle che Monsignor Fabroni va componendo e pubblicando con tanta lode.

(b) Scrivendo ho creduto che questa espressione fosse originalmente uscita dal mio cuore; e qualche momento appresso mi sono accorto ch'era d'altrui: ma è così passionata, è così adattata allo stato dell'animo mio, che quand' anche sapessi farlo, non vorrei sostituirne un'altra.

ra la vita; fra gl' individui di una nuova generazione non respirar più, per così dire, che un' aria forestiera e pericolosa; e trovarsi appoco appoco isolati in una vasta e muta campagna, quasi soldato che vegga cadersi al fianco un dopo l' altro i compagni suoi, i quali lo avvertono del suo imminente destino.

IL FINE.

NOI